

## Relazione finale

### TRACES

TRAnsgenerational ConsEquences of Sexualised violence  
Una ricerca-azione femminista e partecipativa sulle conseguenze  
a lungo termine della violenza sessualizzata in Alto Adige –  
Südtirol

All'inizio stavo per cedere,  
credevo: non ce la farò.  
Eppure ho saputo resistere,  
ma non chiedermi come, no.

(Partecipante alla ricerca, trad. libera delle autrici)

Testo originale in tedesco:  
Anfangs wollte ich fast verzagen,  
Und ich glaub ich trüg es nie,  
Und ich hab es doch ertragen,  
Aber fragt mir nur nicht wie.

Un progetto di:

Università di Trento, medica mondiale, Forum Prevenzione, Museo delle  
Donne di Merano

Autrici:

Andrea Fleckinger, Daniela Gruber

## Sommario

1. Introduzione .....	6
1.1 Partner del progetto .....	8
1.2 Domande di ricerca.....	9
1.3 Struttura del rapporto .....	10
2. Concetti centrali .....	12
3. Quadro teorico di riferimento .....	17
3.1 Teoria femminista – Situated Intersectionality.....	17
3.2 La teoria della pratica di Bourdieu .....	18
3.3 Rilevanza per lo studio.....	20
3.4 Analisi della letteratura: traumatizzazione transgenerazionale conseguente alla violenza sessualizzata..	21
4. Contesto della ricerca .....	24
4.1 Violenza sessualizzata in Italia e in Alto Adige-Südtirol .....	24
4.2 Stereotipi patriarcali e legittimazione della violenza.....	25
4.3 Gli/le stakeholder nella Val Venosta: professioniste/i, istituzioni e associazioni .....	27
4.3.1 Attori/attrici chiave nella Val Venosta .....	28
4.3.2 Moltiplicatori e moltiplicatrici nella Val Venosta .....	29
4.4 Sintesi: la violenza sessualizzata nell'intreccio tra strutture sociali, dinamiche transgenerazionali e attori regionali .....	31
5. Metodologia e metodi.....	33
5.1 FPAR – Ricerca-azione femminista e partecipativa .....	33
5.2 Etica.....	33
5.2.1 Approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz®.....	34
5.2.2 Cornice etica-partecipativa.....	35
5.3 Triangolazione.....	37
5.4 Metodi di raccolta dei dati .....	38
5.4.1 Interviste .....	38
5.4.2 Questionari.....	38

5.4.3 Gruppi di memoria e testimoni privilegiate .....	39
5.4.4 Interviste a esperte .....	40
5.5 Metodi di analisi dei dati .....	40
5.5.1 Analisi qualitativa del contenuto .....	40
5.5.2 Workshop partecipativo con le donne intervistate .....	41
5.5.3. Transgenerational Trauma and Resilience Genogram (TTRG) .....	42
5.6 Sintesi .....	43
6. Dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale: Helga, Erika e Hannah.....	44
6.1 Generazione Helga (1919–1949): <i>Quando gli uomini volevano, bisognava starci</i> .....	44
6.1.1 Contesto socioculturale: tra povertà, Chiesa e guerra - il silenzio delle donne .....	44
6.1.1.1. Giustizia: norme di genere e sessualità .....	45
6.1.1.2 La Chiesa cattolica: le donne vengono discriminate persino da morte .....	47
6.1.1.3 Dinamiche del paese: le donne venivano addestrate .....	49
6.1.1.4 Istituzioni e professioniste/i.....	51
6.1.2 La dimensione soggettiva: il peso del peccato .....	52
6.1.2.1 Conseguenze a lungo termine: il pianto, in me, c'è sempre stato .....	52
6.1.2.2 Strategie di Coping: parlare mi ha aiutato .....	55
6.1.3 Dinamiche familiari e le relazioni di coppia: <i>quando lui decideva, faceva quello che voleva</i> .....	56
6.1.4 Plasmate dal potere, sostenute dal silenzio: habitus & silent complicity nella generazione Helga.....	58
6.2 Generazione Erika (1950–1980): Dobbiamo parlarne .....	61
6.2.1 Contesto socioculturale: imparare a dire no in un mondo che non ascolta .....	62
6.2.1.1 Giustizia: norme di genere e sessualità .....	62
6.2.1.2 La Chiesa cattolica: quello che diceva la Chiesa era legge.....	64
6.2.1.3 Dinamiche del paese: avevo sempre la sensazione di non appartenere .....	65
6.2.1.4 Istituzioni e professionisti/e: per la prima volta potevo raccontare un po' .....	66
6.2.2 La dimensione soggettiva: dal sopportare al mettere in discussione.....	68
6.2.2.1 Conseguenze a lungo termine: e dopo sei come paralizzata .....	69
6.2.2.2 Strategie di Coping: ho lottato per tutta la mia vita .....	73
6.2.3 Dinamiche familiari e le relazioni di coppia: <i>forse avrei dovuto avere il coraggio di dirlo alla mamma</i> 74	
6.2.4 Spostamenti nel campo: habitus e <i>silent complicity</i> nella generazione Erika .....	76
6.3 Generazione Hannah (1981–2007): <i>La mia speranza è superare i miei traumi e assicurarmi che non vengano trasmessi</i> .....	78
6.3.1 Contesto socioculturale: villaggio e social media – i luoghi del reato si ampliano .....	78

6.3.1.1 Giustizia: norme di genere e sessualità .....	79
6.3.1.2 La Chiesa cattolica: avremmo avuto bisogno di aiuto emotivo e invece dovevamo andare in chiesa .....	79
6.3.1.3 Dinamiche di paese: nella Val Venosta tutti vanno in vacanza, è come una cartolina, ma dietro c'è così tanto che non funziona .....	80
6.3.1.4 Istituzioni e professioniste/i: è stata davvero una storia terribile al distretto sociale .....	82
6.3.2 La dimensione soggettiva: <i>Perché la colpa e la vergogna sono ciò che l'ha distrutta, esattamente e che ha distrutto anche noi</i> .....	84
6.3.2.1 Conseguenze a lungo termine: da bambina l'hai come sepolto lì sotto .....	84
6.3.2.2 Strategie di Coping: se non ne parli, come fai a sapere che non è normale.....	88
6.3.3 Dinamiche familiari e le relazioni di coppia: <i>erano tutte sposate, mia madre ha detto che lei non si sarebbe sposata.</i> .....	89
6.3.4. Performare nel campo patriarcale: Habitus e <i>silent complicity</i> nella generazione Hannah .....	91
7. Continuità e trasformazioni attraverso tre generazioni.....	94
7.1 Continuità .....	95
7.1.1 La violenza sessualizzata come componente normalizzata della maschilità.....	95
7.1.2 Protezione degli autori di violenza .....	96
7.1.3 Trasformazione invece che dissoluzione: la capacità di adattamento dei rapporti di potere patriarcali .....	99
7.1.4 Relazioni (nonna-)madre-figlia ambivalenti .....	100
7.1.5 Vergogna, colpa, paura .....	102
7.2 Cambiamenti significativi .....	103
7.2.1 Il ruolo delle amicizie – solidarietà femminile.....	104
7.2.2 Decostruzione dell'ideale femminile: trasformazioni intergenerazionali nell'autocomprensione e nelle pratiche della femminilità.....	104
7.2.3 Parità: progressi normativi e perseguimento penale .....	105
7.2.4 Il ruolo delle professioniste/dei professionisti e delle istituzioni .....	106
7.2.5 Consapevolezza della trasmissione transgenerazionale e linguaggio per la "violenza".....	107
7.3 Sintesi complessiva .....	108
8. Conclusioni e raccomandazioni.....	109
8.1 Promuovere il cambiamento sociale .....	109
8.1.1 Transgenerational and Historical Trauma Informed Approaches come leva per trasformare l'habitus .....	110
8.1.2 La collaborazione interistituzionale contrasta la <i>silent complicity</i> .....	111

8.1.3 Le misure strutturali promuovono prospettive critiche del patriarcato e riflessive sul genere .....	112
8.1.4 Spazi emergenti di scambio, linguaggio e riflessione favoriscono la trasformazione .....	112
8.1.5 Le/gli professioniste/i come catalizzatori della trasformazione sociale .....	113
8.2 Mostra itinerante.....	113
8.3 Concetto per la prevenzione della violenza sessualizzata in Alto Adige/Südtirol.....	115
8.4 Sintesi .....	117
9. Luce su ombre antiche: riflessione finale e prospettive.....	119
Epilogo – una prospettiva personale .....	122
Ringraziamenti.....	124
Bibliografia .....	125
Note editoriali e legali .....	133

## 1. Introduzione

La ricerca TRACES (TRANsgenerational ConsEquences of Sexual Violence) è un progetto di ricerca-azione femminista e partecipativa sulle conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata e sulle modalità con cui queste conseguenze possono attraversare le generazioni. È stata realizzata dall'Università di Trento in collaborazione con medica mondiale, il Museo delle Donne di Merano e il Forum Prevenzione, con il finanziamento della Provincia di Bolzano e della Cassa di Risparmio dell'Alto Adige-Südtirol. Questo rapporto presenta i principali esiti della ricerca ed è rivolto in primis a chi, nelle istituzioni, nei servizi e nelle organizzazioni del territorio, si occupa di prevenzione e contrasto alla violenza di genere.

TRACES si colloca nel quadro degli impegni assunti con la Convenzione di Istanbul, entrata in vigore nel 2014, che richiede misure di prevenzione, protezione e contrasto alla violenza contro le donne. Un ulteriore riferimento è la legge provinciale aggiornata nel 2021 per il contrasto alla violenza contro ragazze e donne, che prevede anche interventi di prevenzione e sottolinea il ruolo centrale dei servizi delle case delle donne. Il progetto si è sviluppato in tre filoni intrecciati, che rispecchiano le priorità delle organizzazioni partner:

- l'analisi delle dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale;
- l'elaborazione, da parte del Forum Prevenzione, di un concetto provinciale per misure di prevenzione
- la realizzazione, da parte del Museo delle Donne di Merano, della mostra itinerante «Mia nonna, mia madre e io. Tracce di violenza sessualizzata in Alto Adige», come strumento di sensibilizzazione e di restituzione pubblica coerente con l'approccio partecipativo.

Tutti e tre i filoni sono stati attraversati dall'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® di medica mondiale, utilizzato come cornice per tenere conto delle sollecitazioni psicologiche e sociali connesse alla violenza sessualizzata e per evitare rischi di ri-traumatizzazione nel percorso di ricerca.

Già nella fase di progettazione della ricerca, Monika Hauser, fondatrice di medica mondiale e tra le promotrici del progetto, ha individuato alcune ragioni centrali alla base del continuum della violenza sessualizzata: le strutture patriarcali e la tabuizzazione della violenza sessualizzata nella società, la protezione degli autori di violenza, nonché sentimenti di paura e vergogna che accompagnano le esperienze di violenza sessualizzata. Sulla base della sua attività con donne e ragazze in contesti di guerra, essa evidenzia come la violenza sessualizzata all'interno di rapporti di potere patriarcali strutturali venga "ignorata, negata e minimizzata" (int. Monika Hauser, 2019). In questo quadro, Monika Hauser sottolinea che la violenza sessualizzata non rappresenta un problema individuale, bensì che le condizioni sociali svolgono un ruolo centrale. In relazione alla gestione della violenza sessualizzata e delle sue conseguenze a lungo termine, medica mondiale ha sviluppato l'approccio STA, un approccio sensibile allo stress e al trauma, volto a tenere conto delle specifiche sollecitazioni psicologiche e sociali connesse alla violenza sessualizzata. In TRACES l'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® è stato integrato come cornice teorica e metodologica, orientando sia la conduzione della ricerca, sia la relazione con le partecipanti<sup>1</sup>, con l'obiettivo di evitare rischi di ri-traumatizzazione e di promuovere condizioni di sicurezza e riconoscimento.

La ricerca TRACES si concentra sul contesto geografico e storico della Val Venosta, un'area rurale dell'Alto Adige-Südtirol caratterizzata da una forte continuità delle strutture sociali, da legami comunitari densi e da una forte influenza della Chiesa cattolica. Queste caratteristiche rendono il territorio particolarmente significativo per analizzare le dinamiche della violenza sessualizzata e della sua possibile trasmissione attraverso le generazioni.

---

<sup>1</sup> Nota sul linguaggio inclusivo di genere: il presente rapporto si orienta alle linee guida per un linguaggio rispettoso delle differenze dell'Università di Trento: <https://www.unitn.it/it/ateneo/equita-diversita-e-inclusione/lingue-e-culture/linguaggio-rispettoso-delle-differenze>. Nelle situazioni in cui si fa riferimento a tutti i generi viene utilizzata una formulazione neutra oppure il doppio genere. Nei passaggi in cui si fa riferimento a un solo genere si rinuncia a tale formulazione, in modo che per il/la lettore/trice sia chiaro a chi si riferisce il testo.

La violenza sessualizzata è un trauma che colpisce non solo le singole persone, ma anche le comunità nel loro insieme. Quando questo trauma non viene riconosciuto ed elaborato, può essere trasmesso da una generazione all'altra, contribuendo a mantenere e rafforzare la violenza nel tempo. Superare il silenzio e riconoscere il trauma come un problema sociale, e non solo individuale, è fondamentale per prevenire la violenza e per sviluppare interventi più attenti, rispettosi e sensibili alle esperienze traumatiche.

È su questo presupposto che si innesta la ricerca, con l'obiettivo di analizzare le dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale dovuta alla violenza sessualizzata. In questo senso, la ricerca integra anche i concetti di trauma collettivo e storico. Inoltre, in relazione alle dinamiche di potere patriarcali, viene messa in luce la produzione e riproduzione della disuguaglianza sociale tra i generi attraverso più generazioni, che favorisce la violenza sessualizzata.

TRACES si configura anche come una ricerca sulle cause strutturali della violenza sessualizzata. L'ipotesi di fondo è che la diffusione attuale della violenza sessualizzata in Alto Adige-Südtirol sia legata anche al fatto che molte esperienze del passato sono rimaste a lungo taciute e non riconosciute, consentendo alle loro conseguenze di perdurare nel presente. La carenza di conoscenze sulle dinamiche transgenerazionali e la scarsa considerazione sia a livello professionale sia politico di questi aspetti nella pianificazione e nell'attuazione degli interventi di supporto e di prevenzione rappresentano un nodo critico. Una peculiarità centrale del progetto TRACES è la generazione di conoscenza attraverso il dialogo tra competenze accademiche, competenze professionali e le esperienze delle persone direttamente coinvolte. La ricerca si fonda sull'assunto che le conoscenze prodotte a partire dalle narrazioni delle donne non rappresentino un semplice *materiale empirico*, ma costituiscano una forma di sapere centrale per comprendere le dinamiche della violenza sessualizzata e delle sue conseguenze a lungo termine.

In questo processo sono stati coinvolti, in diverse fasi della ricerca, anche stakeholder della Val Venosta, professioniste e professionisti, istituzioni e organizzazioni del territorio, con l'obiettivo di mettere in relazione l'analisi delle esperienze con le pratiche di intervento esistenti. In linea con l'approccio della ricerca-azione femminista e partecipativa, questo confronto ha permesso di individuare criticità, risorse e possibili leve di trasformazione sociale, evitando una separazione rigida tra produzione di conoscenza e azione.

La ricerca è stata condotta nel rispetto di principi etici, che vengono illustrati più dettagliatamente nel Capitolo 5, e con un'attenzione costante alla sicurezza, al riconoscimento e all'autodeterminazione delle partecipanti. In questo senso, TRACES si colloca esplicitamente all'interno di una prospettiva che assume la responsabilità sociale della ricerca come parte integrante del processo conoscitivo.

L'obiettivo di TRACES è di colmare la lacuna attraverso l'analisi di dati qualitativi e quantitativi, raccolti con donne appartenenti a tre generazioni che hanno vissuto direttamente violenza sessualizzata o le cui (nonne) madri ne sono state vittime. Tale analisi si concentra sulle dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale, tenendo conto delle condizioni sociali e storiche che rendono possibile un continuum della violenza sessualizzata. Al contempo, la ricerca mira a rendere visibili possibilità di trasformazione sociale, richiamando la responsabilità dell'intera società nella gestione della violenza sessualizzata. In questo senso, TRACES non si limita alla produzione di conoscenza, ma si orienta esplicitamente a individuare indicazioni di intervento, in una prospettiva politico-femminista.

## 1.1 Partner del progetto

La cooperazione interdisciplinare tra l'Università di Trento, il Museo delle Donne di Merano, il Forum Prevenzione e medica mondiale ha messo in relazione ricerca e pratica, rendendo possibile una generazione condivisa di conoscenza e la sua valorizzazione in una prospettiva di trasformazione sociale. Il seguente grafico offre una panoramica del partenariato di progetto.

Forum Prevenzione	membro gruppo coordinamento progetto: Christa Ladurner public relations e trascrizione: Ingrid Kapeller intervistatrici: Evelin Mahlknecht, Lydia Großgasteiger, Magdalena Platzer, Manuela Lechner, Maria Reiterer, Petra Massardi
Università di Trento	coordinamento scientifico: Barbara Poggio ricercatrice: Andrea Fleckinger assistente di ricerca: Daniela Gruber
Museo delle Donne Merano	membro gruppo coordinamento progetto: Sigrid Prader collaborazione Ingrid Kapeller drammaturgia mostra: Ariane Karbe grafica: Franziska Heiß
Medica Mondiale	membro gruppo coordinamento progetto: Monika Hauser assistenza: Susanne Jahn
Advisory Board	Karin Griesse (medica mondiale) Kirsten Wienberg (medica mondiale) Christine Gruber (Unum Institut Wien) Pascale Roux (Fachhochschule Vorarlberg)
Approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz®: Formazione e supervisione	Maria Zemp

Il progetto TRACES è incardinato presso il dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. Il coordinamento scientifico è affidato a Barbara Poggio, professoressa ordinaria e prorettrice alle Politiche di equità e diversità presso l'Università di Trento. Il progetto di ricerca è stato ideato e realizzato congiuntamente da Andrea Fleckinger, ricercatrice e docente presso il dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive, e da Daniela Gruber, assegnista di ricerca presso il dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.

Hanno fatto parte del gruppo di coordinamento del progetto Christa Ladurner (Forum Prevenzione), Monika Hauser (medica mondiale) e Sigrid Prader (Museo delle Donne di Merano). Ciascuna organizzazione partner ha contribuito al progetto a partire da una competenza specifica: medica mondiale ha portato l'esperienza maturata nel lavoro con donne sopravvissute alla violenza e l'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® il Forum Prevenzione ha curato il collegamento con il territorio e il coinvolgimento degli stakeholder e ha sviluppato un concetto di prevenzione della violenza sessualizzata; il Museo delle Donne di Merano ha sviluppato la dimensione di restituzione pubblica attraverso la progettazione della mostra itinerante. Il lavoro di comunicazione mediatica, la trascrizione delle interviste e la collaborazione presso il Museo delle Donne sono state curate da Ingrid Kapeller (Forum Prevenzione). La drammaturgia espositiva della mostra è stata affidata ad Ariane Karbe, mentre la realizzazione grafica è stata curata da Franziska Heiß.

Le interviste sono state condotte da Evelin Mahlknecht, Lydia Großgasteiger, Magdalena Platzer, Manuela Lechner, Maria Reiterer, Petra Massardi e Andrea Fleckinger, tutte formate nell'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® al fine di strutturare i contesti di intervista in modo sensibile al trauma. In qualità di gruppo di riferimento, Karin Griese (medica mondiale), Kirsten Wienberg (medica mondiale), Christine Gruber (Unum Institut Vienna) e Pascale Roux (University of applied sciences del Vorarlberg) hanno contribuito con la loro competenza specialistica alla realizzazione del progetto. Maria Zemp ha svolto un ruolo centrale nella formazione e supervisione continua in relazione all'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz®

## 1.2 Domande di ricerca

Muovendo dagli obiettivi del progetto e da colloqui informali con esperte ed esperti in questo ambito, sono state formulate le seguenti domande di ricerca:

### **1) In che modo la violenza sessualizzata vissuta da una donna può incidere sulla vita delle sue figlie e delle sue nipoti?**

A partire dalla consapevolezza che la violenza di genere contro donne e ragazze costituisce un fenomeno strutturale che interessa tutti gli ambiti della società, la ricerca si concentra sulle dinamiche della trasmissione dei traumi vissuti attraverso le generazioni, intesi sia come causa sia come effetto del continuum della violenza, che si manifesta tanto all'interno delle famiglie quanto a livello sociale.

Studi recenti mostrano che il disturbo da stress post-traumatico (PTSD) e il disturbo da stress post-traumatico complesso (cPTSD) rientrano tra le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata e che le conseguenze fisiche e psichiche di lungo periodo, comprese le difficoltà di attaccamento, possono avere un impatto sulle generazioni successive. In questo contesto è centrale il fatto che le cause e le conseguenze della violenza sessualizzata non riguardano esclusivamente l'individuo, bensì l'intera società (Fleckinger et al., 2025). Nell'ambito della ricerca si intende fornire risposte concrete sugli effetti della violenza sessualizzata sulle generazioni successive all'interno del contesto specifico della Val Venosta.

### **2) Quali meccanismi di coping sviluppano le persone le cui nonne o madri hanno vissuto esperienze di violenza sessualizzata?**

Il tema della violenza di genere è accompagnato da un forte tabù sociale e individuale, che rende difficile per le sopravvissute parlare delle proprie esperienze e cercare aiuto. Lo studio di FRA (2014) ha rilevato che circa il 67% delle donne non ha denunciato alle autorità o ad altri servizi l'episodio di violenza più grave subito. Questo dato è stato confermato anche dallo studio ISTAT (2014), dal quale emerge che solo un quinto delle donne si rivolge ai servizi sociali, alle autorità giudiziarie o ad altri servizi specializzati per ricevere supporto. Quando le donne parlano delle proprie esperienze, lo fanno perlopiù esclusivamente all'interno della famiglia o con amici.

Le modalità di gestione della violenza sessualizzata svolgono un ruolo significativo rispetto alle dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale. I comportamenti non sono indipendenti dalle condizioni strutturali, che possono limitare o favorire l'agency. Per questo motivo, è di fondamentale importanza per la ricerca rendere visibili i rapporti di potere presenti nelle strutture sociali patriarcali della Val Venosta e dell'Alto Adige-Südtirol nel suo complesso, che rendono possibile un continuum della violenza, proteggono gli autori di violenza e stigmatizzano le donne. Le strutture di potere patriarcali, le norme sociali e i sistemi giuridici possono influenzare la trasmissione dei traumi.

### **3) Quali processi e fattori influenzano le modalità di trasmissione del trauma della violenza sessualizzata alle generazioni successive?**

Come mostrano diversi studi internazionali, i processi di traumatizzazione transgenerazionale possono essere sia conseguenza sia causa della violenza di genere contro le donne (Reddemann, 2017; Drexler, 2017; Huber & Plassmann, 2012; Alberti, 2010). Con l'obiettivo di comprendere le cause del continuum della violenza di genere in Alto Adige-Südtirol e, al contempo, di identificare modalità per interrompere i processi di traumatizzazione transgenerazionale, questa ricerca mira a rendere visibili e quindi analizzabili le connessioni e le dinamiche tra le generazioni. I processi e i fattori che possono risultare rilevanti per la trasmissione dei traumi vengono analizzati sulla base dei dati raccolti e illustrati, lungo tre generazioni, in relazione a continuità e cambiamenti nel modo di affrontare la violenza sessualizzata. Inoltre, viene posta attenzione ai fattori che favoriscono o ostacolano la resilienza e la traumatizzazione. I cambiamenti strutturali si accompagnano ad atteggiamenti, opinioni e pratiche che, a loro volta, esercitano un effetto strutturante.

### **4) Quali interventi possono essere sviluppati per interrompere il continuum della violenza o prevenirne l'insorgenza?**

Questa domanda viene approfondita in collaborazione con gli stakeholder della Val Venosta. L'obiettivo è, tra l'altro, individuare indicazioni di *best practices* e intrecciarle con le teorie e con le conoscenze acquisite in merito alla traumatizzazione transgenerazionale. In linea con l'approccio della ricerca-azione partecipativa, TRACES si propone di rendere visibili le continuità in relazione alla violenza sessualizzata e di favorire trasformazioni che garantiscano l'attuazione della Convenzione di Istanbul.

### **5) Quali misure possono essere adottate per promuovere processi di sviluppo sociale capaci di prevenire il continuum della violenza di genere contro donne e ragazze?**

Questo progetto non si concepisce esclusivamente come ricerca e produzione di conoscenza, ma intende anche creare un valore aggiunto per la pratica. Un obiettivo è di incidere sulla realtà di vita delle persone coinvolte. Un ulteriore obiettivo consiste nell'individuare indicazioni per trasformazioni sociali e nel contribuire così complessivamente alla prevenzione della violenza nella società, in linea con l'attuazione della Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Council of Europe, 2021). Questa duplice finalità, che coniuga la costruzione di conoscenza e la trasformazione delle realtà sociali, conferisce al progetto una forza particolare. La ricerca pone l'accento sull'importanza della responsabilità dell'intera società rispetto alla violenza sessualizzata. In questo senso, è necessario promuovere una maggiore consapevolezza sociale, perseguire la destigmatizzazione della violenza sessualizzata, interrompere la protezione degli autori di violenza e valorizzare le voci delle donne. L'approccio politico-femminista della ricerca è funzionale alla produzione di conoscenza e costituisce al contempo un approccio teorico e metodologico centrale, intrecciato con l'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® di medica mondiale nel rispetto di principi etici.

## **1.3 Struttura del rapporto**

Il rapporto è articolato in nove capitoli, che accompagnano chi legge dalla cornice teorica e metodologica all'analisi empirica e alle prospettive di intervento. Per rendere il rapporto accessibile anche a un pubblico non accademico, abbiamo scelto uno stile narrativo e l'uso frequente di citazioni, che restituiscono le voci e le esperienze delle partecipanti come parte integrante della produzione di conoscenza.

**Il Capitolo 2** introduce i concetti centrali utilizzati per la ricerca. Vengono chiariti, in particolare, i concetti di trauma conseguente alla violenza sessualizzata, con particolare riferimento al disturbo da stress post-traumatico (PTSD) e al disturbo da stress post-traumatico complesso (cPTSD) quali conseguenze a lungo termine dei traumi vissuti, nonché agli effetti del trauma attraverso più generazioni, facendo riferimento ai concetti di trauma storico e trauma collettivo.

**Il Capitolo 3** è dedicato al quadro teorico. Esso si fonda sul concetto femminista di *situated intersectionality* di Nira Yuval-Davis e sulla teoria della pratica di Pierre Bourdieu, che consentono di analizzare la produzione e riproduzione delle disuguaglianze di genere nello spazio e nel tempo. Il concetto di *habitus* di Bourdieu viene inoltre utilizzato come strumento analitico per mettere in luce continuità e trasformazioni intergenerazionali in relazione alla violenza sessualizzata. Il capitolo include inoltre un inquadramento della letteratura sulla traumatizzazione transgenerazionale.

**Il Capitolo 4** presenta il contesto della ricerca. A partire dall'analisi del contesto sociale e storico della Val Venosta, vengono messi in evidenza gli stereotipi di genere, le condizioni strutturali e le dinamiche istituzionali che contribuiscono alla legittimazione e alla normalizzazione<sup>2</sup> della violenza sessualizzata. Il capitolo include anche un'analisi degli stakeholder rilevanti sul territorio e del loro ruolo nei processi di prevenzione e di intervento.

**Il Capitolo 5** illustra l'impostazione metodologica della ricerca. Vengono presentati l'approccio della ricerca-azione femminista e partecipativa, i principi etici che hanno orientato il lavoro e l'integrazione dell'approccio STA-stress-und traumasensibler Ansatz® di medica mondiale. Il capitolo descrive inoltre i metodi di raccolta e analisi dei dati e le forme di triangolazione adottate.

**Il Capitolo 6** è dedicato all'analisi empirica delle dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale lungo tre generazioni di donne, denominate Helga, Erika e Hannah. Per ciascuna generazione vengono analizzati il contesto socioculturale, i vissuti soggettivi, le dinamiche familiari e le relazioni affettive, mettendo in luce continuità, trasformazioni e forme di *silent complicity*.

**Il Capitolo 7** presenta i risultati trasversali della ricerca, mettendo in relazione continuità e cambiamenti attraverso le tre generazioni. Il capitolo evidenzia sia i meccanismi che contribuiscono al mantenimento del continuum della violenza sessualizzata sia i fattori che favoriscono processi di trasformazione sociale.

**Il Capitolo 8**, in linea con l'approccio della ricerca-azione, individua possibili indicatori e leve di cambiamento sociale. Tali indicazioni sono state elaborate in dialogo con gli stakeholder della Val Venosta e riguardano in particolare il ruolo delle professioniste e dei professionisti, delle istituzioni e della collaborazione interistituzionale.

**Il Capitolo 9** riunisce i principali risultati della ricerca in una riflessione conclusiva, richiamando anche i limiti dello studio e i possibili sviluppi futuri.

---

<sup>2</sup> Normalizzazione o processi di normalizzazione indicano dinamiche attraverso le quali determinate situazioni o comportamenti vengono percepiti come ovvi e immutabili. Attraverso la ripetizione, il silenzio o la tolleranza sociale, pratiche problematiche perdono il loro carattere di eccezionalità e contribuiscono a stabilizzare i rapporti di potere esistenti. Nell'ambito di TRACES, termini come *normale* o *normalizzato* devono pertanto essere letti in modo critico, poiché rimandano a processi di adattamento che riproducono rapporti di potere patriarcali.

## 2. Concetti centrali

Questo capitolo presenta i concetti centrali che orientano la ricerca TRACES e l'analisi dei materiali empirici. Non si tratta di fornire definizioni universalmente valide o esaustive, ma di chiarire il significato specifico che tali concetti assumono all'interno di questo progetto e del contesto in cui è stato realizzato. I concetti qui introdotti costituiscono una cassetta degli attrezzi per la lettura del rapporto: servono a comprendere come la violenza sessualizzata venga interpretata come fenomeno sociale e transgenerazionale, come vengano analizzate le sue conseguenze a lungo termine e come siano resi visibili i nessi tra esperienze individuali, dinamiche familiari e strutture sociali.

Particolare attenzione è dedicata ai concetti di trauma, traumatizzazione transgenerazionale, trauma collettivo e trauma storico, la cui rilevanza emerge in modo specifico nel contesto dell'Alto Adige/Südtirol. In questo territorio, infatti, le esperienze individuali risultano strettamente intrecciate a dinamiche collettive, memorie storiche e rapporti di potere che attraversano le generazioni. Le definizioni proposte sono dunque situate, nel senso che tengono conto delle condizioni storiche, sociali e politiche in cui la violenza sessualizzata si manifesta e viene affrontata. Questo approccio è coerente con l'impostazione femminista e partecipativa della ricerca e mira a facilitare una lettura critica dei capitoli successivi.

### • **Violenza sessualizzata**

Per violenza sessualizzata si intendono atti sessuali compiuti contro la volontà di una persona oppure contro persone che, per diverse ragioni non sono nella condizione di esprimere un consenso libero e consapevole e che costituiscono dunque una violazione del suo diritto all'autodeterminazione sessuale. Tra le diverse forme di violenza sessualizzata rientrano aggressioni verbali, baci o contatti fisici non desiderati, stupro, schiavitù sessualizzata, prostituzione forzata, costrizione ad atti sessuali o pornografici, gravidanza forzata, mutilazione genitale, aborto forzato, sterilizzazione coatta nonché matrimonio forzato. Nelle società patriarcali, a essere colpite in misura prevalente sono donne e ragazze, sebbene anche uomini e ragazzi possano subire violenza sessualizzata. Gli autori di violenza sono per lo più uomini. Sono coinvolte persone di tutte le religioni, nazionalità, classi sociali e orientamenti sessuali. Il termine "violenza sessualizzata" mette in evidenza che al centro vi sono esercizio di potere, controllo e oppressione, e non la ricerca del piacere sessuale (medica mondiale, 2025). Nel progetto TRACES si assume che la violenza sessualizzata contro le donne produca effetti a lungo termine che si estendono attraverso le generazioni. Al centro dello studio si collocano pertanto le dinamiche della trasmissione transgenerazionale di traumi conseguenti alla violenza sessualizzata subita da donne in Val Venosta (Fleckinger et al., 2025).

### • **Trauma conseguente alla violenza sessualizzata**

Vivere uno stupro o assistere a una violenza sessualizzata rappresenta un evento di minaccia estrema, in grado di suscitare paura profonda e paura di morire. Il corpo reagisce con uno stato di allarme acuto che impedisce un'elaborazione ordinaria dell'evento e costituisce la base per reazioni traumatiche di lungo periodo. Tra queste rientrano attacchi di panico, depressione, dolori cronici, disturbi del sonno e modificazioni nella percezione di sé e del mondo. Se tali reazioni persistono nel tempo, lo sviluppo individuale e la gestione della vita quotidiana possono risultare compromessi in modo duraturo (Gahleitner, et al., 2015; Fleckinger et al., 2025).

Il trauma può essere definito come la discrepanza tra una minaccia estrema e le strategie di coping disponibili, associata a sentimenti di impotenza e di totale esposizione (Schay & Liefke, 2009). Un supporto professionale precoce è pertanto centrale, mentre l'assenza di aiuto e la prosecuzione della violenza possono condurre a traumatizzazioni croniche, spesso trasmesse in modo transgenerazionale (Keilson, 2005). I traumi vengono classificati in Tipo I (eventi brevi e unici) e Tipo II (eventi di lunga durata o ripetuti). La violenza sessualizzata può, a seconda dell'andamento, essere attribuita a entrambe le categorie ed è considerata un trauma provocato dall'essere umano (*menschengemachtes Trauma*) (Dreßing & Foerster, 2022).

L'esperienza della violenza sessualizzata oltrepassa la "normale" esperienza umana; le reazioni di sopravvivenza necessarie nel momento, da intendersi come reazioni normali a eventi anormali, possono in seguito tradursi in sintomi di stress profondi. Decisiva per lo sviluppo o l'evitamento di conseguenze a lungo termine è l'interazione tra fattori strutturali, sociali e psicologici (Loch & Schulze, 2011).

Non ogni esperienza traumatica conduce a una traumatizzazione; determinante è se le persone coinvolte sperimentino supporto, sicurezza e riconoscimento oppure stigmatizzazione, nuove minacce o ulteriore violenza. Traumatizzazioni sequenziali possono così non solo cronicizzarsi, ma anche trasmettersi alle generazioni successive (Keilson, 2005). La ricerca sul trauma, a cui si riferisce il progetto TRACES, mostra che il trauma non si esaurisce nell'esperienza individuale, ma è inserito in specifici contesti strutturali, sociali e politici. Particolarmente rilevante è il nesso tra violenza sessualizzata e traumatizzazioni collettive e storiche, come descritto nelle analisi femministe dei rapporti di potere patriarcali.

#### • **Disturbo da stress post-traumatico (PTSD) e disturbo da stress post-traumatico complesso (cPTSD)**

Il disturbo da stress post-traumatico (PTSD) rientra tra le conseguenze a lungo termine delle esperienze traumatiche maggiormente discusse (Brandmaier, 2015; Isaacs & Kilham, 2017). Le evidenze mostrano che, dopo uno stupro, il rischio di sviluppare un PTSD può arrivare fino al 50%. Il DSM-5 include esplicitamente la "violenza sessuale" tra gli eventi potenzialmente traumatizzanti (Dreßing & Foerster, 2022; Barton & Musil, 2019). Il termine PTSD è nato originariamente nel contesto della guerra del Vietnam per classificare le reazioni dei veterani. Il disturbo comprende ricordi intrusivi, evitamento marcato e una percezione di minaccia persistentemente elevata.

A causa del suo orientamento centrato sui sintomi, il concetto è stato tuttavia criticato poiché esclude sistematicamente contesti sociali, politici e, in particolare, quelli della violenza di genere. In questo modo, le reazioni individuali vengono patologizzate mentre le condizioni strutturali – ad esempio gli ordini di violenza patriarcali – rimangono non considerate. Le esperienze traumatiche, tuttavia, non riguardano solo singoli individui, ma possono plasmare in modo duraturo intere comunità e condurre a un/al trauma collettivo. Di particolare rilievo, in questo contesto, è il riconoscimento del disturbo da stress post-traumatico complesso (cPTSD) nell'ICD-11 (2022). Sulla base del lavoro pionieristico di Judith Herman (2018), la diagnosi considera le conseguenze a lungo termine di traumatizzazioni estreme, protratte e ripetute, come quelle che si verificano, ad esempio, in casi di tortura, schiavitù, genocidio, violenza domestica o violenza sessualizzata ripetuta contro minori. Il cPTSD include gravi disturbi della regolazione affettiva, un'immagine di sé persistentemente negativa e rilevanti difficoltà interpersonali (Barton & Musil, 2019; Dreßing & Foerster, 2022). Entrambe le diagnosi presuppongono compromissioni clinicamente significative per una durata superiore a un mese. È inoltre importante sottolineare che, anche in condizioni estreme – ad esempio detenzione in campi di concentramento o genocidio – non tutte le persone colpite sviluppano un (c)PTSD (Isaacs & Kilham, 2017). Rimane pertanto centrale una comprensione del trauma sensibile al contesto, per cogliere adeguatamente sia le dimensioni individuali sia quelle strutturali delle esperienze traumatiche.

#### • **Trauma storico e trauma collettivo**

Il termine "trauma storico" descrive l'oppressione sistematica e il danno intenzionale inflitto a un determinato gruppo, nonché le conseguenti ferite psichiche ed emotive che vengono trasmesse attraverso le generazioni (Brave Heart, 2003; Menzies, 2019; Rosenwald, et al., 2023). Gli effetti vanno oltre diagnosi cliniche quali il PTSD e includono anche fenomeni non clinici, come sfiducia appresa, esaurimento, sentimenti di umiliazione, sindromi culturalmente connotate e narrazioni storiche di perdita (Mutuyimana & Maercker, 2023). Discriminazione e marginalizzazione persistenti rafforzano tali processi (Mohatt et al., 2014). La violenza sessualizzata può dunque generare non solo traumi individuali, ma anche traumi familiari e comunitari, modellando dinamiche collettive (Fleckinger et al., 2025).

Il termine venne coniato negli anni Ottanta da Maria Yellow Horse Brave Heart nel contesto delle conseguenze della violenza coloniale contro Native Americans e First Nations. Il trauma storico comprende tre elementi: il danno intenzionale a un gruppo, un'identità condivisa all'interno di tale gruppo e conseguenze durature e transgenerazionali che vanno oltre la trasmissione familiare (Brave Heart, 2003; Menzies, 2019; Rosenwald et al., 2023). Esempi sono la schiavitù, la colonizzazione, il genocidio o – come sottolinea Močnik (2021) – la violenza sessualizzata sistematica in tempo di guerra. Il trauma collettivo designa la trasmissione di esperienze traumatiche condivise all'interno di un gruppo, che può essere riattualizzata e intensificata da discriminazione persistente e da esperienze quotidiane di marginalizzazione (Mohatt et al., 2014).

Tali riflessioni sono particolarmente rilevanti per l'analisi della condizione delle donne nelle società patriarcali. Autrici come Luisa Muraro (2022) mostrano che l'ordine gerarchico di genere si fonda su oppressione storica, svalutazione e divisione delle donne – processi che contribuiscono alla stabilizzazione delle strutture patriarcali. Tale ordine non è nato "naturalmente", bensì è stato imposto con la violenza e tende a perpetuarsi sempre più attraverso forme sottili di violenza simbolica (Bourdieu, 2005). Nel progetto TRACES, la violenza sessualizzata viene pertanto collocata nel contesto della traumatizzazione collettiva e storica delle donne. L'obiettivo è rendere visibile tale ordine simbolico e aprire prospettive per processi trasformativi di ri-ordinamento.

#### • **Convenzione di Istanbul**

La Convenzione di Istanbul è la denominazione comunemente utilizzata per indicare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Council of Europe, 2021). In quanto strumento giuridicamente vincolante di diritto internazionale, essa obbliga gli Stati contraenti a prevenire la violenza di genere contro le donne, a proteggere le persone coinvolte e a perseguire gli autori di violenza in modo coerente. Inoltre, mira a ridurre le discriminazioni strutturali di genere e a promuovere la parità, ad esempio attraverso misure giuridiche, istituzionali e di politica educativa. La Convenzione è strutturata in modo centrale attraverso il cosiddetto approccio delle quattro "P": *Prevention, Protection, Prosecution* e *Integrated Policies*, che definisce prevenzione, protezione, perseguimento penale e politiche integrate e coordinate quali obblighi fondamentali dello Stato. Dalla sua entrata in vigore, il 1° agosto 2014, essa costituisce il quadro europeo più completo per il contrasto alla violenza contro le donne; anche l'Italia rientra tra i 38 Stati che l'hanno ratificata.

Tuttavia, la Convenzione non è soltanto uno strumento giuridico di tutela, ma – come mostra la ricerca più recente – rappresenta anche un campo di conflitto politico. In diversi Paesi europei, la Convenzione di Istanbul è divenuta un luogo centrale di contesa sociale attorno alla giustizia di genere. Attori conservatori e di destra mobilitano sempre più contro la Convenzione delegittimandone i presupposti normativi – in particolare il nesso tra violenza e disuguaglianze strutturali di genere e la definizione di ruoli di genere socialmente costruiti – presentandoli come espressione di una presunta "ideologia gender". Tali campagne hanno condotto, in alcuni Stati, al blocco della ratifica (ad es. Bulgaria, Ungheria, Slovacchia) o perfino al ritiro di Stati già ratificanti (Turchia) (Krizsán, et. al., 2024).

#### • **Resilienza**

Per resilienza si intende la capacità di far fronte a esperienze di vita difficili, quali situazioni di crisi, di riprendersi e/o di trasformarle. Nella ricerca socio-scientifica, la resilienza viene intesa come un processo dinamico che connette risorse individuali (ad es. strategie di coping, autoefficacia, supporto sociale) e condizioni esterne (famiglia, comunità, istituzioni). È fondamentale sottolineare che la resilienza non è statica, bensì emerge dall'interazione tra persona e ambiente. Variabili rilevanti che possono aumentare la vulnerabilità e ridurre le opportunità di resilienza includono fattori quali povertà, discriminazione strutturale o accesso diseguale all'istruzione, all'assistenza sanitaria e ad altri sistemi di supporto (medica mondiale, 2025). In relazione alla violenza sessualizzata ciò significa che le persone coinvolte sono soggetti attivi dei propri processi di affrontamento e co-costruttori della propria vita e che, grazie al supporto sociale e agli aiuti disponibili, possono avere la possibilità di gestire efficacemente le sfide, invece di esserne esposte in modo impotente. Fattori di protezione e di resilienza influenzano anche il sostegno preventivo (Fröhlich-Gildhoff & Rönnau-Böse, 2024).

### • Vittimizzazione secondaria

Per vittimizzazione secondaria si intende quella forma di violenza ulteriore che le persone coinvolte in violenza sessualizzata o di genere sperimentano quando tentano di parlare delle proprie esperienze o di cercare supporto. Mentre la vittimizzazione primaria deriva dalla violenza perpetrata dall'autore stesso, la vittimizzazione secondaria interviene in quel momento altamente sensibile in cui una donna rende pubblico ciò che ha vissuto e dipende da una risposta adeguata e di sostegno.

Se tale risposta risulta negativa – ad esempio attraverso incredulità, minimizzazione, *victim blaming* (ribaltamento vittima-colpevole) (Hate Aid, 2023), rivendicazioni di neutralità o la riproduzione di schemi interpretativi patriarcali – la donna viene ferita nuovamente e sperimenta lo stesso ordine di violenza su un ulteriore livello. Ciò può intensificare vergogna, sensi di colpa e impotenza e, in seguito, condurre alla vittimizzazione terziaria, quando la persona coinvolta interiorizza il ruolo di vittima che le viene attribuito.

Le conseguenze della vittimizzazione secondaria si accentuano in particolare quando essa si verifica in contesti caratterizzati da asimmetrie di potere: sia perché la persona a cui la donna si confida ricopre un ruolo sociale o professionale specifico, sia perché il processo avviene in contesti istituzionali quali servizi per l'infanzia e l'adolescenza, forze dell'ordine o altre autorità pubbliche. Persone che operano in tali posizioni di potere – ad esempio assistenti sociali, agenti di polizia, rappresentanti del sistema giudiziario o personale sanitario – possono ferire nuovamente le persone coinvolte anche in modo non intenzionale, ad esempio mediante una neutralità fraintesa, confondendo la violenza con un "conflitto", formulando aspettative inadeguate rispetto alla maternità o facendo riferimento a rappresentazioni irrealistiche della "vittima ideale-tipica" (Fleckinger, 2019, 2020).

### • Silent complicity

*Silent complicity* ("complicità silenziosa") indica l'omissione consapevole di azioni e un atteggiamento di passività di fronte a ingiustizie e/o reati nonostante la presenza di conoscenza, possibilità di influenza e un obbligo morale esistente. Secondo Wettstein (2012), la complicità silenziosa si manifesta soprattutto in due aspetti: primo, nel silenzio nonostante la responsabilità morale; secondo, nel silenzio che può essere interpretato come consenso o addirittura come incoraggiamento dell'autore. Non si tratta dunque di un semplice non-agire, bensì di una forma di partecipazione attiva attraverso l'omissione. Non è rilevante il semplice silenzio di una singola persona o organizzazione. Perché si configuri la complicità silenziosa, secondo Wettstein, sono centrali quattro condizioni: volontarietà, violazione dei diritti umani, possibilità di influenza e legittimazione attraverso il silenzio (Wettstein, 2012). Il silenzio non è soltanto un fenomeno morale, ma anche politico e strutturalmente connotato, e non può essere discusso in modo neutro rispetto al genere, poiché ciò finirebbe per trascurare i rapporti di potere.

### • Stigmatizzazione

Lo stigma è un contrassegno che fa sì che una persona risulti diversa dalle altre o venga percepita come tale. Questa marcatura può essere visibile o invisibile, ma è sempre negativa. Le donne che parlano di ciò che hanno vissuto vengono "punite" socialmente attraverso la stigmatizzazione e la conseguente esclusione – mentre molti autori di violenza<sup>3</sup> restano impuniti. In tal modo, la stigmatizzazione delle sopravvissute alla violenza sessualizzata contribuisce al mantenimento delle strutture patriarcali (medica mondiale, 2025). La stigmatizzazione avviene dunque all'interno di strutture di potere sociali e può verificarsi anche in istituzioni e servizi specialistici (Elezovic, et al., 2017).

---

<sup>3</sup> Per la ricerca TRACES viene utilizzato il termine "autore di violenza", poiché l'analisi riguarda prevalentemente la violenza maschile nei confronti delle donne. Nei casi in cui emerge una (co)responsabilità femminile nell'esercizio della violenza, ciò viene esplicitamente specificato (cfr. Bange, 2019; Mulak, 1993).

## • Tabù

Il termine tabù ha la sua origine linguistico-storica nel XVIII secolo, quando James Cook, durante il suo terzo viaggio nei Mari del Sud, entrò in contatto con la parola polinesiana “ta pu” nelle isole Tonga. Essa designava una forma di divieti la cui trasgressione suscitava paura e sanzioni sociali. L’origine del termine può quindi essere ricostruita linguisticamente con precisione: i tabù sono divieti interiorizzati che regolano la vita sociale e vengono mantenuti attraverso la paura delle sanzioni. Nello spazio linguistico europeo, prima di allora, il tabù era inserito in categorie quali peccato, divieto o superstizione. Storicamente, il tabù venne inizialmente percepito come comportamento “esotico” esterno alla propria società. Etnologi come James George Frazer, che con la sua opera *The Golden Bough* contribuì in modo significativo allo studio del tabù, lo considerarono un elemento strutturale centrale dell’ordine sociale. Già nella mitologia greca e romana si trovano riferimenti a oggetti e azioni tabù, successivamente trasformati e reinterpretati da attori cristiani.

A livello religioso, il tabù venne riplasmato, dando luogo a una ricostruzione e a un’ulteriore differenziazione. Nell’attuale comprensione scientifica, il tabù comprende sia il non-parlare di determinati temi (tabù comunicativo) sia azioni socialmente non accettate (tabù dell’azione). I tabù sono divieti interiorizzati di evitamento che stabilizzano ordine sociale e rapporti di potere. Si tratta, dunque, di controllo sociale e di mantenimento di norme sociali. Il tabù può anche svolgere una funzione di autoprotezione (Kuck & Kanz, 2025).

La riflessione scientifica mostra che percezione e definizione della violenza sono soggette a cambiamenti. Mentre storicamente la violenza sessualizzata era ampiamente considerata un’azione normalizzata e non punibile, oggi costituisce un tema centrale della prevenzione. La destigmatizzazione della violenza sessualizzata è fondamentale per produrre cambiamenti sociali e rafforzare donne e ragazze coinvolte. Al contempo permane la sfida di mettere in discussione le strutture di potere sociali e di modificare le norme sociali attraverso l’emersione e la discussione dei tabù (Jung, 2025).

### 3. Quadro teorico di riferimento

Questo capitolo presenta i riferimenti teorici che hanno orientato l'analisi della ricerca TRACES. Le teorie qui discusse non sono utilizzate come cornici astratte, ma come strumenti analitici per comprendere come la violenza sessualizzata venga prodotta, normalizzata e trasmessa nel tempo, e come tali processi si intreccino con le condizioni sociali e storiche in cui vivono le persone coinvolte. In particolare, il quadro teorico consente di leggere le narrazioni raccolte non solo come storie individuali, ma come esperienze situate all'interno di rapporti di potere, pratiche sociali e strutture istituzionali che attraversano le generazioni. Questo passaggio è centrale per evitare interpretazioni individualizzanti della violenza e del trauma e per mettere in luce le responsabilità collettive. Il capitolo intreccia due prospettive critiche: da un lato, la teoria femminista, con particolare riferimento al concetto di *Situated Intersectionality*; dall'altro, la teoria della pratica di Pierre Bourdieu. L'integrazione di questi approcci permette di analizzare in modo congiunto la dimensione strutturale delle disuguaglianze di genere e il modo in cui esse si incarnano nelle pratiche quotidiane, negli atteggiamenti e nelle relazioni familiari.

#### 3.1 Teoria femminista – *Situated Intersectionality*

Nel progetto di ricerca TRACES la prospettiva femminista non costituisce semplicemente uno dei tanti approcci teorici, bensì rappresenta il fondamento metodologico, epistemologico ed etico dell'intero progetto. L'obiettivo di TRACES – indagare le dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale con un focus specifico sulla violenza sessualizzata all'interno di strutture sociali patriarcali, mediante uno sguardo socio-ecologico – richiede un approccio critico della conoscenza che non solo rifletta sui rapporti di potere esistenti, ma li metta attivamente in discussione. Un approccio femminista costituisce, a tal fine, il quadro di riferimento più coerente e consequenziale.

Come già Maria Mies (2008) sottolineava negli anni Settanta nei suoi postulati metodologici di una ricerca femminile impegnata, la ricerca femminista si fonda su una parzialità consapevole, su reciprocità epistemica e su responsabilità sociale. Questi principi sono centrali anche per TRACES, poiché consentono di accedere al campo di ricerca non dall'esterno, ma attraverso un dialogo paritario con le persone coinvolte. L'istanza partecipativa, congiuntamente ai concetti femministi di produzione di conoscenza, si riferisce sia al disegno di ricerca sia alla conduzione delle interviste e all'analisi dei dati.

Inoltre, TRACES connette l'istanza femminista di ampliamento della conoscenza con l'obiettivo esplicitamente trasformativo della ricerca-azione: lo scopo non è soltanto comprendere fenomeni sociali quali la violenza sessualizzata e la traumatizzazione transgenerazionale, ma anche rendere visibili le loro condizioni e contribuire così alla loro trasformazione a livello individuale, collettivo e istituzionale. La ricerca si intende dunque come parte di un processo sociale di emersione, critica e riorganizzazione dei rapporti patriarcali di violenza. L'orientamento alla teoria e alla metodologia femminista garantisce che le prospettive e le esperienze delle persone coinvolte confluiscono come contributi paritari nella produzione scientifica di conoscenza – in coerenza con il principio di non fare ricerca sulle donne, bensì con le donne.

Accanto al concetto di *Situated Knowledge* (Haraway, 1988) e alla *Feminist Standpoint Theory* (Harding, 1989; Naples & Gurr, 2014), l'intersezionalità è considerata uno dei contributi teorici più significativi della teoria femminista e delle discipline affini (McCall, 2005). Originariamente coniato dalla giurista Kimberlé Crenshaw (1989), il concetto mostra come diversi sistemi di oppressione – ad esempio razzismo, sessismo e classismo – si intersechino producendo specifiche esperienze di privilegio e marginalizzazione. L'intersezionalità richiede pertanto un ripensamento rispetto ai modelli analitici tradizionali, che spesso indagano la disuguaglianza sociale lungo una sola asse, per lo più quella di classe (Yuval-Davis, 2015). Al contrario, il concetto considera la co-costituzione reciproca di categorie quali genere, "razza" (etnicità), classe, cittadinanza, disabilità o età.

Sulla base di questo approccio, il concetto di *Situated Intersectionality* introduce un'ulteriore dimensione: esso enfatizza la contestualità e la dinamicità di tali rapporti di disuguaglianza. Come mostrano Yuval-Davis (2015) e Anthias (2013; 2020), le linee di differenziazione sociale non operano in modo indipendente, bensì sono inserite in specifici contesti spaziali, temporali e sociali.

La *Situated Intersectionality* si ricollega così anche alle acquisizioni della *Feminist Standpoint Theory* (Harding, 1986) e del concetto di *Situated Knowledge* (Haraway, 1988), che assumono che il sapere sia sempre situato – socialmente, storicamente e corporalmente. Di conseguenza, una comprensione differenziata dei problemi sociali è possibile soltanto se si considerano sia le prospettive di chi ricerca sia quelle di chi è oggetto di ricerca, nonché le condizioni storiche e attuali delle loro esperienze. Il progetto TRACES utilizza la *Situated Intersectionality* come architettura teorica e metodologica centrale per studiare la violenza sessualizzata e la traumatizzazione transgenerazionale nel contesto sociale. Questo approccio risulta particolarmente adeguato grazie alla sua sensibilità rispetto a tre dimensioni intrecciate tra loro:

**Translocalità:** i rapporti di potere non si dispiegano indipendentemente dal luogo, ma assumono significati differenti a seconda della collocazione locale o nazionale. Così, ad esempio, genere, classe o etnicità vengono interpretati e valutati diversamente in spazi sociali differenti.

**Transcalarità:** le strutture di potere si manifestano su livelli diversi – dal nucleo domestico privato, alle istituzioni della società civile, fino alle strutture nazionali e internazionali. Un'analisi intersezionale deve pertanto considerare anche i diversi livelli nella loro interazione.

**Transtemporalità:** le categorie sociali e i rapporti di potere cambiano nel corso della storia e nel corso della vita individuale. Una simile prospettiva consente di integrare traumi storici, discorsi sociali e memorie collettive rispetto ai loro effetti sulle esperienze contemporanee.

Proprio in relazione ai cambiamenti e alle continuità che emergono tra le generazioni, l'attenzione a queste tre dimensioni si rivela particolarmente utile per le analisi. La prospettiva tridimensionale consente di analizzare le dinamiche sociali nella loro complessità e di rendere visibili contesti che altrimenti rimarrebbero esclusi. Soprattutto nel campo della violenza di genere, questo approccio si mostra fecondo poiché permette di cogliere sia le cause strutturali sia le conseguenze personali – come, ad esempio, colpa, vergogna, silenzio o relazioni di cura parentificanti.

La *Situated Intersectionality* richiede quindi un confronto critico con concetti, pratiche e relazioni di potere dominanti che attraversano i discorsi su genere, trauma e violenza sessualizzata. Mettendo in relazione esperienze individuali, intrecci istituzionali e narrazioni sociali, tale approccio permette non soltanto un'analisi più approfondita, ma anche lo sviluppo di prospettive di ricerca emancipatorie – come richiesto anche dalla Convenzione di Istanbul (Council of Europe, 2021), che indica la ricerca come componente centrale nel contrasto alla violenza di genere. In questo senso, la *Situated Intersectionality* non costituisce un costrutto meramente teorico, bensì uno strumento epistemologico-critico e politico che contribuisce a decostruire narrazioni dominanti, rendere visibili prospettive marginalizzate e rendere possibili processi di ricerca socialmente trasformativi.

### 3.2 La teoria della pratica di Bourdieu

In integrazione agli approcci femministi, anche la teoria della pratica di Pierre Bourdieu emerge come rilevante per l'inquadramento teorico di TRACES. In particolare, attraverso i concetti di *habitus*, capitale e campo, Bourdieu mette a disposizione un apparato teorico che consente di analizzare in modo differenziato la riproduzione delle disuguaglianze sociali su diversi livelli della società. La sua teoria acquisisce una particolare rilevanza soprattutto in relazione alla comprensione degli effetti duraturi della traumatizzazione transgenerazionale. Il concetto di *habitus* rende comprensibile come esperienze di violenza pregresse – in particolare quelle di esclusione, svalutazione e ferita – vengano iscritte nel corpo e nella psiche e continuano ad agire nei modelli di azione quotidiani attraverso disposizioni incorporate. In questo modo, la trasmissione del trauma può essere intesa non soltanto in termini psicologici, ma anche come fenomeno socioculturale, ovvero come storia incarnata. Il concetto di *habitus* costituisce uno strumento analitico centrale per l'analisi di complesse relazioni socioculturali e rappresenta, all'interno della teoria della pratica di Pierre Bourdieu, l'anello di congiunzione tra strutture sociali e azione individuale.

Bourdieu descrive l'*habitus* come un sistema di disposizioni incorporate – ossia modelli di percezione, di pensiero e di azione stabilmente radicati – che derivano dalle concrete condizioni sociali di vita di una persona (Bourdieu, 1992). Tali disposizioni non sono arbitrarie, ma strutturano l'agire in uno specifico spazio sociale in modo conforme a una “costruzione collettiva della percezione”. Un ruolo centrale nella genesi dell'*habitus* è svolto dall'origine sociale. Già nella prima infanzia, in particolare nell'ambiente familiare, vengono interiorizzate disposizioni fondamentali che prefigurano in larga misura le azioni successive (Fröhlich & Rehbein, 2014). L'*habitus* funge pertanto da istanza mediatrice tra soggetto e struttura, nonché tra passato e presente: come *opus operatum*, ossia come prodotto di esperienze passate, e al contempo come *modus operandi*, quale principio di generazione della pratica presente (Bonz & Wietschorke, 2013).

L'interesse di Bourdieu era rivolto in particolare alla questione di come le disuguaglianze sociali non solo vengano prodotte, ma anche riprodotte. L'*habitus* contribuisce in modo significativo alla stabilità degli ordini sociali, poiché fa sì che gli individui percepiscano spesso la propria posizione nello spazio sociale come “naturale” o data, contribuendo così essi stessi alla riproduzione della propria collocazione. Questa inerzia strutturale spiega anche perché le strutture sociali presentino spesso un'elevata persistenza (Schneider & Lang, 2014).

Tuttavia, l'*habitus* non è completamente rigido. La sua trasformabilità dipende in larga misura da determinate condizioni. In specifiche circostanze, ad esempio in presenza di profonde fratture biografiche, esperienze migratorie, processi di espansione dell'istruzione o il passaggio a un altro campo sociale, può verificarsi una dissonanza dell'*habitus*. Essa emerge quando le disposizioni incorporate non risultano più congruenti con le nuove richieste sociali. In tali situazioni può avvenire una sua trasformazione, anche se si tratta per lo più di un processo lungo, conflittuale e non lineare. Bourdieu stesso sottolineava che cambiamenti sono possibili sia a livello micro sia a livello macro, ma sempre all'interno del quadro dell'*habitus* esistente e delle risorse disponibili (Fröhlich & Rehbein, 2014). Le disuguaglianze sociali non possono pertanto essere superate unicamente attraverso decisioni individuali o sforzi educativi, poiché sono profondamente inscritte in pratiche abituali. L'accesso diseguale al capitale economico, culturale, sociale e simbolico rimane un fattore decisivo per la stabilità e la riproduzione delle posizioni sociali.

Al contempo, la teoria dei campi consente un'analisi delle complicità istituzionali, ad esempio nel sistema giudiziario, nelle istituzioni educative o nel sistema sanitario, che contribuiscono alla stabilizzazione e alla riproduzione dei rapporti di potere patriarcali. La consapevolezza che la violenza simbolica si presenti spesso come “naturale” o “giustificata” permette di smascherare i meccanismi di invisibilizzazione, stigmatizzazione e inversione della colpa ai quali le persone colpite da violenza sessualizzata sono frequentemente esposte. Bourdieu descrive lo spazio sociale come una configurazione all'interno della quale gli attori sociali mirano a mantenere la propria posizione o a modificarla strategicamente. Nell'ambito della sua teoria della pratica, Bourdieu parte da una concezione relazionale del mondo sociale: le strutture e le posizioni sociali acquisiscono significato non in modo isolato, ma attraverso la loro relazione reciproca. La differenziazione sociale costituisce il punto di partenza per conflitti e relazioni di competizione all'interno dello spazio sociale (Bourdieu, 1987; Bourdieu, 1998/2018). Centrale nella concezione bourdieusiana è la dimensione simbolica delle differenze, che rende le disuguaglianze sociali efficaci non solo sul piano materiale, ma anche su quello simbolico (Fröhlich & Rehbein, 2014).

Lo spazio sociale viene concepito da Bourdieu come una struttura nella quale i rapporti di potere si distribuiscono spazialmente. Il posizionamento all'interno di questo spazio avviene in base al capitale disponibile – economico, culturale, sociale e simbolico – e determina in quale misura gli attori dispongano di influenza e margini di azione. Il possesso di capitale consente di dominare determinati spazi o di accedervi. Tale spazio sociale si costituisce attraverso processi di delimitazione reciproca delle posizioni sociali ed è organizzato in modo gerarchico. Questa gerarchizzazione viene stabilizzata dall'effetto della naturalizzazione, ossia dall'iscrizione duratura e dalla legittimazione sociale delle disuguaglianze come apparentemente “naturali” o date (Bourdieu, 2018). Le differenze non emergono casualmente, ma seguono una logica sociale specifica. Ogni campo sociale, che si tratti, ad esempio, del sistema educativo, del sistema politico o del mercato del lavoro, è caratterizzato da una propria logica interna. In ciascun campo è in atto uno specifico *gioco*, le cui regole e modalità di impiego del capitale vengono interiorizzate dagli attori coinvolti.

La credenza condivisa nel valore e nella rilevanza di un determinato campo viene definita da Bourdieu come *illusio*. Tale *illusio* incide in modo determinante sugli interessi e sulle strategie d'azione degli attori. I campi sono inoltre contraddistinti da una distribuzione diseguale delle diverse forme di capitale, che in ultima istanza costituiscono rapporti di potere, disuguaglianze sociali e relazioni di dominio (Fröhlich & Rehbein, 2014).

Al centro della teoria di Bourdieu si collocano le diverse forme di capitale, economico, culturale, sociale e simbolico, che nel loro insieme determinano la struttura distributiva dello spazio sociale. Il capitale economico fa riferimento ai beni materiali posseduti dagli attori. Con il capitale culturale si intendono i titoli di studio, i libri e i beni culturali. Il capitale sociale consiste nelle reti e nell'accesso a risorse legate all'appartenenza a un gruppo. Il capitale simbolico si fonda sul riconoscimento da parte di altri attori ed è connesso alle altre forme di capitale. Tutte le forme di capitale sono reciprocamente trasformabili. La conversione delle diverse forme di capitale, economico, culturale, sociale e simbolico, è necessaria per creare una forma di potere efficace all'interno di un determinato campo. Il capitale determina la posizione che gli attori occupano in relazione ad altri attori in uno specifico campo (Bourdieu, 1983/2005). Bourdieu intende lo spazio sociale come una configurazione strutturata da rapporti di potere, nella quale gli attori sociali sono posizionati e al contempo differenziati in base al loro possesso di capitale. Tali posizionamenti avvengono all'interno di specifici campi sociali, ad esempio il campo dell'istruzione, dell'arte o del diritto, nei quali le diverse forme di capitale assumono un peso e un valore differenti. Lo spazio sociale non è neutro né oggettivo, ma, nelle società patriarcali, è organizzato gerarchicamente ed è plasmato da processi di naturalizzazione, ossia dalla continua iscrizione e riproduzione di realtà sociali che appaiono come *naturali*. In questo contesto è opportuno richiamare anche Fröhlich e Rehbein (2014), che evidenziano quanto profondamente tali ordini simbolici incidano nella vita quotidiana:

*“Le classificazioni apparentemente più naturali (uomo/donna, alto/basso, prezioso/privo di valore ecc.) sono legittimate da determinazioni culturali, appartenenti all’ambito della normatività quotidiana.” (Fröhlich & Rehbein, 2014: 159)*

Questa affermazione rimanda alla rilevanza delle riflessioni di Bourdieu per l'analisi dei rapporti di genere e di altre linee di differenziazione sociale: le differenze sociali non appaiono soltanto come date, ma vengono costantemente prodotte e legittimate attraverso pratiche sociali e ordini simbolici. L'approccio di Bourdieu consente dunque di cogliere non solo la dimensione materiale, ma anche quella simbolica della disuguaglianza sociale, intervenendo esattamente nel luogo in cui tali disuguaglianze vengono (ri)prodotte: nella quotidianità, nelle istituzioni, nel linguaggio e nelle forme dell'*habitus*.

### 3.3 Rilevanza per lo studio

L'approccio della *Situated Intersectionality* consente, nell'ambito dello studio, di analizzare la violenza sessualizzata non come un evento isolato, bensì come espressione di rapporti di potere intrecciati. Attraverso le dimensioni della *translocalità*, della *transcalarità* e della *transtemporalità* (Yuval-Davis, 2015), la violenza sessualizzata viene intesa nel progetto come un fenomeno sociale che si manifesta in luoghi specifici – in questo caso nelle strutture rurali dell'Alto Adige-Südtirol caratterizzate da un forte imprinting patriarcale –, su diversi livelli (famiglia, Chiesa, istituzioni, vita pubblica) e lungo archi temporali storici. Particolarmente rilevante è l'inserimento delle esperienze individuali di violenza nel contesto socio-storico, ad esempio la povertà, le esperienze di guerra o la forte normazione ecclesiastica della sessualità femminile nel corso del XX secolo. Questa contestualizzazione consente di comprendere le generazioni come portatrici di differenti condizioni storiche e, conseguentemente, di differenti spazi di possibilità in termini di azione, resilienza ed esposizione alla violenza.

Dal punto di vista metodologico, la *Situated Intersectionality* permette inoltre di ricostruire l'interazione tra categorie sociali quali genere, classe, età o origine sociale e di analizzare come esse operino nello specifico spazio sociale della Val Venosta. In tal modo, le differenze tra le generazioni non vengono soltanto descritte, ma interpretate come esito di rapporti di potere storicamente sedimentati. Questo approccio risulta particolarmente centrale per l'analisi di vergogna, colpa, silenzio e vittimizzazione secondaria, nonché per lo studio delle dinamiche di esclusione sociale che emergono ripetutamente dalle interviste.

L'integrazione della teoria della pratica di Bourdieu amplia questa prospettiva attraverso una comprensione articolata dei meccanismi di riproduzione sociale. In particolare, i concetti di *habitus*, capitale e campo forniscono a TRACES un apparato analitico utile a spiegare come i rapporti di potere patriarcali e le strutture di violenza siano radicati nella vita quotidiana, legittimati e trasmessi nel tempo. Il concetto di *habitus* consente di leggere le storie corporee e di azione delle donne come esperienze incorporate, modellate da guerra, povertà, pratiche di silenzio o norme ecclesiastiche, e operative in modo transgenerazionale. La violenza sessualizzata emerge così non soltanto come trauma individuale, ma come fenomeno inscritto nelle strutture sociali, riprodotto attraverso disposizioni, relazioni familiari e aspettative sociali.

In questo contesto risulta particolarmente rilevante il lavoro di Steans (2021), che richiama i dibattiti femministi contemporanei sulla violenza sessualizzata in diverse discipline, tra cui la sociologia. L'obiettivo dell'autrice è rendere produttivi, per l'analisi della violenza sessualizzata, concetti centrali della teoria sociale di Bourdieu – in particolare le dimensioni strutturali e l'agency individuale. Steans fa riferimento a strategie di sopravvivenza in contesti di guerra, a pratiche narrative e a rapporti di potere; nel suo esempio *A Woman in Berlin* analizza la prostituzione forzata durante l'occupazione di Berlino da parte delle truppe sovietiche nel 1945. La teoria dei campi di Bourdieu consente inoltre l'analisi delle dinamiche istituzionali – quali il sistema giudiziario, la scuola, la Chiesa, i servizi sociali o sanitari – che partecipano alla riproduzione di modelli patriarcali. In tale quadro, il concetto di violenza simbolica assume un ruolo centrale, poiché chiarisce come l'inversione della colpa, la vergogna o la normalizzazione della dominanza maschile vengano stabilizzate attraverso pratiche quotidiane.

La combinazione delle teorie femministe con l'approccio di Bourdieu permette infine a TRACES di analizzare sia il livello micro sia quello macro dei rapporti di violenza e di rendere visibili i loro effetti attraverso le generazioni. L'approccio intersezionale integra genere, agency e struttura, mettendo in risalto concetti chiave della teoria della pratica bourdieusiana, in particolare *habitus*, campo sociale e capitale.

### 3.4 Analisi della letteratura: traumatizzazione transgenerazionale conseguente alla violenza sessualizzata

Il seguente paragrafo si riferisce direttamente all'analisi della letteratura già pubblicata nell'articolo scientifico ad accesso aperto: Fleckinger, A., Gruber, D., Senoguz, P., Griese, K., Poggio, B. (2025). *Transgenerational traumatization and sexualized violence: A systematic review on an omnipresent, shadowed theme in social work theory and practice*, *The British Journal of Social Work*, doi: 10.1093/bjsw/bcaf061. Di seguito non viene tradotto integralmente l'intero articolo, bensì vengono ripresi quegli elementi centrali che risultano significativi per la comprensione del presente studio. Per una sintesi strutturata e approfondita dei dibattiti attuali sul tema della traumatizzazione transgenerazionale e del lavoro sociale, si rimanda all'articolo sopra citato.

L'interesse scientifico per le dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale si è sviluppato progressivamente a partire dall'introduzione della diagnosi di PTSD, nonché dai lavori fondamentali di Herman (2018) sul disturbo da stress post-traumatico complesso. I primi approcci esplicativi si basavano prevalentemente su osservazioni psicodinamiche relative agli effetti dell'Olocausto sui/le figli/e dei/le sopravvissuti/e. Successivamente, gli effetti traumatici transgenerazionali sono stati documentati anche in diversi contesti culturali e sociali e in seguito a esperienze collettive di violenza, ad esempio in relazione a razzismo, sessismo, genocidio e guerra.

Nella letteratura, il concetto di traumatizzazione transgenerazionale non viene tuttavia utilizzato in modo univoco (Lev-Wiesel, 2006). Spesso si incontra anche il termine traumatizzazione intergenerazionale, talvolta impiegato come sinonimo (Menziés, 2019). Parallelamente, esistono tentativi di distinguere i due concetti e di utilizzarli come categorie analitiche differenti. Il termine traumatizzazione intergenerazionale viene prevalentemente impiegato in ricerche che si concentrano su due generazioni entrambe direttamente colpite da esperienze traumatiche, ad esempio nel contesto della violenza di genere (Wadji, 2022; Greene, 2020; Lev-Wiesel, 2006).

Come evidenzia Mauri (2023), nel campo del lavoro sociale esiste un ampio corpus di studi sulla trasmissione intergenerazionale del maltrattamento infantile. Il concetto di traumatizzazione transgenerazionale, invece, si riferisce alla trasmissione degli effetti traumatici attraverso più di due generazioni, includendo anche quelle che non hanno vissuto direttamente l'esperienza traumatica.

Questa possibile distinzione terminologica non è tuttavia condivisa da tutte le autrici e gli autori. Chernivsky (2023), ad esempio, propone una differenziazione alternativa concentrandosi sulle modalità di trasmissione. Secondo tale prospettiva, la trasmissione intergenerazionale avviene attraverso processi dialogici attivi tra le generazioni, mentre la trasmissione transgenerazionale comprende forme indirette di trasmissione di emozioni, convinzioni ed esperienze al di là della comunicazione diretta. Močnik (2021), riprendendo Chernivsky (2023), distingue due forme di trasmissione della memoria collettiva: la trasmissione intergenerazionale verticale e quella orizzontale. La trasmissione verticale avviene attraverso processi di scambio all'interno di gruppi di pari di persone sopravvissute, nei quali, mediante la negoziazione di codici culturali, viene (de-)costruita un'identità collettiva di vittimizzazione. Močnik (2021) richiama criticamente l'attenzione sull'ambivalenza tra le risorse offerte dall'appartenenza comunitaria e la pressione sociale ad adottare determinati valori e interpretazioni. La trasmissione orizzontale si riferisce invece alla trasmissione alle generazioni successive – non esclusivamente ai/le propri/e figli/e – e genera potenziali campi di tensione, poiché le identità di queste ultime possono emergere sia come espressione di articolazione auto-emancipatoria e di guarigione, sia come assunzione di un'identità di vittima basata sulla vulnerabilità.

Lo studio TRACES utilizza il concetto di traumatizzazione transgenerazionale in riferimento alla distinzione secondo cui le dinamiche di trasmissione coinvolgono più generazioni e includono anche quelle che non hanno vissuto direttamente l'esperienza traumatica. Le modalità di trasmissione, dirette o indirette, vengono illustrate nei risultati, ma non influiscono sull'uso del termine traumatizzazione transgenerazionale nell'ambito della presente ricerca. Con un focus sulle conseguenze a lungo termine e sulle dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale, Fuchs et al. (2015) e Fuller-Thomson e Agbeyaka (2020) mostrano, nei loro studi sul maltrattamento infantile e sulla violenza sessualizzata, come possano formarsi cicli di violenza e come questa si riproduca nei sistemi familiari attraverso le generazioni. I bambini che assistono a violenza domestica presentano, ad esempio, un rischio più elevato di subire essi stessi violenza sessualizzata. Uno studio di medica mondiale (2016) su sopravvissute alla violenza sessualizzata in contesti di guerra mostra che oltre la metà delle intervistate afferma che l'esperienza di stupro ha influito sulla relazione con i/le propri/e figli/e; alcuni/e bambini/e manifestavano reazioni di stress traumatico pur non avendo vissuto direttamente un trauma.

Questi approcci, prevalentemente orientati a modelli di apprendimento, colgono tuttavia solo parzialmente la portata con cui le esperienze traumatiche di una generazione incidono sulle generazioni successive (Yehuda et al., 2018). In questo contesto è necessario ricordare che la ricerca su questo ambito è tuttora in fase di sviluppo, in particolare per quanto riguarda progetti interdisciplinari capaci di differenziare ulteriormente le chiavi di lettura e le possibilità analitiche, offrendo così uno sguardo più ampio su questo fenomeno complesso. Močnik (2021) critica, a tal proposito, il rischio che la prospettiva attualmente dominante – prevalentemente psicoterapeutica – riduca le conseguenze a lungo termine a livelli individuali, mentre la violenza sessualizzata deve essere compresa come forma di violenza strutturata socialmente e politicamente. L'autrice sollecita, pertanto, un approccio che includa il contesto sociale. Ciò è in linea con l'indicazione di Chernivsky (2023), che invita a non patologizzare la trasmissione transgenerazionale, ma a riconoscerne la dipendenza dal contesto sociale e politico. Anche Van Wert et al. (2019) sottolineano la necessità di un approccio transdisciplinare che integri fattori socio-ecologici (*nurture*) ed elementi biologici (*nature*). Essi mostrano come non solo lo status socioeconomico dei genitori, ma anche quello dei nonni influenzi il rischio di sviluppo dei/le bambini/e e debba pertanto essere considerato nell'analisi delle dinamiche transgenerazionali.

Un ambito di ricerca di crescente rilevanza è rappresentato dall'epigenetica (Rosenwald, et al., 2023; Van Wert, 2019; Lev-Wiesel, 2006). Yehuda et al. (2018) discutono in che misura i meccanismi epigenetici siano coinvolti nei processi traumatici transgenerazionali. Gli autori e le autrici sostengono che le modificazioni epigenetiche contribuiscono a una spiegazione più ampia, poiché i discendenti possono manifestare sintomi emotivi e corporei di esperienze traumatiche alle quali non sono stati direttamente esposti.

Al contempo, viene sottolineato che le marcature epigenetiche sono modificabili e non equivalgono a un'alterazione permanente del DNA. Mentre le traumatizzazioni della prima e della seconda generazione sono relativamente ben studiate, attualmente sono disponibili poche conoscenze sugli effetti sulla terza e quarta generazione. Da una prospettiva sociologica, si tratta in questo caso di esperienze (collettivo-)biografiche e di traumi sociali. Khan e Denov (2022), così come Rosenwald et al. (2023), sottolineano l'importanza del contesto socioculturale sia come elemento protettivo e di guarigione sia come fattore di mantenimento della traumatizzazione transgenerazionale. Nella loro ricerca, basata sul modello bioecologico e condotta con sopravvissute a stupri genocidari in Ruanda, Khan e Denov (2022) mostrano quanto siano fondamentali il sostegno psicologico a lungo termine, nonché il riconoscimento politico e comunitario, in particolare per la destigmatizzazione delle sopravvissute e dei/le figli/e nati/e a seguito della violenza.

Come già accennato brevemente nel Capitolo 2, i concetti di trauma storico e trauma collettivo risultano rilevanti per cogliere le conseguenze a lungo termine attraverso le generazioni mediante una prospettiva socio-ecologica. In questo quadro, la ricerca di Menzies (2019) analizza l'influenza di fattori socioeconomici quali istruzione, occupazione, condizioni finanziarie di vita e disuguaglianze strutturali sulla salute delle persone e sulle loro possibilità di affrontare esperienze traumatiche. Inserita in una più ampia discussione su salute e benessere, l'autrice sottolinea la necessità di affrontare *le cause delle cause (the cause of the causes)* (Menzies, 2019: 1525), intese come comportamenti e condizioni di vita che conducono a esiti negativi per la salute. La sua ricerca si concentra sulla situazione specifica delle persone Aborigene e considera determinanti sociali centrali quali la colonizzazione, la marginalizzazione, la traumatizzazione intergenerazionale e la carenza di impegno politico nel ridurre le disuguaglianze persistenti, fattori che continuano ad amplificare le disparità sanitarie tra popolazioni indigene e non indigene.

Rolnick e Sekaquaptewa (2022) richiamano l'attenzione sull'importanza di fattori di stress comunitari e ambientali, nonché di fattori strutturali quali la povertà e i determinanti sociali della salute (stress cronico), che rappresentano anch'essi un rischio per lo sviluppo del PTSD. Il trauma storico fornisce inoltre una spiegazione del perché le/gli adolescenti indigeni presentino carichi traumatici particolarmente elevati. I traumi collettivi sono spesso correlati a elevati tassi di violenza all'interno delle comunità. Il trauma infantile viene inteso dalle autrici come un problema sociale che deve essere affrontato su più livelli. Nuovi modelli di assistenza sensibile al trauma, sviluppati in collaborazione con le comunità indigene, includono approcci olistici che pongono al centro il trauma collettivo e storico, nonché i processi di guarigione individuali e comunitari. Atallah (2017) sottolinea l'importanza di non interpretare i processi di resilienza e guarigione esclusivamente in chiave individualistica – come spesso avviene negli approcci eurocentrici –, bensì di analizzarli nel quadro di dinamiche collettive e comunitarie.

Rosenwald et al. (2023) definiscono il trauma storico attraverso tre dimensioni: (a) danno intenzionale e mirato nei confronti di un determinato gruppo di popolazione, (b) identità collettiva all'interno di tale gruppo e (c) esperienze traumatiche che si manifestano sia nell'arco della vita sia attraverso le generazioni. Essi includono anche la condizione delle donne nelle società patriarcali come gruppo colpito da trauma storico e affermano:

*“Historical trauma is built on a habitat or bedrock which nurtures privilege for some and oppression for others”*  
(Rosenwald, et al., 2023: 624).

Per il presente studio, questa estensione concettuale si è rivelata particolarmente rilevante, poiché arricchisce l'analisi della traumatizzazione transgenerazionale con una dimensione storica e strutturale.

## 4. Contesto della ricerca

Questo capitolo presenta il contesto sociale, storico e istituzionale in cui è stata condotta la ricerca TRACES. L'analisi del contesto non ha una funzione puramente descrittiva, ma costituisce una componente centrale dell'interpretazione dei materiali empirici: le esperienze di violenza sessualizzata e le loro conseguenze a lungo termine non possono infatti essere comprese senza considerare le condizioni sociali che le rendono possibili, le normalizzano o ne ostacolano il riconoscimento.

Il capitolo si concentra in particolare sulla Val Venosta, area rurale dell'Alto Adige-Südtirol caratterizzata da una forte continuità delle strutture sociali, da legami comunitari densi e da una lunga influenza della Chiesa cattolica. Questi elementi rendono il territorio un contesto analiticamente rilevante per osservare come la violenza sessualizzata si intrecci a norme di genere, rapporti di potere e pratiche istituzionali nel corso del tempo. Attraverso l'analisi di dati secondari e il contributo di testimonianze esperte, il capitolo mette in luce gli stereotipi patriarcali, le dinamiche di silenzio e tabuizzazione e le risposte istituzionali che hanno inciso sulle possibilità di parola, di protezione e di riconoscimento per donne e ragazze. Questo inquadramento fornisce la base necessaria per comprendere le narrazioni delle tre generazioni analizzate nel Capitolo 6.

### 4.1 Violenza sessualizzata in Italia e in Alto Adige-Südtirol

Nonostante i progressi normativi, la violenza sessualizzata continua a rappresentare un fenomeno diffuso e strutturale. I dati disponibili, a livello internazionale, nazionale e provinciale, consentono di coglierne l'ampiezza e alcune caratteristiche ricorrenti, pur restituendo solo parzialmente la complessità delle esperienze vissute e delle loro conseguenze nel tempo. In questa sezione vengono pertanto presentati i principali dati statistici come cornice di contesto, necessaria per collocare l'analisi che verrà sviluppata nei capitoli successivi.

Secondo Eurostat (2022), una donna su tre nell'Unione Europea subisce nel corso della vita violenza fisica o sessualizzata. In Italia, il 31,5% delle donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni riferisce esperienze di questo tipo (ISTAT, 2014). Gli autori di violenza, prevalentemente uomini, provengono nella maggior parte dei casi dall'ambiente sociale più prossimo; in particolare, vengono indicati soprattutto gli (ex) partner. La violenza di genere comprende, oltre alle forme fisiche e sessualizzate, anche violenza psicologica, economica e strutturale, nonché atti di stalking (Council of Europe, 2021). Un elemento particolarmente significativo è la persistenza della violenza: molte donne riferiscono esperienze di violenza ripetute e protratte nel corso di anni. Nonostante l'ampliamento delle offerte di sostegno, il sommerso rimane elevato: solo il 4,6% delle donne coinvolte si rivolge ai centri antiviolenza (ISTAT, 2014). Le conseguenze per le persone colpite sono gravi. Oltre la metà delle donne che hanno subito violenza da parte del partner ha riportato una significativa perdita di autostima e di fiducia; quasi una su due ha manifestato attacchi di panico e disturbi d'ansia. Un quarto delle intervistate ha sofferto di difficoltà di concentrazione, una su cinque di dolori fisici e il 12% ha sviluppato ideazioni suicidarie. L'indagine ISTAT del 2014 documenta inoltre un aumento delle lesioni e un accresciuto timore per la propria vita rispetto al 2006.

La violenza di genere all'interno delle relazioni di coppia mostra conseguenze particolarmente drastiche: il 42,6% delle donne coinvolte ha subito lesioni fisiche e il 46,7% ha sperimentato paura di morire. Al di fuori delle relazioni di coppia, tali valori risultano sensibilmente inferiori. La violenza incide anche sulla vita sociale: quasi un terzo delle donne coinvolte ha dichiarato di essere diventata più cauta nelle relazioni, mentre altre evitavano determinati luoghi o si descrivevano come eccessivamente prudenti (ISTAT, 2014). Una forma particolarmente estrema di violenza patriarcale è rappresentata dal femminicidio. Nel 2021, in Italia, 106 donne sono state uccise, nel 92% dei casi da persone a loro note (Sdao, & Pisanu, 2022). Nel 2023 sono stati documentati 96 femminicidi, di cui 61 commessi dal partner o ex partner (ISTAT, novembre 2024). Questi numeri costantemente elevati evidenziano la dimensione strutturale della violenza di genere e la limitata efficacia delle misure di intervento finora adottate (Sdao & Pisanu, 2022).

Un rapporto ISTAT riferito al 2024 mostra con particolare chiarezza che, mentre nello stesso anno si è registrata in Italia una diminuzione complessiva del 2,1% degli omicidi, tale riduzione riguarda quasi esclusivamente vittime di sesso maschile, mentre il numero delle donne uccise è rimasto invariato. Per le vittime femminili, in tutti i casi i responsabili sono noti e nel 92,2% si tratta di uomini. Si può pertanto concludere che si tratta di violenza maschile contro le donne e che i tentativi di riduzione di tale fenomeno non possono, allo stato attuale, essere considerati efficaci (ISTAT, 2024).

## 4.2 Stereotipi patriarcali e legittimazione della violenza

I rapporti di potere in Alto Adige-Südtirol sono profondamente radicati in strutture patriarcali che si manifestano sul piano storico, culturale, religioso e socioeconomico. Nell'osservazione dell'attuazione del principio androcentrico emerge come le donne dispongano di minore capitale economico, culturale e sociale, aspetto che si riflette, tra l'altro, nei percorsi professionali, nei rapporti di proprietà, nella partecipazione e nella rappresentanza. In questo contesto, la violenza sessualizzata è al contempo espressione e strumento del dominio patriarcale. Accanto alla violenza diretta, le disuguaglianze strutturali ed economiche contribuiscono in modo sostanziale alla stabilizzazione di tali rapporti di potere. In Alto Adige-Südtirol le donne risultano sottorappresentate nelle posizioni dirigenziali, percepiscono salari inferiori e sono maggiormente interessate dal lavoro a tempo parziale e da forme di occupazione precarie (ASTAT, luglio 2023). Questa condizione di dipendenza rende più difficile l'uscita da relazioni violente e mina l'autodeterminazione femminile.

Il numero di denunce per forme di violenza di genere rimane basso a livello nazionale. Sdao e Pisanu (2022) documentano che solo il 27% delle donne accompagnate dai centri antiviolenza presenta denuncia. Secondo ISTAT (2014), solo il 12,6% delle denunce contro autori non partner riguarda violenza fisica e il 5,2% violenza sessualizzata. All'interno delle relazioni di coppia, la violenza sessualizzata viene denunciata più frequentemente (16%), dato che rimanda alla particolare gravità di questa forma di violenza, poiché avviene nello spazio relazionale più prossimo, espone la donna a una violenza reiterata e compromette la sicurezza all'interno della propria abitazione. Il basso numero di denunce può essere messo in relazione con la vittimizzazione secondaria, con la scarsa fiducia nel sistema giudiziario e nelle forze dell'ordine, nonché con la tabuizzazione sociale. Anche narrazioni lineari vittima-autore nel procedimento penale, che non tengono conto della complessità dei percorsi di uscita dalla violenza, contribuiscono a scoraggiare le denunce e fanno sì che la stessa azione penale possa diventare un ulteriore carico per le donne coinvolte.

La riproduzione di stereotipi di genere<sup>4</sup> contribuisce in modo decisivo al mantenimento dei rapporti di potere patriarcali. Studi empirici mostrano che anche le donne interiorizzano norme patriarcali. Parti delle persone intervistate ritengono la violenza fisica legittima in determinate circostanze o attribuiscono alle donne una corresponsabilità per la violenza subita sulla base dell'abbigliamento o del comportamento (ISTAT, 2018). Storicamente e attualmente, la Chiesa cattolica, la legislazione statale e l'economia di mercato capitalistica esercitano una funzione stabilizzante sull'ordine patriarcale, pur mutandone nel tempo le forme. Dogmi ecclesiastici e disposizioni legislative, come le restrizioni nell'accesso ai contraccettivi o all'interruzione volontaria di gravidanza, hanno consolidato ruoli materni rigidi e un ordine di genere che riduce le donne alla famiglia e al lavoro di cura gratuito, elemento a sua volta centrale per il funzionamento dell'economia di mercato capitalistica. In questo contesto, la violenza sessualizzata è al tempo stesso espressione e strumento del dominio patriarcale, poiché viene così legittimata e, di conseguenza, normalizzata.

---

<sup>4</sup> I seguenti stereotipi contribuiscono, tra l'altro, alla legittimazione della violenza sessualizzata: la (co)responsabilità attribuita alla donna per la violenza sessualizzata subita; modelli di ruolo patriarcali, come la responsabilità economica dell'uomo all'interno della famiglia o l'idea che l'uomo sia il decisore nella famiglia; nonché l'attribuzione alla donna della responsabilità per il lavoro di cura e per le attività domestiche (ISTAT, \*Stereotipi\*, 2018; ISTAT, maggio-luglio 2023).

Il concetto di violenza simbolica di Bourdieu risulta particolarmente illuminante per l'analisi delle disuguaglianze sociali lungo la linea del genere. La violenza simbolica opera in modo occulto nelle pratiche quotidiane, nel linguaggio e nei modelli di percezione e dispiega la propria efficacia proprio perché appare come “naturale” o “data per natura”. In Alto Adige-Südtirol ciò si manifesta nel modello tradizionale della famiglia nucleare, con la divisione di genere del lavoro in attività riproduttive non retribuite, marcate come femminili e pertanto svalutate (lavoro di cura), e attività produttive retribuite, marcate come maschili, considerate “vero” lavoro e integrate nell'economia di mercato. Questa scissione si riflette anche all'interno del mercato del lavoro: le professioni connotate come femminili sono remunerate in misura significativamente inferiore rispetto a quelle considerate tradizionalmente maschili. L'esempio della professione di docente in Alto Adige-Südtirol mostra come attività precedentemente associate al genere maschile perdano status e retribuzione quando vengono svolte in misura crescente da donne.

Il linguaggio funge inoltre da strumento di potere: *la mancanza di parola* socialmente prodotta delle donne conduce alla marginalizzazione delle loro esperienze. Il concetto di *subalternità* di Spivak (2008) rimanda al fatto che le donne non dispongono di una voce nei discorsi egemonici, come risulta evidente, ad esempio, dalla scarsa disponibilità di fonti storiche sulla vita delle donne in Val Venosta. La ricerca femminista e la ricerca-azione mirano a dare spazio a queste voci e a rendere visibile la soggettività femminile.

Le differenze regionali rispetto agli stereotipi rilevati nello studio nazionale ISTAT (2018) evidenziano la complessità dei processi di legittimazione della violenza sessualizzata: in Alto Adige-Südtirol, l'8,3% delle donne intervistate riteneva accettabile uno schiaffo da parte del partner, una percentuale più che doppia rispetto a quella degli uomini. A livello nazionale si riscontrano tendenze inverse. Complessivamente, il 54,6% delle persone intervistate ha espresso accordo con almeno una narrazione di colpevolizzazione basata su stereotipi<sup>5</sup> (ISTAT, 2018). Questa normalizzazione della violenza mostra quanto le ideologie patriarcali siano profondamente radicate nella società. Esse influenzano anche le dinamiche traumatiche transgenerazionali, nella misura in cui la normalizzazione della violenza rende quasi impossibile uno sguardo attento e una comprensione approfondita. In tal modo, si crea una sorta di velo che oscura le dinamiche traumatiche transgenerazionali, sottraendole all'attenzione consapevole e quindi alla possibilità di elaborazione e trasformazione.

In Alto Adige-Südtirol, la maggior parte della violenza sessualizzata avviene nello spazio familiare prossimo. Secondo ASTAT (settembre 2023), nel 90% dei casi gli autori erano partner, ex partner o parenti stretti. La violenza psicologica risulta la più diffusa, seguita da quella fisica, economica e sessualizzata. Solo una minima parte delle persone coinvolte si rivolge ai servizi di supporto: nel 2014, solo il 7% delle donne ha fatto ricorso a un servizio di casa rifugio. Tuttavia, si registra un aumento del numero di donne che si rivolgono ai centri antiviolenza: nel 2024 si è registrato un incremento del 9,5% rispetto al 2023 e del 38,7% rispetto al 2022 (ASTAT, 2025). Sebbene l'Alto Adige-Südtirol, in confronto al resto d'Italia, abbia introdotto relativamente presto un inquadramento legislativo dei servizi di casa rifugio con la legge provinciale del 1989, aggiornata nel 2021, permangono carenze nell'attuazione delle misure di contrasto alla violenza di genere. Per questo motivo, la legge provinciale n. 13 del dicembre 2021 include anche misure di prevenzione e sottolinea esplicitamente il ruolo centrale dei servizi delle case rifugio (Autonome Provinz Bozen-Südtirol. (2021a).

La violenza sessualizzata nelle relazioni di coppia viene denunciata in Alto Adige-Südtirol con maggiore frequenza rispetto alla media nazionale, ma rimane comunque fortemente tabuizzata. Anche dati di polizia più recenti indicano un numero costantemente elevato di denunce (Mancini, 2024), mentre i tassi di condanna restano poco chiari. L'uscita da relazioni violente è un processo lungo, reso più difficile da dipendenze economiche, responsabilità di cura e pressione sociale. Circa un quarto delle donne accolte nelle strutture protette ritorna presso gli autori della violenza (ASTAT, 2025). Ciò rappresenta un indicatore delle complesse dinamiche dei cicli di violenza e chiarisce che l'uscita da una relazione violenta deve essere intesa come un processo circolare piuttosto che come un evento lineare.

---

<sup>5</sup> Tra le narrazioni di colpevolizzazione rientrano, ad esempio, quelle secondo cui una donna o una ragazza provocherebbe la violenza sessualizzata attraverso il modo di vestirsi; oppure quelle secondo cui non avrebbe espresso un rifiuto sufficientemente chiaro nei confronti di atti sessuali, o non sarebbe stata in grado, sotto l'effetto di alcol o altre sostanze, di formulare un consenso o un dissenso esplicito (Antoniucci, 2024).

Anche nel lavoro familiare emerge la discrepanza tra l'uguaglianza di genere normativamente proclamata e la pratica vissuta. Nonostante un ampio consenso pubblico a favore di una distribuzione paritaria del lavoro di cura, nella realtà tale lavoro rimane prevalentemente connotato come femminile e svolto dalle donne. I dati familiari ASTAT (2022) mostrano come, in particolare, le madri siano strutturalmente sovraccaricate. L'ideale socialmente radicato della "madre impotente ma totalmente responsabile" (O'Reilly, 2016) stabilizza ruoli di genere tradizionali e riproduce aspettative normative di cura gratuita e di auto-sacrificio femminile. È inoltre evidente che i discorsi altoatesini sulla presunta conciliabilità tra famiglia e lavoro alimentano un'illusione: suggeriscono che la conciliazione possa essere raggiunta attraverso l'auto-ottimizzazione individuale, ad esempio mediante una più equa distribuzione del lavoro domestico e educativo tra i genitori o l'ampliamento dell'offerta di servizi di cura istituzionali come gli asili nido. Tali dibattiti trascurano tuttavia il fatto che l'economia di mercato capitalistica sia strutturalmente incompatibile con i bisogni delle famiglie (Tazi-Preve, 2017). I discorsi politico-sociali dominanti presentano così un'opzione illusoria che stabilizza il modello della famiglia nucleare borghese e lascia intatti i rapporti di potere economici esistenti. In tal modo, l'attenzione viene distolta dal sovraccarico sistemico che il modello della famiglia nucleare produce inevitabilmente. Rimane inoltre invisibile il fatto che l'attuale sistema economico si fondi sul lavoro di cura invisibile e non retribuito delle donne. Misure politiche quali l'ampliamento dei posti nei servizi per l'infanzia appaiono, in questo contesto, spesso come interventi cosmetici che agiscono in superficie senza mettere radicalmente in discussione le strutture di potere patriarcali sottostanti.

Come mostrato dall'esempio sopra esposto, i rapporti di potere patriarcali in Alto Adige-Südtirol sono strutturalmente sedimentati in modo complesso e culturalmente naturalizzati. Essi plasmano cornici istituzionali, norme sociali, asimmetrie economiche e pratiche quotidiane. La violenza sessualizzata, la distribuzione diseguale del lavoro di cura e la marginalizzazione economica e simbolica della soggettività femminile ne rappresentano espressioni centrali. Un contrasto efficace alla violenza di genere richiede pertanto più di misure giuridiche e istituzionali. È necessaria una trasformazione culturale profonda che rifletta criticamente sulle strutture di potere patriarcali, renda visibili modelli alternativi e realizzi coerentemente l'equivalenza di genere in tutti gli ambiti della vita sociale.

#### 4.3 Gli/le stakeholder nella Val Venosta: professioniste/i, istituzioni e associazioni

In linea con l'approccio della ricerca-azione partecipativa, gli/le stakeholder della Val Venosta sono stati/e coinvolti/e in diverse fasi del processo di ricerca. Nell'arco di tre anni si sono svolti complessivamente tre focus group e una formazione gratuita sul tema della violenza sessualizzata. Il coinvolgimento degli/le stakeholder è stato centrale per molteplici ragioni: da un lato, ha consentito una comprensione approfondita del contesto attuale e del ruolo svolto da professioniste/i, dalla politica comunale e dalle associazioni; dall'altro, gli/le stakeholder hanno fornito un contributo fondamentale al sostegno della ricerca, diffondendo il progetto e contribuendo in modo decisivo alla costruzione dei contatti con le partecipanti. Inoltre, hanno apportato un prezioso sapere pratico, che ha costituito un asse centrale per affrontare in modo concreto, nel Capitolo 8, la questione di come possano essere promossi processi di cambiamento sociale.

Nei paragrafi seguenti, gli/le stakeholder vengono distinti/e in *attori/attrici chiave* e *moltiplicatori/trici*. Per attori/attrici chiave si intendono quei servizi specialistici che si occupano esplicitamente di violenza sessualizzata e/o di traumatizzazione transgenerazionale. I/le moltiplicatori/trici, invece, sono stakeholder che svolgono un ruolo centrale in Val Venosta e che entrano regolarmente in contatto con le persone coinvolte, pur non offrendo servizi di supporto specifici. Ciò non ne riduce l'importanza, ma ne sottolinea il ruolo centrale nella promozione di processi di sviluppo e trasformazione.

#### 4.3.1 Attori/attrici chiave nella Val Venosta

Gli/le attori/attrici chiave lavorano direttamente con donne colpite da violenza sessualizzata e con i/le loro figli/e. Rientrano in questa categoria professioniste/i formati/e specificamente per offrire servizi di supporto. Un ruolo centrale è svolto dal **Servizio Casa delle Donne di Merano**, membro di D.i.Re, che dal 1993 svolge attività di consulenza e dal 1997 gestisce una casa rifugio per donne. Il servizio offre consulenza legale, soluzioni abitative protette, un servizio di emergenza attivo 24 ore su 24 per donne vittime di violenza di genere, nonché attività di sensibilizzazione pubblica e formazione rivolta a professioniste/i (GEA, 2025). In quanto parte della rete dei servizi di casa rifugio dell' Alto Adige-Südtirol, il Servizio Casa delle Donne di Merano assume inoltre competenze specifiche nell'ambito del contrasto e della prevenzione della violenza di genere (Autonome Provinz Bozen - Südtirol, 2021a).

Di particolare rilevanza è anche l'**ospedale di Silandro**, che ha aderito, come gli altri ospedali dell'Alto Adige/Südtirol, al progetto **Erika**. Il progetto Erika si basa su un protocollo d'intesa tra l'Azienda sanitaria dell'Alto Adige/Südtirol, la Ripartizione provinciale Politiche sociali, la Polizia di Stato, il Comando provinciale dei Carabinieri e i servizi di consulenza per donne in situazione di violenza. Il progetto consente alle donne coinvolte di accedere a un'accoglienza protetta e prioritaria nei pronto soccorso degli ospedali altoatesini. Alla comunicazione del nome in codice *Erika* presso un pronto soccorso può essere attivata – su richiesta della donna – una rete di servizi di supporto e di accompagnamento per le vittime di violenza. Il personale sanitario e le forze dell'ordine ricevono una formazione specifica sul fenomeno della violenza e su modalità di intervento sensibili al trauma (Autonome Provinz Bozen - Südtirol, 2021). I dati mostrano un utilizzo crescente del progetto Erika: nel 2024 ne hanno usufruito 61 donne, 24 in più rispetto al 2023 e 35 in più rispetto al 2022 (ASTAT, 2025). Le **forze dell'ordine** (Carabinieri, Polizia locale, Polizia di frontiera) rivestono un ruolo importante nella protezione delle donne: ricevono le denunce, svolgono le indagini, intervengono nelle situazioni di emergenza e vigilano sull'applicazione delle misure di protezione.

Nei **distretti sociali** operano professioniste/i con formazione specifica sul tema della violenza sessualizzata, in particolare nei casi che coinvolgono minori e nella cosiddetta violenza assistita, ovvero quando i/le bambini/e sono testimoni della violenza subita dalle madri. Il **Centro di consulenza familiare Fabe**, con professioniste/i specializzati/e in consulenza e psicoterapia, accompagna famiglie, bambini/e e coppie, anche con competenze specifiche in ambito di trauma e violenza (Consulenza familiare fabe, 2025). Il **Servizio psicologico di Merano** offre supporto in situazioni di crisi esistenziale, terapia familiare e psicoterapia e collabora strettamente con il Servizio Casa delle Donne. Alcune psicologhe del Servizio psicologico di Merano sono specializzate in violenza sessualizzata, trauma e/o traumatizzazione transgenerazionale (Azienda sanitaria dell'Alto Adige, 2023a).

Sebbene in Val Venosta non esista un programma specifico per autori di violenza, il **programma di formazione antiviolenza per uomini (AGT)** della Caritas riveste un ruolo rilevante, poiché rappresenta l'unica offerta di questo tipo in Alto Adige-Südtirol. Attivo dal 2011, si rivolge a uomini che hanno esercitato violenza o che desiderano, in un'ottica preventiva, lavorare sul cambiamento del proprio comportamento. L'obiettivo è l'assunzione di responsabilità e la protezione di donne e bambini/e. Il programma opera secondo le linee guida di *Relive* (Relazioni libere dalle violenze) e coinvolge anche le (ex) partner. Il lavoro con gli autori di violenza costituisce pertanto un approccio centrale per la prevenzione a lungo termine della violenza (Caritas, 2025).



#### 4.3.2 Moltiplicatori e moltiplicatrici nella Val Venosta

I/le moltiplicatori/trici sono professioniste/i che non lavorano esplicitamente con persone colpite da violenza, ma che, nella loro quotidianità professionale, entrano regolarmente in contatto con la violenza sessualizzata. La loro rilevanza risiede sia nella trasmissione precoce di informazioni e nella costruzione di relazioni di fiducia, sia nel loro ruolo centrale per la sensibilizzazione sociale e i processi di trasformazione. A questo gruppo appartengono, tra gli altri, le strutture per persone anziane, i servizi psicosociali e psicoterapeutici, le/i rappresentanti della politica comunale, in particolare gli/le assessori/e ai servizi sociali, i distretti sociali, i servizi sanitari, nonché associazioni e reti locali.

Alla luce dell'elevata prevalenza della violenza sessualizzata, si può presumere che tutti i servizi, le associazioni e le reti entrino, nel corso della loro attività, in contatto con donne coinvolte. Al contempo, in quanto attori sociali, essi contribuiscono in modo significativo sia al mantenimento del silenzio collettivo sulla violenza, sia al suo superamento. Il loro atteggiamento, le loro conoscenze e i loro margini di azione costituiscono pertanto fattori decisivi per un'efficace protezione contro la violenza e per un cambiamento sociale sostenibile.

Nel territorio della Val Venosta sono disponibili diversi servizi psicologici e psichiatrici, che rappresentano importanti snodi di riferimento per le donne che soffrono delle conseguenze della violenza sessualizzata. Oltre al Servizio psicologico, il Centro di salute mentale di Silandro offre assistenza psichiatrica ambulatoriale e residenziale (Azienda sanitaria dell'Alto Adige, Servizio psichiatrico, 2023b). I disturbi psichici possono manifestarsi come conseguenze traumatiche della violenza sessualizzata subita. Il servizio di consulenza psicosociale della Caritas di Silandro supporta persone con problematiche di dipendenza, che possono anch'esse insorgere come esiti a lungo termine della violenza sessualizzata (Consulenza psicosociale Caritas). A ciò si aggiungono offerte di psicoterapia privata presenti sul territorio della Val Venosta.

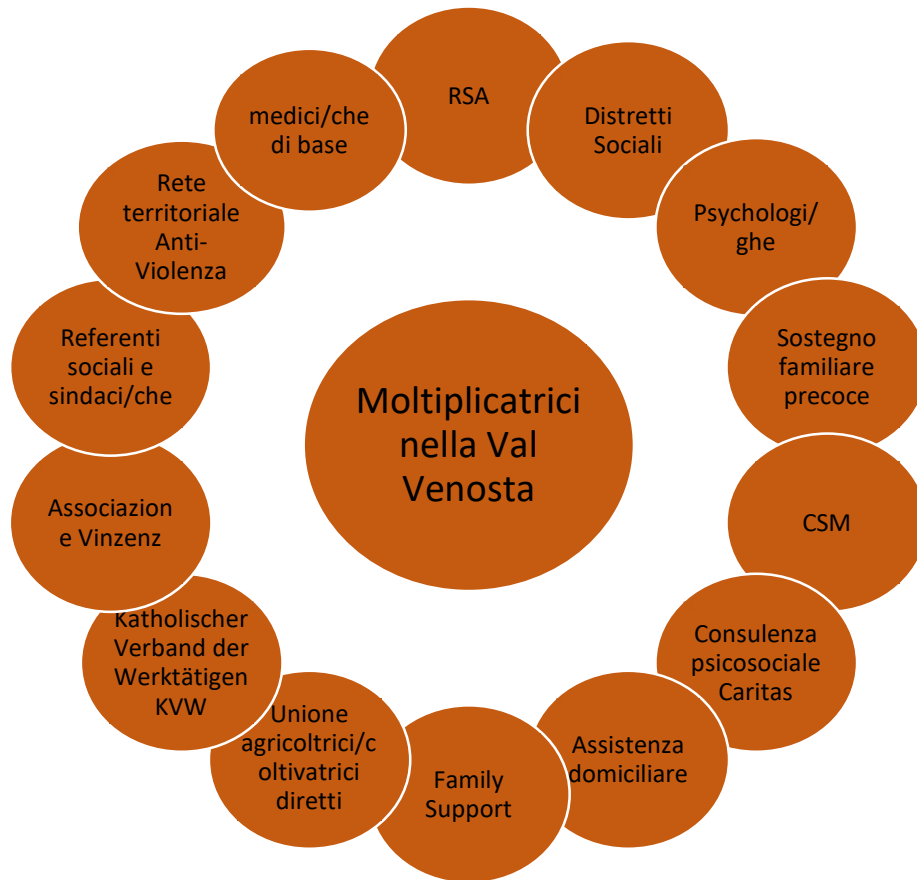
Anche le strutture per persone anziane rappresentano un gruppo centrale di moltiplicatori/trici nel contesto della prevenzione e della sensibilizzazione rispetto alla violenza sessualizzata e di genere. Molte donne anziane hanno vissuto nel corso della loro vita diverse forme di violenza e ne portano le conseguenze fino alla vecchiaia. Attività di cura, assistenza nella vita quotidiana e interventi a stretto contatto corporeo richiedono pertanto, da parte delle/dei professioniste/i, un marcato atteggiamento sensibile al trauma. Solo attraverso tale consapevolezza è possibile comprendere adeguatamente i bisogni, le reazioni emotive e i comportamenti delle persone accompagnate e rispondervi in modo rispettoso.

Proprio nel lavoro di cura emerge la particolare sfida per le/i professioniste/i, chiamate/i non solo a disporre di una postura di base sensibile al trauma, ma anche a riconoscere e interpretare situazioni biografiche e psicosociali complesse. Questa capacità di comprensione costituisce il presupposto per indirizzare, ove necessario, le persone coinvolte verso servizi specialistici e diventare così parte di una rete di supporto interdisciplinare. Una simile rete è decisiva per garantire continuità, sicurezza e stabilità nell'accompagnamento delle sopravvissute alla violenza.

In Val Venosta sono presenti residenze per persone anziane in diversi comuni, che offrono assistenza sia sociale sia sanitaria. A queste si affiancano servizi quali l'assistenza domiciliare e diurna, nonché soluzioni di abitare assistito e protetto, che promuovono consulenza, sostegno e integrazione sociale. Le/i professioniste/i che operano in tali strutture entrano regolarmente in stretto contatto con persone che sono o sono state colpite da violenza (Autonome Provinz Bozen - Südtirol, 2025c). Essi assumono pertanto una responsabilità centrale nel riconoscimento, nell'accompagnamento e nell'invio a servizi adeguati delle persone coinvolte, e rappresentano al contempo attori chiave per l'ancoraggio di una pratica sensibile al trauma nel lavoro con le persone anziane.

Una fitta rete di associazioni e di reti caratterizza l'infrastruttura sociale dell'Alto Adige-Südtirol e della Val Venosta. Poiché l'attività associativa è profondamente radicata in Alto Adige-Südtirol, essa viene considerata nel progetto TRACES, in relazione alle strutture di potere, secondo la prospettiva della *Situated Intersectionality* come fenomeno contestualizzato, storicamente sviluppato e analizzabile in chiave trasformativa. Tra i/le moltiplicatori/trici rientrano anche le associazioni locali. Rappresentanti e collaboratrici di Family Support, dell'Organizzazione delle contadine, del KVW, dell'Associazione cattolica delle famiglie, della Südtiroler Vinzenzgemeinschaft e della Caritas hanno partecipato agli incontri con gli/le stakeholder in Val Venosta. L'appartenenza associativa in Alto Adige-Südtirol è profondamente intrecciata con la vita sociale; di conseguenza, strutture culturali e sociali plasmano l'associazionismo, che può agire sia in senso stabilizzante rispetto ai modelli patriarcali esistenti, sia in senso trasformativo, promuovendo modelli alternativi.

L'analisi degli attori coinvolti evidenzia quanto sia densa la rete di strutture e organizzazioni in Val Venosta. La molteplicità di associazioni e reti coinvolge pressoché tutti i gruppi sociali e sottolinea la rilevanza centrale dei network locali. Proprio in relazione alla trasformazione sociale perseguita dallo studio, risiede qui un potenziale significativo. Tale obiettivo è in linea con il Piano d'azione per la parità della Giunta provinciale, che prevede la parità tra donne e uomini in tutti gli ambiti della vita (Autonome Provinz Bozen - Südtirol, 2025b). Il Piano si articola in otto ambiti di intervento: lavoro, occupazione ed economia; sicurezza e protezione dalla violenza; istruzione; salute; parità politica e partecipazione delle donne in tutti i settori; sicurezza sociale; iniziative contro gli stereotipi di ruolo; parità di genere nei media. Mentre alcuni attori contribuiscono alla riproduzione di strutture patriarcali e tabù, altri partecipano attivamente alla loro messa in discussione e trasformazione. Ne risulta un intreccio complesso che presenta al contempo sfide e opportunità per la prevenzione e l'elaborazione della violenza in Val Venosta.



#### 4.4 Sintesi: la violenza sessualizzata nell'intreccio tra strutture sociali, dinamiche transgenerazionali e attori regionali

Il presente capitolo ha mostrato come la violenza sessualizzata in Val Venosta, così come in Alto Adige-Südtirol e in Italia, sia inserita in un complesso intreccio di rapporti di potere patriarcali, storicamente, culturalmente, religiosamente e socio-economicamente consolidati. Tali strutture non plasmano soltanto i percorsi di vita individuali, ma incidono anche sulle pratiche istituzionali, sui discorsi sociali e sulla distribuzione di risorse e opportunità. L'analisi conferma che la violenza sessualizzata non può essere compresa come un fenomeno isolato, bensì come espressione e strumento di un sistema fondato sulla disuguaglianza di genere secondo il principio androcentrico, che tale disuguaglianza riproduce costantemente.

Muovendo dagli approcci della *situated intersectionality* e della teoria della pratica di Pierre Bourdieu, che orientano l'intero progetto di ricerca, in questa sezione l'attenzione è stata posta sul contesto, quale elemento centrale per le analisi successive. La violenza sessualizzata, le traumatizzazioni transgenerazionali e il continuum della violenza contro le donne possono essere compresi in modo adeguato solo se si tengono insieme le continuità storiche, le dinamiche spazialmente situate e le condizioni strutturali che ne favoriscono l'emergere e la persistenza.

Un risultato centrale di questo capitolo è che gli stereotipi patriarcali, insieme alle disuguaglianze economiche e simboliche, favoriscono la violenza sessualizzata, ne garantiscono la persistenza e ne ostacolano l'elaborazione. Lo spazio familiare emerge come luogo centrale della violenza, come evidenziato dai dati sulla violenza nelle relazioni di coppia, sui femminicidi e sulle dinamiche di ri-traumatizzazione. L'elevata cifra sommersa, i bassi tassi di denuncia, la tabùizzazione sociale e le barriere istituzionali contribuiscono a mantenere la violenza in larga misura invisibile. Al contempo, stereotipi interiorizzati – sia da uomini sia da donne – impediscono spesso di riconoscere, nominare e interrompere le spirali di violenza. La normalizzazione della violenza agisce come un velo che oscura anche la trasmissione transgenerazionale delle esperienze traumatiche, rendendone più difficile il riconoscimento e l'elaborazione.

Il coinvolgimento degli/delle stakeholder, sia attori/attrici chiave sia moltiplicatori/trici, evidenzia che il cambiamento sociale è possibile solo all'interno di un ampio campo d'azione interconnesso. Professioniste/i dei servizi di supporto, servizi psicosociali, strutture di cura, politica comunale, associazioni e reti dispongono di leve significative per rendere visibile la violenza, affrontarla e sostenere le persone coinvolte. Al contempo, essi possono contribuire, consapevolmente o inconsapevolmente, alla riproduzione del silenzio, della stigmatizzazione e della vittimizzazione secondaria. La metodologia della ricerca-azione partecipativa adottata nel progetto TRACES crea in questo senso uno spazio di dialogo produttivo tra analisi scientifica ed expertise pratica, aprendo prospettive per una prassi trasformativa.

## 5. Metodologia e metodi

Questo capitolo descrive l'impostazione metodologica e i metodi di ricerca adottati nella ricerca TRACES. Le scelte metodologiche non sono considerate come strumenti neutrali, ma come parte integrante dell'approccio femminista e partecipativo che orienta l'intera ricerca. In una ricerca che affronta la violenza sessualizzata e le sue conseguenze a lungo termine, il come si fa ricerca è strettamente connesso al che cosa si può rendere visibile e al come ci si relaziona alle persone coinvolte. TRACES adotta un approccio di ricerca-azione femminista e partecipativa, che mira a produrre conoscenza in dialogo con le partecipanti e con gli attori e le attrici del territorio. Questo approccio consente di evitare una lettura individualizzante della violenza e del trauma e di riconoscere le dimensioni sociali, relazionali, temporali e istituzionali che li attraversano.

### 5.1 FPAR – Ricerca-azione femminista e partecipativa

Alla luce delle considerazioni etiche, la ricerca-azione femminista e partecipativa (FPAR) è stata scelta come paradigma metodologico centrale (Kirby, et al., 2010). La FPAR si fonda sull'assunto che la conoscenza non venga prodotta unilateralmente dalle/dai ricercatori/trici "su" altri soggetti, bensì emerga all'interno di un processo cooperativo tra scienza e pratica, tra ricercatori/trici e persone direttamente coinvolte. Nel progetto TRACES ciò implica che le donne che hanno vissuto direttamente esperienze di violenza sessualizzata – o le cui madri o nonne ne sono state vittime – non partecipano esclusivamente come intervistate, ma sono attivamente coinvolte in diverse fasi della ricerca, ad esempio nello sviluppo degli strumenti di rilevazione o nella validazione dei risultati analitici.

La FPAR rappresenta pertanto più di una mera procedura metodologica: essa costituisce un impegno etico di ricerca volto a interrogare e trasformare le asimmetrie di potere insite nel processo di produzione del sapere. La teoria del punto di vista femminista (*feminist standpoint theory*), su cui la FPAR si fonda, colloca le esperienze delle donne come punto di partenza epistemicamente privilegiato della produzione di conoscenza. Contestualmente, viene adottata una prospettiva intersezionale secondo Crenshaw (1989), che tiene conto delle discriminazioni multiple e dell'intreccio tra genere e altre categorie sociali quali classe, appartenenza etnica o generazione.

La FPAR consente di rispondere alle complesse esigenze empiriche dell'oggetto di studio attraverso un approccio critico-femminista, partecipativo, riflessivo e orientato alla pratica. Al contempo, essa affronta le specifiche implicazioni etiche della ricerca con gruppi vulnerabili, ancorando strutture partecipative, processi di empowerment e una riflessione critica sui rapporti di potere. La stretta interconnessione tra principi etici, epistemici e metodologici costituisce il nucleo dell'operatività della ricerca e caratterizza tutte le fasi dello studio – dalla concettualizzazione alla raccolta dei dati, fino all'analisi dei dati stessi.

### 5.2 Etica

Le riflessioni etiche costituiscono un pilastro fondamentale di ogni attività di ricerca, in particolare quando l'oggetto di studio riguarda ambiti altamente sensibili come la violenza sessualizzata e le sue conseguenze a lungo termine nel corso delle generazioni. I principi etici cui il progetto TRACES si conforma trovano riscontro anche nel parere favorevole espresso dalla Commissione etica dell'Università di Trento (protocollo n. 2023-044).

Il progetto TRACES si orienta inoltre ai principi sanciti agli articoli 4, 11 e 12 della Convenzione di Istanbul del 2011, ratificata in Italia con la legge n. 77/2013 (Council of Europe, 2021; Normattiva, 2013), entrata in vigore il 1° agosto 2014. Tale quadro giuridico sottolinea la necessità di confrontarsi in modo sistematico con le cause della violenza di genere. Per rispondere a questo mandato e per elaborare risposte alle domande di ricerca, si è reso necessario riflettere approfonditamente sulle condizioni che garantiscono una ricerca eticamente responsabile.

Riferimenti centrali sono stati i dibattiti etici proposti da Banks e Brydon-Miller (2019) nonché da Goodwin e Tiderington (2022) sulla ricerca partecipativa eticamente sostenibile, così come il contributo di Helferich, Kavemann e Kindler (2016), che hanno elaborato linee guida specifiche per la ricerca con sopravvissute alla violenza sessualizzata. Alla base delle scelte metodologiche vi è la convinzione che l'integrità scientifica e l'agire etico siano indissolubilmente connessi. L'orientamento etico della ricerca TRACES si fonda pertanto sui quattro principi fondamentali definiti da Beauchamp e Childress (2019):

- rispetto dell'autodeterminazione;
- non maleficenza;
- cura;
- giustizia.

Tali principi non vengono intesi come linee guida astratte, bensì tradotti concretamente nella pratica di ricerca. Il rispetto dell'autodeterminazione implica che tutte le partecipanti possano decidere in modo libero, informato e autonomo circa la propria partecipazione, senza essere esposte a pressioni esplicite o implicite. Il principio di non maleficenza si traduce nell'obbligo di evitare, per quanto possibile, ri-traumatizzazioni o ulteriori carichi psicologici. La cura comprende l'impegno affinché il processo di ricerca non solo non arrechi danno, ma contribuisca idealmente al benessere e al rafforzamento delle partecipanti. Il principio di giustizia richiede infine una distribuzione equa di benefici e oneri, nonché l'attenzione alle disuguaglianze strutturali. L'etica femminista della ricerca amplia questi fondamenti introducendo la dimensione della giustizia epistemica, volta in particolare al riconoscimento e alla visibilizzazione di saperi che vengono marginalizzati o distorti all'interno degli ordini conoscitivi egemonici (Kirby, et al. 2010). Tale ampliamento è necessario in un ambito di ricerca caratterizzato da asimmetrie di potere di genere.

Poiché TRACES si occupa specificamente di violenza interpersonale, un campo in cui la neutralità non è possibile (Fleckinger, 2019), le ricercatrici e i ricercatori assumono una posizione dichiaratamente partecipe e solidale nei confronti delle donne coinvolte. Questa postura è sottolineata anche da Helferich, Kavemann e Kindler (2016) e da *medica mondiale* (2015). L'impegno a schierarsi al fianco delle persone che hanno vissuto violenza sessualizzata e/o traumatizzazione transgenerazionale si riflette nella scelta di un approccio di ricerca femminista e partecipativo, giustificato sia sul piano metodologico sia su quello etico.

### 5.2.1 Approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz®

In integrazione a quanto sopra, l'Approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® sviluppato da *medica mondiale* costituisce una componente centrale della metodologia adottata. Esso è stato introdotto per rispondere in modo adeguato ai particolari carichi psichici e sociali che accompagnano la tematizzazione della violenza sessualizzata. Lo STA-stress- und traumasensibler Ansatz® si fonda su quattro principi cardine:

- sicurezza,
- rafforzamento,
- solidarietà e connessione,
- cura di sé e delle/dei professioniste/i coinvolti/e.

La sicurezza viene garantita attraverso strutture affidabili e prevedibili, spazi protetti e la possibilità per le partecipanti di esercitare attivamente il controllo e il potere decisionale. Il rafforzamento mira a promuovere l'autoefficacia e l'autostima, anche mediante approcci orientati alle risorse. Solidarietà e connessione comprendono il riconoscimento politico e personale dell'ingiustizia subita, la costruzione di fiducia e il rafforzamento di reti di sostegno. Il quarto principio, la cura di sé e delle/dei professioniste/i, assicura che non solo le persone coinvolte, ma anche coloro che partecipano alla ricerca, siano protetti da sovraccarichi emotivi. Nel progetto TRACES questo approccio permea l'intero processo di ricerca: dalla selezione accurata e dalla formazione delle intervistatrici, alla progettazione delle situazioni di rilevazione, fino alle attività di follow-up e alla strutturazione di workshop partecipativi (Griese & Mehla, 2016; Griese, et al., 2019).

### 5.2.2 Cornice etica-partecipativa

La partecipazione di donne potenzialmente traumatizzate richiede molto più della semplice acquisizione di un consenso informato scritto. È invece indispensabile un approccio sensibile allo stress e al trauma che tenga conto dei possibili momenti di ri-traumatizzazione. TRACES si orienta pertanto a tre valori etici centrali formulati da Helferich et al. (2016) per la ricerca sulla violenza sessualizzata e strettamente connessi ai principi di Beauchamp e Childress (2020).

#### a) Riconoscimento dell'autonomia delle sopravvissute

Le sopravvissute sono individui autonomi, capaci di prendere decisioni proprie; la ri-traumatizzazione non è inevitabile. Il consenso informato non viene quindi inteso come un atto unico, ma come un processo dinamico che attraversa l'intera ricerca e garantisce che le partecipanti mantengano in ogni momento il controllo sulla propria partecipazione.

#### b) Garanzia di sostegno e protezione

Un secondo valore centrale riguarda la predisposizione di adeguate misure di sostegno e protezione per le partecipanti che possano necessitare di ulteriore aiuto. Per tutelarne il benessere sono state implementate diverse strategie di sicurezza, tra cui la possibilità di saltare domande, rispondere solo parzialmente o omettere determinati aspetti della propria storia. Il team di ricerca ha inoltre garantito che le interviste si svolgessero in spazi sicuri e protetti e ha informato le partecipanti circa la disponibilità di servizi locali di consulenza e terapia.

#### c) Partecipazione e beneficio

Il terzo valore concerne la garanzia che le partecipanti comprendano il significato del proprio contributo e ne riconoscano i potenziali benefici. Ciò include la possibilità di co-determinare diverse fasi del processo di ricerca, ad esempio attraverso la lettura e il commento delle trascrizioni delle interviste, la discussione dei risultati intermedi o aggiornamenti regolari sullo stato dello studio. La costruzione della fiducia rappresenta un elemento centrale dell'intero processo di ricerca e richiede un impegno continuo per essere instaurata e mantenuta. Ciò include anche una gestione responsabile dei dati raccolti, in particolare per quanto riguarda anonimato, privacy e riservatezza, come sottolineato da Tiefenthaler e Fleckinger (2022). Il team di ricerca attribuisce grande importanza alla costruzione e alla cura di una relazione fiduciaria con le donne partecipanti, nella consapevolezza che la ri-traumatizzazione costituisce un rischio possibile. Per ridurre tale rischio, il progetto si orienta allo STA sviluppato da *medica mondiale*. Tutte le intervistatrici hanno seguito una formazione intensiva di più giorni, che le ha abilitate a gestire in modo professionale situazioni emotivamente complesse.

TRACES tiene inoltre conto dei rischi psicologici per le/gli stesse/i ricercatrici/ricercatori, in particolare del pericolo di traumatizzazione vicaria o di esaurimento da compassione (Gulowski, 2022) nel contatto con persone traumatizzate. A tutela della salute psicologica e del benessere del team di ricerca, nel corso dell'intero studio sono stati offerti sia momenti di supervisione di gruppo sia supervisione individuale, al fine di elaborare professionalmente situazioni potenzialmente gravose. Il progetto TRACES non va inteso come un processo lineare, bensì come un processo dialogico, partecipativo e a spirale, che intreccia teoria, empiria, etica e pratica. Lo STA garantisce una conduzione sensibile al trauma, la FPAR assicura la partecipazione attiva, mentre la triangolazione offre profondità teorica e metodologica. Il seguente grafico illustra la collaborazione tra i diversi attori e attrici coinvolti nel progetto. Tale collaborazione è stata di particolare rilevanza per la scelta del quadro teorico, per l'impostazione metodologica della raccolta e dell'analisi dei dati e si riflette nei risultati della ricerca.



Al centro della rappresentazione si colloca l'etica in veste dell'Approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® di *medica mondiale*, che attraversa tutte le fasi della ricerca come postura etico-metodologica di fondo. Lo STA-stress- und traumasensibler Ansatz® mira a evitare situazioni di stress, a prevenire la riattivazione dei sintomi traumatici e a promuovere processi di resilienza in tutte le persone coinvolte. In tal modo si garantisce che sia le intervistate sia le/i ricercatrici/ricercatori possano operare all'interno di contesti protetti e affidabili. Questo fondamento è imprescindibile non solo sul piano metodologico, ma anche su quello etico-scientifico, poiché assicura un atteggiamento di solidarietà, cura e attenzione nei confronti delle persone coinvolte.

La rappresentazione evidenzia inoltre la pluralità delle attrici e degli attori coinvolti nel processo di ricerca. Oltre al team di ricerca e di intervista, vi figurano il gruppo di coordinamento e il gruppo di riferimento, nonché i diversi stakeholder della Val Venosta. Essi garantiscono una riflessione continua, l'assicurazione della qualità e il radicamento del progetto nella pratica e nella società. Attraverso questo ampio coinvolgimento, la partecipazione non viene intesa come un mero strumento metodologico, bensì come un principio fondante della pratica di ricerca femminista.

Come illustrato dalla rappresentazione, TRACES non va inteso come un processo lineare, bensì come un processo a spirale, dialogico e partecipativo, che intreccia teoria, empiria, etica e pratica. Il modello STA-stress- und traumasensibler Ansatz® garantisce una conduzione sensibile al trauma, la FPAR assicura il coinvolgimento partecipativo, mentre la triangolazione offre una pluralità metodologica e teorica che rafforza la solidità analitica del progetto.

### 5.3 Triangolazione

Dal punto di vista metodologico, TRACES concepisce la triangolazione come un principio intrinseco della ricerca qualitativa (Flick, 2020; Kondratjuk & Leinhos, 2019). Essa non viene intesa come una mera procedura tecnica, bensì come una combinazione riflessiva di differenti approcci all'oggetto di ricerca. L'obiettivo è una comprensione il più possibile esaustiva del fenomeno indagato attraverso l'integrazione di prospettive teoriche, metodologiche e personali. L'interconnessione tra FPAR e STA-stress- und traumasensibler Ansatz® mostra in modo emblematico come le scelte metodologiche, soprattutto nel lavoro con gruppi vulnerabili, costituiscano sempre anche posizionamenti etici. L'attuazione coerente di questa metodologia consente di coniugare il rigore scientifico con un orientamento che pone al centro il rispetto, la protezione e l'empowerment delle donne partecipanti. Nel progetto TRACES la triangolazione viene realizzata su tre livelli: triangolazione teorica, triangolazione metodologica e triangolazione dei/delle ricercatori/trici.

#### Triangolazione teorica

La triangolazione teorica connette le prospettive della FPAR e dello STA-stress- und traumasensibler Ansatz® in un quadro teorico integrato. Tale cornice si sviluppa attraverso un processo riflessivo circolare, nel quale entrambi gli approcci vengono esaminati in relazione alla loro adeguatezza per l'analisi della traumatizzazione transgenerazionale e combinati in modo tale da rispondere sia alle esigenze etiche sia a quelle epistemologiche.

#### Triangolazione metodologica

La triangolazione metodologica viene realizzata sia *between methods* sia *within methods*. La triangolazione *between methods* combina metodi quantitativi e qualitativi, ad esempio attraverso l'integrazione di questionari standardizzati – come il *Childhood Trauma Questionnaire* (CTQ), la *Posttraumatic Stress Disorder Checklist* (PCL-5) e la *Resilience Scale* (RS-11) – con interviste qualitative e workshop partecipativi. La triangolazione *within methods* si realizza mediante l'integrazione di differenti procedure qualitative, in particolare attraverso l'analisi combinata di interviste problem-centered con il *Transgenerational Trauma and Resilience Genogram* (TTRG) (Goodman, 2013). Tale genogramma, utilizzato abitualmente in contesti terapeutici, è stato adattato per la ricerca TRACES come strumento di analisi dei dati e consente di rappresentare non solo le strutture familiari su tre generazioni, ma anche fattori socioculturali e legati alla resilienza. In questo modo viene generata una rappresentazione articolata delle dinamiche traumatiche individuali e familiari che va oltre i dati raccolti nelle interviste.

#### Triangolazione delle ricercatrici

La triangolazione delle ricercatrici riguarda infine la composizione e le modalità di lavoro del team di ricerca, che include ricercatrici accademiche, professioniste della pratica, ad esempio nei settori della consulenza sul trauma, della prevenzione o dell'educazione sessuale, nonché persone direttamente coinvolte. L'obiettivo è integrare in modo sistematico e paritario prospettive disciplinari, professionali ed esperienziali differenti all'interno del processo di ricerca. Tale triangolazione è presente in tutte le fasi dello studio, seppur con livelli di coinvolgimento differenti: nella progettazione del disegno di ricerca, nella raccolta dei dati, nell'analisi e nell'interpretazione dei risultati. Essa contribuisce a ridurre i punti ciechi, ad aumentare la validità dei risultati e a garantire che la ricerca rimanga ancorata, sul piano dei contenuti e dei metodi, alle realtà di vita del gruppo target.

## 5.4 Metodi di raccolta dei dati

La raccolta dei dati è stata progettata in modo coerente con l'obiettivo di analizzare le conseguenze transgenerazionali della violenza sessualizzata, privilegiando strumenti capaci di cogliere continuità, silenzi e trasformazioni nel tempo. La concreta implementazione della metodologia nella fase di raccolta dei dati segue una strategia di *mixed methods* sequenziale con una prevalenza qualitativa. La raccolta dei dati comprende diversi strumenti di rilevazione, coordinati tra loro e orientati a esplorare differenti dimensioni del fenomeno. Tra questi rientrano interviste qualitative, questionari, contributi emersi nei gruppi di memoria e nelle testimonianze del tempo, nonché interviste a esperte.

### 5.4.1 Interviste

Le interviste costituiscono il fulcro dell'approccio qualitativo. Sono state condotte complessivamente 31 interviste con donne della Val Venosta che hanno vissuto direttamente violenza sessualizzata oppure le cui madri o nonne sono state vittime. Le interviste sono state realizzate da intervistatrici appositamente formate nell'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz®, al fine di garantire una conduzione sensibile al trauma. Nella traccia delle interviste semi-strutturate e *problem-centered*, l'attenzione è stata posta sulle esperienze delle donne, sugli effetti transgenerazionali e sulle strategie individuali di coping.

Le situazioni di rilevazione sono state progettate in modo trauma-sensibile: le interviste si sono svolte in spazi sicuri e verificati in anticipo; erano disponibili *trauma emergency kits*; le intervistatrici erano formate per supportare le partecipanti in caso di stati dissociativi. Tutte le interviste sono state condotte da donne, al fine di ridurre le barriere alla narrazione di esperienze sensibili e, laddove possibile, nella lingua madre o nel dialetto delle partecipanti. La traccia delle domande, comune alle diverse generazioni, era impostata in forma semi-strutturata e prevedeva una durata massima di un'ora e mezza. L'intervista è articolata in tre principali nuclei tematici. Si apre con una fase introduttiva dedicata alla spiegazione degli obiettivi dello studio, alle informazioni etiche (anonimato e consenso informato) e a una domanda di apertura sulle motivazioni alla partecipazione. Questa fase ha la funzione di creare un clima di fiducia e di attivare una prima narrazione autobiografica.

Il secondo nucleo tematico è dedicato alle relazioni significative e al sistema familiare. Vengono esplorati lo stato relazionale, la presenza di figli/e e fratelli/sorelle, le figure di riferimento, le amicizie, le relazioni di coppia e l'atmosfera emotiva nella famiglia d'origine e in quella attuale. Un'attenzione specifica è rivolta ai tabù familiari e ai temi non dicibili. Il terzo nucleo tematico approfondisce in modo esplicito le esperienze di violenza sessualizzata. Le domande riguardano le forme di violenza subite, le conseguenze sul piano personale, relazionale e genitoriale, le strategie di coping, le possibilità o impossibilità di parlarne e le eventuali dimensioni transgenerazionali. L'intervista si conclude con una fase di chiusura orientata alla protezione della partecipante, alla cura di sé, all'eventuale attivazione di risorse di supporto e alla disponibilità per futuri contatti di ricerca.

### 5.4.2 Questionari

In una prima fase è stato utilizzato un questionario per rilevare variabili centrali, tra cui informazioni sociodemografiche, condizioni di vita durante l'infanzia e nell'età adulta, tipologia ed entità delle esperienze traumatiche vissute, sintomi attuali di disturbo post-traumatico da stress (PTSD) oltre a fattori di resilienza. L'esposizione a eventi traumatici e le possibili reazioni successive sono state rilevate mediante uno strumento di screening che comprendeva item basati sull'ICD-10 e Childhood Trauma Questionnaire (Bernstein et al., 2003; Klinitzke et al., 2012; Sacchi et al., 2018). Il CTQ rileva violenza emotiva, fisica e sessualizzata nonché forme di trascuratezza. Alcuni sintomi di PTSD sono stati analizzati longitudinalmente e la resilienza psicologica è stata rilevata mediante la Resilience Scale (Schumacher et al., 2005). Il questionario ha quindi rappresentato un'importante integrazione delle rilevazioni qualitative e ha reso possibile una triangolazione metodologica. Alcuni giorni prima dell'inizio dell'intervista, alle partecipanti è stato chiesto di compilare il questionario online oppure a mano.

I dati raccolti sono stati messi a disposizione delle intervistatrici prima dell'intervista, al fine di consentire una preparazione più accurata del colloquio e di disporre già di informazioni, ad esempio sulla composizione familiare e sulle conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata. Questa preparazione si è rivelata efficace poiché, come già illustrato nel capitolo 5.4.1, da una prospettiva sensibile al trauma era fondamentale che le interviste non superassero una durata massima di un'ora e mezza.

Mentre per le generazioni Erika e Hannah la decisione di raccogliere alcune informazioni mediante il questionario si è rivelata chiaramente efficace, la situazione per la generazione Helga si è presentata molto più complessa. Non sorprende che le donne della generazione Helga spesso non disponessero dei presupposti tecnici per compilare il questionario online. Inoltre è emerso che anche la struttura del questionario risultava in parte difficile da comprendere per questa generazione. Per questo motivo, per la generazione Helga non è stata applicata una procedura uniforme. Invece, prima dell'intervista è stato concordato individualmente con le partecipanti se il questionario dovesse essere inviato in anticipo oppure compilato insieme nell'ambito dell'intervista. Al centro di queste modalità operative differenziate vi era chiaramente l'attuazione dell'approccio STA – sensibile allo stress e al trauma@ nonché la costruzione di una relazione di fiducia, che sono stati prioritari rispetto a una forma di raccolta dati rigidamente identica. Questo approccio si è rivelato efficace per la generazione Helga nella misura in cui le partecipanti hanno acconsentito a prendere parte allo studio e, durante le conversazioni, hanno condiviso dettagli molto intimi delle loro storie di vita. Allo stesso tempo sono emerse alcune sfide nell'analisi dei dati, poiché non in tutti i casi è stato possibile compilare integralmente l'intero questionario, anche quando in alcuni casi sono stati condotti due colloqui con la stessa persona.

Ciò evidenzia che le donne della generazione Helga avevano meno esperienza con strumenti di rilevazione strutturati come i questionari e che molte delle domande poste venivano più facilmente intese come sollecitazioni narrative. Queste risposte narrative hanno fornito complessivamente informazioni rilevanti per lo studio, anche se alcune singole domande sono rimaste senza risposta. In sintesi, si può affermare che i metodi di raccolta dei dati dovrebbero essere adattati alle generazioni delle partecipanti e che, in particolare nel contatto con persone anziane, è necessaria una forma di raccolta dei dati particolarmente adattiva.

### 5.4.3 Gruppi di memoria e testimoni privilegiate

I gruppi di memoria e le testimoni privilegiate hanno rappresentato un'ulteriore fonte di dati. Un incontro di memoria è un incontro di gruppo moderato in cui le persone anziane sono invitate a parlare insieme di esperienze biografiche, fasi della vita e contesti storici. In un contesto protetto e rispettoso vengono condivisi ricordi che rendono visibili sia le storie di vita individuali sia le esperienze collettive. Gli incontri di memoria sono frequentemente utilizzati nelle strutture residenziali e assistenziali per anziani come attività ricreative e di attivazione a bassa soglia e permettono conversazioni sul passato, sulla vita quotidiana, sulle relazioni familiari e sui cambiamenti sociali. Caratteristico è il loro approccio aperto e orientato al racconto, che si basa meno su un'interrogazione strutturata e piuttosto sul ricordo volontario e sulla riflessione condivisa.

Nell'ambito del progetto di ricerca TRACES è nata l'idea di utilizzare gli incontri di memoria come elemento metodologico. L'impulso decisivo all'introduzione degli incontri di memoria è venuto da un'operatrice sociosanitaria di una residenza per anziani, che era quotidianamente in stretto contatto con le residenti e ne conosceva le realtà di vita. Durante un incontro con gli stakeholder ha proposto l'idea di utilizzare un formato già esistente e familiare per stimolare conversazioni sulla vita delle donne in Val Venosta. L'obiettivo era inizialmente aprire uno spazio di conversazione tematicamente ampio e non esplicitamente focalizzato sulla violenza sessualizzata, all'interno del quale le esperienze biografiche potessero essere condivise volontariamente. In questo contesto si intendeva anche creare la possibilità di informare sul progetto di ricerca e di suscitare interesse per una partecipazione successiva.

L'intenzione degli incontri di memoria non consisteva quindi primariamente nella raccolta diretta di dati sulle esperienze di violenza sessualizzata, ma nella creazione di un accesso basato sulla fiducia e sensibile allo stress e al trauma. Essi hanno funzionato come ponte tra ricerca e mondo della vita, hanno reso possibile la costruzione di relazioni e hanno contribuito a ridurre paure e incertezze a livello istituzionale.

Allo stesso tempo hanno aperto uno spazio in cui la memoria collettiva, le esperienze transgenerazionali e il sapere storico potevano diventare visibili. Gli incontri di memoria si sono così rivelati uno strumento centrale sia per comprendere la situazione di vita delle donne in Val Venosta, sia per informare le donne della generazione Helga sullo studio e verificare la loro disponibilità a partecipare attraverso interviste individuali (Hamm, (ed.) 2021).

#### 5.4.4 Interviste a esperte

Le interviste a esperte hanno consentito di collocare le narrazioni individuali in contesti culturali e storici più ampi. Questa raccolta dati multilivello contribuisce a cogliere in modo differenziato la complessità delle dinamiche traumatiche transgenerazionali. Le interviste con Siglinde Clementi (collaboratrice scientifica del Centro di Storia Regionale), con la storica Helene Dietl e con Elsbeth Wallnöfer (etnologa, filosofa e storica del costume) hanno offerto uno sguardo approfondito sulla vita storica delle donne in Val Venosta, per la quale esistono poche fonti scritte. Ciò ha permesso in particolare di ricostruire il contesto socioculturale della generazione più anziana in relazione alla gestione della violenza sessualizzata, all'influenza della Chiesa cattolica, ai rapporti di potere patriarcali dell'epoca, nonché alle disposizioni giuridiche e ai modelli di ruolo.

### 5.5 Metodi di analisi dei dati

Una caratteristica distintiva del progetto TRACES è la validazione partecipativa dell'analisi qualitativa. Dopo una prima analisi delle interviste mediante analisi qualitativa del contenuto (con l'utilizzo del software MAXQDA) e dopo l'elaborazione dei Genogrammi transgenerazionali di trauma e resilienza (TTRG) (Goodman, 2013), le categorie sviluppate sono state discusse in workshop con le partecipanti alla ricerca. Circa un quarto delle donne intervistate ha preso parte a questi incontri. In piccoli gruppi moderati, accompagnati da esperte di trauma, le partecipanti hanno confermato, modificato o integrato le categorie, riflettendo inoltre sulle relazioni tra di esse. In questo modo, alle donne non è stato attribuito soltanto un ruolo attivo nel processo di ricerca, ma si è anche garantito che i risultati rimanessero ancorati alle loro reali condizioni di vita.

#### 5.5.1 Analisi qualitativa del contenuto

L'analisi qualitativa del contenuto secondo Mayring (2010), supportata dal software MAXQDA, ha consentito una costruzione sistematica delle categorie e l'individuazione di pattern ricorrenti. Successivamente, nell'analisi di atteggiamenti, opinioni e pratiche in relazione alla violenza sessualizzata, sono state identificate possibili trasformazioni dell'habitus lungo tre generazioni. Una prospettiva critico-femminista ha garantito che i rapporti di potere, le strutture patriarcali e i tabù sociali fossero sistematicamente riflessi e integrati nell'interpretazione dei dati. Grazie a questa pluralità di metodi, è stato possibile analizzare i dati raccolti non solo in modo descrittivo, ma anche esplicitamente analitico, con riferimento ai rapporti di genere, alle strutture di potere e alle dinamiche transgenerazionali.

L'analisi si è orientata al modello classico dell'analisi del contenuto ed è stata condotta attraverso una relazione dinamica tra costruzione deduttiva e induttiva delle categorie, sulla base delle domande di ricerca. Dal punto di vista tematico, l'attenzione si è concentrata sulle dinamiche familiari, sul contesto socioculturale, sulla tipologia e sul momento temporale della violenza sessualizzata, nonché sulle informazioni relative agli autori della violenza. In modo complementare, sono state incluse anche esperienze legate alla gravidanza, al parto e all'educazione sessuale.

Un ulteriore ambito centrale dell'analisi ha riguardato le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata, le strategie di coping delle donne coinvolte, le figure di supporto e il ruolo delle/dei professioniste/i. L'analisi comparativa dei dati delle interviste ha reso visibili sia le somiglianze sia le differenze tra le generazioni. Ciò ha permesso di individuare tendenze che evidenziano continuità e trasformazioni intergenerazionali in relazione alla violenza sessualizzata, al silenzio, alle strategie di elaborazione e alla resilienza.

Le categorie principali sono state analizzate in costante relazione con il quadro teorico, in particolare con la teoria della pratica di Pierre Bourdieu e con un approccio femminista intersezionale (Bourdieu, 1992; Fröhlich & Rehbein, 2014; Schneider & Lang, 2014; Yuval-Davis, 2015).

### 5.5.2 Workshop partecipativo con le donne intervistate

Un elemento metodologico centrale della ricerca TRACES, accanto all'analisi tradizionale del contenuto, è stato l'inserimento di una analisi qualitativa partecipativa dei dati, nella quale ricercatrici e partecipanti hanno interpretato congiuntamente i risultati. Questo approccio partecipativo ha rafforzato il rigore metodologico e ha contribuito agli obiettivi della Convenzione di Istanbul, potenziando l'inclusione delle voci delle sopravvissute sia nella ricerca sia nel dibattito politico.

Nel corso di un workshop partecipativo, le categorie sviluppate nell'analisi qualitativa sono state discusse insieme alle partecipanti alla ricerca. A questo incontro ha preso parte un quarto delle donne intervistate. In piccoli gruppi moderati, accompagnati da esperte di trauma, le partecipanti hanno confermato, modificato o integrato le categorie e riflettuto sulle loro interconnessioni. Queste analisi partecipative hanno assolto una duplice funzione: da un lato hanno contribuito alla garanzia della qualità e alla validità dell'interpretazione dei dati; dall'altro hanno permesso alle donne di mantenere la sovranità interpretativa sulle proprie narrazioni e di partecipare attivamente alla costruzione del processo di ricerca. Al centro del lavoro vi sono state in particolare le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata, nonché le strategie di coping individuali e collettive.

Il workshop, al quale hanno partecipato otto donne, è stato condotto dal team di ricerca dell'Università di Trento in collaborazione con esperte di trauma del Forum Prevenzione. Dopo una fase iniziale di presentazione reciproca e di esercizi di attivazione, sono state definite regole condivise in materia di riservatezza, volontarietà e cura di sé. Inoltre, le partecipanti hanno ricevuto brevi input su trauma, resilienza e attivazione delle risorse, anche attraverso l'utilizzo del cosiddetto *kit di pronto intervento per il trauma*.

Come base di lavoro sono stati utilizzati segmenti testuali tratti da tutte le interviste, precedentemente codificati e organizzati in categorie mediante il software MAXQDA. Le partecipanti sono state esplicitamente coinvolte nel processo di ricerca in quanto esperte delle proprie esperienze. Esse hanno quindi avuto la possibilità di confermare, modificare o mettere criticamente in discussione le categorie proposte. Il lavoro sui contenuti si è svolto in piccoli gruppi, ciascuno dei quali ha approfondito un tema centrale. Sono state discusse le categorie di vergogna, silenzio e lacerazione interiore; in una fase successiva è stata aggiunta la categoria fede/religiosità/Chiesa. Le ricercatrici hanno predisposto materiali strutturati: estratti di interviste sono stati associati alle categorie, visualizzati su schede e successivamente ordinati, integrati o reinterpretati collettivamente dai gruppi.

Il workshop ha evidenziato che l'analisi partecipativa non svolge unicamente una funzione di validazione, ma rappresenta una forma di giustizia epistemica. Attraverso il coinvolgimento attivo delle donne nell'interpretazione dei dati, le loro prospettive sono state rese visibili e le categorie ulteriormente sviluppate in linea con i principi della ricerca-azione femminista partecipativa. Durante il workshop è stata necessaria una particolare attenzione al possibile rischio di ri-traumatizzazione delle donne coinvolte. È emersa inoltre la consapevolezza dell'importanza di considerare lo stato emotivo e psicologico attuale delle partecipanti. In questo contesto, è risultato fondamentale definire chiaramente, già in fase preliminare, i ruoli delle esperte coinvolte.



## 5.6 Sintesi

La ricerca sulle dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale a seguito di violenza sessualizzata richiede un approccio metodologico particolarmente sensibile. Tale sensibilità attraversa l'intero processo di ricerca e comprende principi etici relativi sia al metodo sia alla teoria, i quali si collocano in una relazione di reciproca interazione. Il processo di ricerca è sostenuto da principi femministi e da una postura partecipativa.

Nel progetto TRACES ciò è stato realizzato attraverso l'intreccio tra la ricerca-azione femminista partecipativa (FPAR) e l'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® in riferimento alle disposizioni della Convenzione di Istanbul. Le teorie femministe e la teoria della pratica di Pierre Bourdieu vengono intese, da un lato, come un quadro teorico adeguato e, dall'altro, si riflettono anche nell'attuazione metodologica attraverso la triangolazione.

Di particolare rilevanza è il coinvolgimento dei/delle diversi/e attori/attrici nelle differenti fasi del processo di ricerca, così come la produzione di conoscenza che emerge dall'interazione tra esperte/i accademiche/i, esperte/i non accademiche/i e le donne direttamente coinvolte. Nel loro insieme, le scelte metodologiche adottate in TRACES hanno reso possibile un'analisi delle conseguenze della violenza sessualizzata che tenga insieme vissuti individuali, dinamiche familiari e condizioni strutturali. Questa impostazione costituisce la base per l'analisi delle narrazioni delle tre generazioni presentata nel Capitolo 6.

## 6. Dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale: Helga, Erika e Hannah

Questo capitolo è dedicato all'analisi delle conseguenze transgenerazionali della violenza sessualizzata attraverso le narrazioni di donne appartenenti a tre generazioni, denominate Helga, Erika e Hannah. L'analisi non mira a ricostruire singole biografie, bensì a mettere in luce pattern ricorrenti, continuità e trasformazioni nel modo in cui la violenza sessualizzata viene vissuta, taciuta, affrontata e trasmessa nel tempo. Per ciascuna generazione, l'analisi segue una struttura analoga, che consente una lettura comparativa e mette in relazione il contesto socioculturale, i vissuti soggettivi, le strategie di coping e le dinamiche familiari. Tale impostazione permette di comprendere come le esperienze individuali siano intrecciate a condizioni sociali e storiche specifiche.

L'analisi integra tre livelli interconnessi:

- (1) il contesto socioculturale, comprendente le norme di genere e di sessualità, il ruolo della Chiesa, nonché le comunità e le istituzioni;
- (2) la dimensione soggettiva, che include vissuti, conseguenze a lungo termine e strategie di coping;
- (3) le dinamiche familiari e relazionali, attraverso cui il trauma può essere trasmesso oppure, in alcuni casi, interrotto.

Questa prospettiva multilivello consente di mettere in relazione le esperienze individuali con le condizioni strutturali, rendendo visibili continuità e trasformazioni tra le diverse generazioni. Infine, si propone come quarto elemento uno sguardo complessivo sull'*habitus* e sulle dinamiche della *silent complicity* osservabili in ciascuna generazione.

### 6.1 Generazione Helga (1919–1949): *Quando gli uomini volevano, bisognava starci*

Le donne della Generazione Helga sono nate tra il 1919 e il 1949. Delle 31 partecipanti complessive, sei sono state attribuite a questa generazione. Esse sono cresciute in un contesto segnato dalla povertà, dalla guerra e da una forte regolamentazione patriarcale della sessualità. In tale quadro, la violenza sessualizzata era ampiamente diffusa e, al contempo, fortemente tabù, accompagnata da lunghi silenzi e da una profonda interiorizzazione della vergogna.

Come emerge in modo particolarmente emblematico dalla citazione di una partecipante, richiamata nel titolo, nella Generazione Helga era presente una gerarchia di genere chiara e non messa in discussione, che subordinava sistematicamente le donne agli uomini. Tale subordinazione si rifletteva direttamente anche nella sfera della sessualità, dove, come verrà approfondito più avanti, dalle mogli ci si aspettava una costante disponibilità nei confronti dei mariti, rendendo per loro quasi impossibile esprimere o far valere un rifiuto. Al fine di contestualizzare le esperienze individuali e le ulteriori dinamiche a livello familiare e relazionale, il paragrafo seguente si concentra innanzitutto sull'analisi del contesto socioculturale della Generazione Helga.

#### 6.1.1 Contesto socioculturale: tra povertà, Chiesa e guerra - il silenzio delle donne

Per poter collocare adeguatamente le esperienze individuali delle donne della Generazione Helga, questo capitolo ricostruisce il contesto socioculturale in cui si inseriscono le loro storie di vita. La fase di vita di questa generazione è stata caratterizzata da profondi sconvolgimenti sociali, da una povertà diffusa, dall'esperienza di due guerre mondiali nonché dalle conseguenze politiche e sociali della cosiddetta Opzione<sup>6</sup>, che pose la popolazione altoatesina di fronte alla scelta tra l'assimilazione o l'emigrazione nel Terzo Reich nazionalsocialista (Rautz, 2019). Queste condizioni storiche costituiscono lo sfondo strutturale entro cui si sono formati e consolidati i rapporti di genere, gli ordinamenti familiari e le modalità di gestione della sessualità e della violenza.

---

<sup>6</sup> La cosiddetta "Opzione" in Alto Adige/Südtirol indica l'accordo del 1939 tra la Germania nazista e l'Italia fascista, in base al quale la popolazione di lingua tedesca e ladina fu costretta a scegliere se emigrare nel Reich tedesco o rimanere in Alto Adige/Südtirol come cittadina italiana. Questa decisione forzata provocò profonde fratture familiari e sociali, oltre a conseguenze psicologiche e sociali di lungo periodo, i cui effetti si fanno sentire ancora oggi.

La vita delle donne in Val Venosta era in questo periodo prevalentemente segnata da uno stile di vita contadino-rurale, all'interno di piccole comunità di villaggio e di masi isolati. Le donne si facevano carico di gran parte del lavoro fisicamente gravoso, assumevano la responsabilità della casa e dei/le figli/e ed erano al contempo fortemente dipendenti dal punto di vista economico dal marito. Nonostante, o proprio a causa della diffusa povertà, un elevato numero di figli era considerato un ideale sociale, attivamente promosso sia dalla Chiesa cattolica sia, in seguito, dallo Stato. Le opportunità di istruzione per le ragazze erano fortemente limitate, l'educazione sessuale quasi assente e i contraccettivi vietati. In questo contesto, le donne risultavano strutturalmente vulnerabili sotto molteplici aspetti. Come sintetizza efficacemente un'esperta: «Le donne erano manodopera a basso costo» (intervista Clementi).

In tale cornice, la violenza sessualizzata nei villaggi, all'interno del matrimonio e ai danni di gruppi particolarmente vulnerabili era ampiamente diffusa, ma allo stesso tempo fortemente tabù. L'intreccio tra dipendenza economica, rigide norme di genere, regolazione morale della sessualità e controllo sociale favoriva il silenzio, la colpevolizzazione delle vittime e la normalizzazione della violenza. Queste dinamiche non agivano in modo isolato, bensì erano profondamente radicate in strutture istituzionali e comunitarie. Nell'analisi, il contesto socioculturale viene ricostruito attraverso quattro attori centrali che, in tutte le generazioni, si sono rivelati particolarmente incisivi:

- (1) la giustizia e il sistema giuridico,
- (2) la Chiesa cattolica,
- (3) le comunità di villaggio
- (4) le istituzioni e le figure professionali.

Tali attori/trici hanno operato, con modalità differenti, come motori fondamentali delle dinamiche sociali: da un lato partecipando attivamente al silenzio e configurandosi come parte di una complicità silenziosa (*silent complicity*) che ha (in)consapevolmente stabilizzato e alimentato la violenza sessualizzata e i processi di traumatizzazione transgenerazionale; dall'altro, opponendosi a tali dinamiche e contribuendo a interrompere il continuum della violenza. I quattro paragrafi successivi sono dedicati all'analisi di ciascuno di questi ambiti attoriali nel contesto storico e sociale della Generazione Helga. Poiché dal punto di vista storico esiste solo una scarsa produzione scritta sulla vita delle donne in Val Venosta, l'analisi non si fonda esclusivamente su fonti documentarie o sulle esperienze delle singole partecipanti. A fini di contestualizzazione, sono state pertanto integrate interviste a esperte – Siglinde Clementi, Helene Dietl ed Elsbeth Wallnöfer – nonché i protocolli degli incontri svolti con donne residenti in diversi istituti per anziane della Val Venosta. Questo approccio multiprospettico consente di rendere visibili le esperienze individuali nelle loro interconnessioni storiche, sociali e istituzionali.

#### 6.1.1.1. Giustizia: norme di genere e sessualità

Il ruolo della giustizia in relazione alle norme di genere e alla sessualità all'epoca della Generazione Helga era strettamente intrecciato a una concezione patriarcale del diritto e dell'ordine sociale, fondata sul principio del *pater familias*. L'uomo era riconosciuto come capo giuridico, economico e morale della famiglia e disponeva di un ampio potere decisionale sulla moglie e sui/le figli/e. Le donne risultavano giuridicamente subordinate e, nella maggior parte degli ambiti della vita, dipendevano dal consenso del marito. In tale contesto, la giustizia non operava come istanza di tutela nei confronti delle donne, bensì come istituzione volta a garantire e stabilizzare le gerarchie di genere esistenti.

Questo quadro normativo ebbe conseguenze profonde e durature sulla posizione sociale ed economica delle donne. Con la legge del 17 luglio 1919 venne formalmente abolita la norma che autorizzava il marito a disporre dei beni della moglie. Tuttavia, questo passaggio non segnò una reale emancipazione, bensì il consolidamento di una condizione già normalizzata: l'espropriazione sistematica delle donne, avviata già in età moderna anche attraverso strumenti repressivi come le cacce alle streghe (Federici, 2015), non necessitava più di un fondamento giuridico esplicito, poiché la maggior parte delle donne era ormai priva di proprietà. La trasmissione ereditaria ai figli maschi era stata interiorizzata come ordine "naturale" e socialmente corretto, lasciando le donne, di fatto, senza accesso autonomo ai beni.

Con l'emanazione del Codice Civile del 1929, anche in Alto Adige/Südtirol entrò in vigore il diritto matrimoniale italiano, che rafforzò ulteriormente la dipendenza economica femminile. Le donne sposate erano giuridicamente subordinate al marito e, fino agli anni Sessanta, non potevano svolgere un'attività lavorativa retribuita, stipulare contratti o prendere decisioni autonome senza il suo consenso. Il lavoro femminile, soprattutto nei masi e nell'economia agricola, era dato per scontato ma non riconosciuto come prestazione economica autonoma: veniva interpretato come parte del dovere "naturale" e morale della donna. La giustizia legittimava questa asimmetria attribuendo al marito la disponibilità giuridica sulla forza lavoro e sul reddito della moglie.

Parallelamente, anche la partecipazione politica delle donne risultava fortemente limitata. Mentre in Austria e in Germania le donne avevano già ottenuto il diritto di voto dopo la Prima guerra mondiale (sebbene sospeso durante il periodo nazista), in Italia tale diritto venne negato durante il regime fascista. Solo a partire dal 1945 le donne poterono votare, ottenendo però inizialmente il solo diritto di voto attivo. Con il decreto del 10 marzo 1946 venne riconosciuto anche il diritto di eleggibilità per tutte e tutti i cittadini a partire dai 25 anni. Nonostante l'elevata partecipazione femminile al referendum del 1946, la rappresentanza politica delle donne rimase estremamente ridotta.

In Alto Adige/Südtirol, la situazione risultò ulteriormente aggravata dalla cittadinanza non chiarita a seguito dell'Opzione e dal boicottaggio promosso dalla Südtiroler Volkspartei. Alle elezioni regionali del 1948 nessuna donna venne eletta nel Consiglio provinciale. Malgrado il principio di uguaglianza sancito dalla Costituzione del 1948, le donne rimasero quasi completamente escluse dai processi politici locali e non furono coinvolte né nella fondazione né nella costruzione iniziale della Volkspartei (Clementi, 2021). Questa configurazione giuridica patriarcale si rifletteva anche nella regolazione della sessualità e del matrimonio. La sessualità all'interno del matrimonio non era oggetto di tutela giuridica in termini di consenso o autodeterminazione. Un concetto di violenza sessualizzata coniugale non esisteva né sul piano legale né su quello sociale. Il matrimonio costituiva il quadro legittimo entro cui il marito disponeva di un diritto esteso sul corpo della moglie. La possibilità per le donne di sottrarsi a rapporti sessuali o di rifiutarli non era prevista né giuridicamente né culturalmente e non veniva nemmeno nominata come categoria pensabile. Il silenzio sulla violenza risultava così strutturalmente iscritto anche nell'ordine giuridico.

Questa logica emerge con particolare chiarezza nella pratica del cosiddetto matrimonio riparatore. In caso di violenza sessualizzata al di fuori del matrimonio, lo stupro poteva essere "riparato" attraverso il matrimonio con l'autore della violenza. La celebrazione delle nozze comportava l'impunità dell'aggressore e ristabiliva, dal punto di vista giuridico e simbolico, l'"onore" della donna e della sua famiglia. L'attenzione non era rivolta all'ingiustizia subita dalla vittima, bensì al mantenimento dell'ordine morale e del controllo patriarcale sulla sessualità femminile. A ciò si aggiungeva l'assenza di qualsiasi possibilità di divorzio. Il matrimonio era giuridicamente indissolubile, salvo rare eccezioni previste dal diritto canonico, anche in presenza di violenza grave, sfruttamento o sofferenza. Le donne rimanevano così legate ai mariti in modo permanente, senza strumenti legali per sottrarsi a relazioni distruttive o violente. Questa indissolubilità rafforzava ulteriormente la dipendenza economica e sociale e contribuiva alla cristallizzazione di silenzi, adattamenti e forme di sopportazione forzata.

Nel complesso, emerge la giustizia, all'epoca della Generazione Helga, abbia rappresentato un elemento centrale dei rapporti di potere patriarcali. Attraverso il principio del *pater familias*, la limitazione dei diritti civili e politici delle donne, l'assenza di strumenti di autodeterminazione giuridica e la legittimazione di pratiche come il matrimonio riparatore, essa contribuì in modo decisivo alla normalizzazione della subordinazione, del silenzio e della violenza strutturale. La giustizia fu così parte integrante di quella *silent complicity* che non solo rese invisibile la violenza sessualizzata, ma la incorporò attivamente in un ordine giuridico che la proteggeva e la riproduceva.

### 6.1.1.2 La Chiesa cattolica: le *donne vengono discriminate persino da morte*

La Chiesa cattolica ha svolto, nel contesto socioculturale della Generazione Helga, un ruolo centrale nella definizione delle norme di genere, della morale sessuale e degli ordinamenti familiari. Essa non ha agito unicamente come istituzione religiosa, ma come autorità morale complessiva, profondamente intrecciata alla vita quotidiana delle persone nei villaggi e nei masi della Val Venosta. Attraverso le prediche, la pratica pastorale, i rituali e le comunità organizzate dalla Chiesa, venivano strutturate e trasmesse rappresentazioni di femminilità, maschilità, sessualità e maternità. Questo ordine morale contribuì in modo determinante a normalizzare la violenza sessualizzata, a mantenerla nel silenzio e a impedirne la tematizzazione. La Chiesa divenne così un'attrice centrale di quella complicità silenziosa (*silent complicity*) che ha stabilizzato il continuum della violenza sessualizzata.

La sessualità femminile era rigidamente controllata e strettamente associata alla colpa e al peccato. Il corpo delle donne era oggetto di una forte regolazione morale, che rendeva difficile distinguere tra consenso e costrizione. Questa cornice morale contribuiva a non poter nominare le diverse forme di violenza sessualizzata come tali, interpretandole piuttosto come parte di un ordine ritenuto voluto da Dio. La violenza non veniva quindi soltanto resa invisibile, ma integrata nella quotidianità e normalizzata. Un esempio particolarmente drastico di questa svalutazione della sessualità femminile emerge dal racconto di un'intervistata:

*«E allora il [prete] mi dice: ma ti rendi conto che IO sono il fazzoletto in cui l'uomo ci mette dentro la sua cosa e poi lo butta via? Che io sono il gabinetto in cui lui fa i suoi bisogni e poi è finita?»*

Questa citazione evidenzia la radicale oggettivazione e disumanizzazione della sessualità femminile all'interno dei discorsi ecclesiastici. Il corpo della donna viene costruito come un puro strumento d'uso per l'uomo, al quale non vengono riconosciuti né una propria dignità, né desiderio, né il diritto a porre dei limiti. Una tale forma di violenza simbolica (Bourdieu) agisce in modo profondamente interiorizzante e plasma durevolmente l'immagine che le donne hanno di sé. Essa crea le condizioni affinché le violazioni dei confini non vengano riconosciute come violenza, ma accettate come componente inevitabile dell'esistenza femminile. Un elemento centrale del controllo ecclesiastico sui corpi femminili era inoltre la regolazione della maternità e della riproduzione. Nei villaggi e nei masi della Val Venosta, avere molti figli/e era considerato un ideale sociale. La mancanza di figli/e veniva interpretata come una macchia del matrimonio e attribuita in linea di principio alla donna. Una donna senza figli/e era socialmente stigmatizzata:

*«Dove le donne hanno sofferto moltissimo è stata la mancanza di figli.»(intervista Dietl)*

Al contempo, un numero elevato di figli/e – soprattutto sullo sfondo di una povertà estrema – rappresentava per le donne un carico fisico e psichico enorme. Questa contraddizione rimanda a una logica centrale del controllo patriarcale: il corpo femminile era contemporaneamente obbligato alla riproduzione e sanzionato per la sua presunta "impurità". Le donne risultavano quindi sempre carenti: o perché non avevano figli/e, o perché ne avevano troppi. La Chiesa cattolica svolse un ruolo decisivo nell'imposizione di questa logica. L'immagine della donna veicolata dalla Chiesa sottolineava la sua inferiorità rispetto all'uomo e ancorava a questioni religiose tale gerarchia. Queste rappresentazioni non si manifestavano solo nei discorsi teologici, ma anche nelle famiglie di origine e nella vita quotidiana dei villaggi, con conseguenze molto concrete per ragazze e donne. Il parroco del villaggio fungeva da autorità morale e controllava la vita intima delle donne fino alla sfera della procreazione:

*«E il parroco voleva andare a trovare ogni contadina e ammonirla se, dopo tre figli, non tornava subito a essere "in stato di grazia".»(Bernhart, Wielander & Marseiler, 1988: 140)*

Il corpo e la sessualità delle donne venivano così sorvegliati e regolati non solo dal marito, ma anche dalla Chiesa e dalla comunità di villaggio. Questo controllo plurimo riduceva in modo significativo i margini di azione delle donne e contribuiva alla cristallizzazione del silenzio e dell'adattamento. Uno strumento centrale dell'esercizio del potere ecclesiastico era il rituale della benedizione delle puerpere (*Aussegnung*). Nei gruppi di memoria le donne raccontano questo rituale, diffuso fino agli anni Sessanta. Il parto veniva considerato un "peccato veniale", che doveva essere purificato attraverso il rito della benedizione; solo successivamente la donna poteva rientrare in chiesa.

L'ambivalenza di questo rituale emerge chiaramente nei racconti: mentre alcune donne ne mettevano in discussione il senso o lo vivevano con vergogna, altre erano semplicemente sollevate per il fatto che il parto fosse andato a buon fine. Elsbeth Wallnöfer descrive l'umiliazione legata a questo rituale nel modo seguente:

*«E ciò che era molto umiliante per le donne, fin da subito, era il fatto di doversi far benedire così presto dopo il parto. Alla messa del mattino, alle cinque, al buio, non certo a una messa solenne: dovevano quasi sgattaiolare in chiesa per farsi benedire, per essere di nuovo in grado di entrarvi. Questa era una forma di potere, di potere sottile, che molte semplicemente accettavano perché erano contente di essersela tolta di mezzo. Ma per quelle che lo mettevano in discussione, doveva essere un passo infernale.»*

Qui si manifesta una forma sottile ma estremamente efficace di potere istituzionale. La benedizione rendeva pubblicamente il corpo femminile come impuro e riproduceva l'ambivalenza tra la peccatrice e la santa – tra il dovere di generare figli e la svalutazione morale di tale atto (Clementi, 2000). Questa ambivalenza aveva un effetto profondamente disciplinante e contribuiva all'interiorizzazione di colpa e vergogna.

Sarah<sup>7</sup> (intervistata della Generazione Helga) racconta la storia di sua madre e di come una donna venisse marchiata in modo permanente nel caso di una maternità fuori dal matrimonio, in netto contrasto con il trattamento riservato agli uomini che avevano figli/e illegittimi:

*: «... mia mamma andava a confessarsi. Ma restava comunque sempre la peccatrice. Quella che aveva sedotto il povero ragazzo... al funerale mi ha fatto male, sai, perché una volta nei villaggi c'erano l'associazione delle ragazze, quella dei giovani uomini, quella dei mariti e quella delle mogli. Praticamente c'erano dentro tutti. E quando una ragazza aveva un figlio fuori dal matrimonio, veniva cancellata dall'associazione delle ragazze. Non faceva più parte di niente. E allora le bare erano semplici, venivano coperte con il drappo dell'associazione. Mia mamma non ha avuto il drappo sulla bara.»*

Alla domanda se questa esclusione si estendesse anche oltre la morte, Sarah risponde:

*«Anche oltre la morte, sì. ... lo poi ho messo un mazzo di fiori sopra, così non sembrava tutto così vuoto, e allora ho dato atto al parroco... lei è stata la prima la cui salma è stata portata in chiesa prima del funerale. Prima si faceva sempre prima il funerale al cimitero e poi la messa in chiesa. Mia mamma è stata la prima ad avere questo "onore". Ma la questione del drappo, ecco...»*

E aggiunge:

*«Poi muore un uomo che in tutto il paese era noto per essere padre di un figlio illegittimo, che aveva vissuto per anni con un'altra donna non sposata... Quando muore, lui riceve il drappo dell'associazione dei giovani.»*

Questo passaggio rende particolarmente evidente l'ordine morale di genere della Chiesa cattolica e mostra come stigmatizzazione e attribuzione di colpa fossero organizzate lungo il corpo femminile, ben oltre il corso della vita. Centrale è la valutazione asimmetrica della genitorialità fuori dal matrimonio descritta da Sarah: mentre la madre, nonostante la confessione, rimase permanentemente "la peccatrice" che avrebbe "sedotto il povero ragazzo", la responsabilità dell'uomo rimase socialmente quasi priva di conseguenze. L'esclusione della madre dall'associazione delle ragazze dopo la nascita del/la figlio/a illegittimo/a comportò la perdita di appartenenza sociale. La comunità sottrasse alla donna capitale simbolico e, con esso, lo status di membro rispettabile del villaggio. La sanzione si estese oltre la morte: l'assenza del drappo sul feretro segnò la svalutazione morale anche nel rituale funebre. Il contrasto con il trattamento riservato all'uomo rende la differenza di genere particolarmente evidente.

---

<sup>7</sup> Tutti i nomi delle intervistate sono puramente fittizi. Essi vengono utilizzati nelle citazioni più lunghe esclusivamente per migliorarne la leggibilità e per facilitare la comprensione dei contenuti presentati.

In sintesi, emerge come la Chiesa cattolica abbia svolto, nella Generazione Helga, un ruolo centrale nel mantenimento e nella riproduzione di un continuum di violenza sessualizzata. Attraverso la regolazione morale della sessualità, il controllo dei corpi femminili, la sacralizzazione della maternità e l'attribuzione sistematica di colpa alle donne, essa contribuì in modo decisivo alla normalizzazione della violenza e al silenzio che la circondava.

La Chiesa non fu dunque una semplice osservatrice passiva, ma un'attrice attiva della *silent complicity*, che rese la violenza sessualizzata strutturalmente possibile, la legittimò e ne consentì la trasmissione transgenerazionale.

### 6.1.1.3 Dinamiche del paese: *le donne venivano addestrate*

Le comunità di paese della Val Venosta/Vinschgau costituivano per le donne della Generazione Helga un quadro di riferimento sociale centrale. Famiglia, vicinato e comunità paesana erano strettamente intrecciati e formavano un tessuto sociale denso, che prometteva sicurezza e appartenenza ma che, al contempo, produceva forti meccanismi di controllo. In questi contesti di piccole dimensioni e facilmente sorvegliabili, la tutela della reputazione familiare e comunitaria rivestiva un'importanza particolarmente elevata. La violenza – in particolare la violenza sessualizzata – non veniva percepita primariamente come un'ingiustizia subita dalla persona colpita, bensì, se mai, come una minaccia all'ordine sociale. Ciò favoriva meccanismi di silenziamento, minimizzazione e protezione degli autori, contribuendo in modo significativo alla formazione di una *silent complicity*.

Fino a ben oltre la metà del XX secolo, la Val Venosta era caratterizzata da un'economia rurale e contadina. La maggior parte delle famiglie era costituita da piccoli contadini. Le opportunità educative erano scarse, soprattutto per le ragazze. Come osserva un'esperta:

«Non si dava per scontato che una donna dovesse sapere molto» (intervista Dietl).

Questa strutturale penalizzazione nell'accesso all'istruzione incideva direttamente sulle possibilità di azione delle donne e rafforzava la loro dipendenza dalla famiglia e dalla comunità. Le condizioni di vita erano segnate da forte povertà, da un'elevata mortalità infantile e dalla concentrazione sulla soddisfazione dei bisogni primari. Elsbeth Wallnöfer descrive la Val Venosta come una "società in movimento", in cui la povertà richiedeva specifiche strategie di sopravvivenza. Tra queste vi era anche l'affidamento dei/le figli/e ad altri masi quando le risorse familiari non erano sufficienti:

«Quando le persone sono particolarmente povere, esistono delle strategie. Si danno via i bambini» (intervista Wallnöfer).

Tali pratiche aumentavano la vulnerabilità di bambini e adolescenti, in particolare delle ragazze, che si ritrovavano in rapporti di dipendenza al di fuori della famiglia d'origine. L'ordine contadino era chiaramente strutturato in senso patriarcale. Nella gerarchia del maso, l'uomo deteneva il potere decisionale, spesso insieme alla contadina, la quale però era essa stessa fortemente integrata in questo sistema. Le donne svolgevano l'intero lavoro domestico, si occupavano della cura dei/le figli/e e lavoravano nell'orto e nei campi. In molti masi vivevano inoltre dei servi, spesso fratelli o sorelle non sposati del contadino (Bernhart et al., 1988). Particolarmente vulnerabili rispetto alla violenza sessualizzata erano le serve, i *Schwabenkinder* e i *Karmer*, ma anche le contadine non erano affatto protette. L'educazione sessuale era pressoché inesistente, i contraccettivi non erano disponibili ed erano proibiti dalla Chiesa. In queste condizioni strutturali, la violenza sessualizzata era diffusa, ma al tempo stesso costituiva un forte tabù sociale.

Le comunità di paese funzionavano come spazi sociali ambivalenti. Da un lato offrivano sostegno nella vita quotidiana, dall'altro agivano come luoghi di controllo sociale. Le deviazioni dalle norme dominanti in materia di genere e sessualità venivano sanzionate. Le donne che subivano violenza dovevano aspettarsi di essere esse stesse considerate un problema, poiché la rivelazione della violenza metteva a rischio la reputazione della famiglia e del paese. In questo senso, la comunità paesana agiva come un collettivo che, attraverso il silenzio e il voltarsi dall'altra parte, stabilizzava la violenza.

Il contesto bellico rafforzò ulteriormente queste dinamiche. Durante la Prima guerra mondiale, molti uomini furono arruolati e le donne assunsero compiti centrali nella gestione dei masi, nel lavoro agricolo e nell'assistenza ai malati, contribuendo in modo decisivo alla sopravvivenza delle famiglie. Con il ritorno degli uomini, tuttavia, questi spazi temporanei di azione furono nuovamente ridotti, accompagnati da una rinnovata fissazione dei ruoli di genere tradizionali. Le esperienze di autonomia e responsabilità non si tradussero in processi di emancipazione duraturi.

Dopo la Prima guerra mondiale, l'Alto Adige/Südtirol dovette inoltre confrontarsi con la politica di italianizzazione fascista. L'imposizione della lingua italiana, dell'amministrazione e dei servizi pubblici portò a una spaccatura etnica e rafforzò il ripiegamento su famiglia, paese e Chiesa come luoghi di costruzione dell'identità. Questa chiusura ebbe effetti al tempo stesso escludenti e disciplinanti. Le donne svolsero un ruolo centrale nel cosiddetto insegnamento clandestino (*Katakombenunterricht*), educando in segreto i bambini di lingua tedesca. In questo modo assunsero una funzione culturale rilevante, senza però poter trarre potere politico o sociale.

L'Opzione del 1939 determinò una profonda spaccatura delle comunità di paese tra "Dableiber" e "Auswanderer". La decisione spettava ai capifamiglia maschi; le donne sposate erano vincolate a tale scelta (intervista Clementi). Le testimonianze delle donne provenienti dalle case di riposo mostrano in modo impressionante quanto questa divisione abbia avvelenato il clima sociale: famiglie messe l'una contro l'altra, bambini esclusi, donne insultate o persino sputate in pubblico. La fiducia all'interno della comunità paesana venne distrutta in modo duraturo. In un simile clima di polarizzazione sociale, parlare di violenza o trovare sostegno risultava ancora più difficile.

Già durante la Prima guerra mondiale, le donne che avevano contatti con i soldati venivano pubblicamente diffamate, definite "prostitute" e "traditrici" e minacciate di punizioni. Le donne sessualmente attive erano considerate disonorevoli e antipatriottiche. Allo stesso tempo, stupri, prostituzione e malattie veneree facevano parte della realtà bellica, mentre la responsabilità per la loro diffusione veniva attribuita alle donne. Anche per la Seconda guerra mondiale si può presumere che – come in altri contesti di guerra – si siano verificati episodi di violenza sessualizzata da parte dei soldati, sebbene vi siano poche conoscenze documentate in merito. In alcuni casi, le donne si prostituirono per estrema necessità, al fine di ottenere cibo o proteggere i/e propri/e figli/e (intervista Dietl). Il silenzio su queste esperienze costituisce parte della lacuna transgenerazionale che TRACES rende visibile.

Le ideologie fascista e nazionalsocialista rafforzarono ulteriormente le strutture patriarcali di tipo paesano. L'immagine della madre sacrificante e del padre come capofamiglia venne ulteriormente caricata sul piano politico e ideologico. Le donne furono ridotte al ruolo di mogli e madri e, allo stesso tempo, idealizzate. Misure quali la promozione delle famiglie numerose, il divieto di contraccezione e di interruzione di gravidanza, nonché incentivi finanziari, contribuirono a stabilizzare questo ordine. La venerazione della maternità, carica di significati religiosi, favorì la naturalizzazione della sofferenza femminile, rappresentata come sacrificio necessario per la famiglia, la nazione e la fede. Una partecipante, Hildegard, evidenzia le strette dinamiche paesane che rendevano l'autodeterminazione quasi impossibile e marginalizzavano rapidamente le donne che sceglievano comunque una strada diversa. Nella sua riflessione sulle possibilità e impossibilità di separazione e divorzio emerge chiaramente quanto le decisioni individuali fossero limitate da condizioni sociali, economiche e morali:

*«Sì, ma dove si sarebbe dovute andare? Quello era il punto principale: le donne venivano addestrate, perché andarsene non si sarebbe mai potuto. Ma dove saresti andata? Senza una professione e lasciando indietro i figli... quello lo avrebbero fatto in pochissime. Certo, di "matri snaturate", come si dice, ce n'erano anche, ma no: non si sarebbe mai pensato al divorzio... E poi non ci si azzardava, ecco. Voglio dire: da noi ce n'erano anche alcune che hanno osato. Sì, ragazze così poi erano sempre conosciute, in qualche modo.*

Domanda: *Ma piuttosto in senso negativo?*

Hildegard: *Sì.*

Domanda: *E quindi erano malviste in paese?*

Hildegard: *Sì. Ma la fede, in un certo senso... è anche un bene che ci sia e che ci sia sempre stata, perché tiene un po' la gente sui binari, no? Perché una guida, insomma, serve a tutti.»*

L'estratto dell'intervista mostra in modo eloquente che l'impossibilità di fatto di sciogliere un matrimonio non dipendeva solo da divieti formali, ma anche da meccanismi di potere e controllo propri delle comunità di paese. La domanda «*dove si sarebbe dovute andare?*» rimanda all'assenza di alternative reali e rende evidente che l'autodeterminazione non poteva essere pensata come opzione individuale, bensì era vincolata alle aspettative collettive. Le donne disponevano raramente di una formazione professionale autonoma, di un reddito proprio o di un sostegno istituzionale. A ciò si aggiungeva la situazione giuridica: prima della riforma del diritto di famiglia del 1975 non era possibile che, in caso di divorzio, legale dal 1970, l'affidamento dei/le figli/e fosse attribuito alla madre. *Lasciare i figli* non rappresentava quindi una scelta libera, ma spesso l'unica forma pensabile di separazione, fortemente stigmatizzata sul piano morale e associata all'immagine della *madre snaturata*.

Particolarmente incisiva è la descrizione delle sanzioni sociali nel paese. Le donne che si discostavano dalle norme dominanti venivano rese visibili, marchiate negativamente e "malviste". Il paese funzionava come uno spazio di sorveglianza sociale in cui la deviazione veniva registrata e punita. Al contempo emerge un atteggiamento ambivalente verso questi ordini: la fede viene ricordata come limitante, ma anche come elemento strutturante. Questa ambivalenza rimanda a un adattamento interiorizzato a strutture paesane e religiose che offrivano orientamento, ma restringevano fortemente i margini di azione individuale. Nel complesso, le dinamiche di paese della Val Venosta per la Generazione Helga mostrano un intreccio complesso di povertà, rapporti di potere patriarcali, divisioni etniche, esperienze di guerra e sovradeterminazione ideologica. Le comunità di paese non erano di per sé violente, ma creavano condizioni strutturali in cui la violenza sessualizzata poteva verificarsi ed essere raramente nominata. Allo stesso tempo, esistevano forme puntuali di protezione – ad esempio attraverso singole donne, reti familiari o solidarietà informali – che tuttavia rimanevano per lo più individuali e difficilmente producevano effetti strutturali.

Per TRACES è centrale comprendere queste dinamiche di paese non come semplici condizioni storiche di sfondo, bensì come contesti sociali attivi in cui la *silent complicity* si è formata, è stata trasmessa e interiorizzata. Esse plasmano le esperienze biografiche delle donne della Generazione Helga così come le tracce transgenerazionali di silenzio, colpa e paura che si estendono fino alle generazioni successive.

#### 6.1.1.4 Istituzioni e professioniste/i

Nel contesto socioculturale della Generazione Helga, le istituzioni e le figure professionali hanno svolto un ruolo marginale nell'affrontare la violenza sessualizzata. Nelle interviste con le donne di questa generazione, il ricorso a servizi professionali o il sostegno da parte di singole figure esperte viene menzionato raramente. Ciò rimanda alla quasi totale assenza di strutture di supporto accessibili, competenti e in grado di intervenire. Per le donne coinvolte non esistevano punti di riferimento specifici a cui potersi rivolgere, e la violenza sessualizzata non era riconosciuta né come problema sociale né come questione istituzionale.

Le forze dell'ordine, come i Carabinieri, vengono citate solo sporadicamente nei racconti e sono perlopiù descritte come poco utili o strutturalmente impotenti. Anche nei rari casi in cui singoli agenti tentavano di offrire sostegno, i loro margini di azione risultavano fortemente limitati. Il quadro giuridico dell'epoca offriva poche possibilità di tematizzare o sanzionare la violenza, in particolare all'interno della famiglia e del matrimonio. L'intervento istituzionale rimaneva pertanto largamente assente, contribuendo alla stabilizzazione del silenzio e all'individualizzazione della sofferenza. La violenza veniva concepita come un destino privato, non come una responsabilità sociale o istituzionale.

In questo contesto, la fede assumeva una funzione centrale. Per molte donne della Generazione Helga, la religione cattolica rappresentava una risorsa fondamentale per trovare conforto, sopportare la sofferenza e attribuirle un senso. La maggior parte delle intervistate descrive retrospettivamente il proprio rapporto con la fede come positivo. In assenza di offerte di aiuto professionale, la religione svolgeva una funzione compensatoria e agiva come sostegno emotivo in situazioni di forte carico. Allo stesso tempo, questa risorsa va valutata in modo profondamente ambivalente. La stessa istituzione che offriva conforto era infatti profondamente intrecciata con rapporti di potere patriarcali e svolgeva – come mostrato nelle analisi precedenti – un ruolo centrale nella svalutazione delle donne, nel controllo dei corpi femminili, nella regolazione della sessualità e della riproduzione, nonché in processi di perpetrato, complicità e vittimizzazione secondaria.

Le offerte strutturate di sostegno da parte dei servizi sociali o sanitari erano in larga misura assenti. Tra le poche eccezioni menzionate nei racconti figurano le ostetriche, che emergono come figure di fiducia centrali, capaci di accompagnare le donne in relazione alle nascite e di offrire almeno un supporto puntuale. Anche in questa situazione, tuttavia, l'aiuto risultava fortemente legato alla persona e non si basava su un sistema strutturato di presa in carico. Solo in una fase molto più tarda del ciclo di vita di alcune donne diventa visibile il ricorso a un sostegno professionale. Tre delle sei donne della Generazione Helga (50%) hanno ricevuto, in età adulta, un supporto terapeutico e/o psichiatrico. Questo accesso tardivo rimanda sia alle conseguenze a lungo termine della violenza subita sia a cambiamenti sociali che hanno reso progressivamente nominabile e trattabile la sofferenza psichica. Un riferimento esplicito alla traumatizzazione transgenerazionale emerge nel racconto di un'intervistata che parla delle depressioni del figlio. Un medico, a metà degli anni Novanta, le avrebbe indicato che tali difficoltà potevano essere collegate alle sue esperienze infantili. Solo in quel momento è diventato per lei pensabile e dicibile un nesso tra sofferenza individuale, violenza biografica e trasmissione transgenerazionale.

Nel complesso, appare evidente che al tempo della Generazione Helga non esistevano né istituzioni specializzate né offerte di supporto professionalmente qualificate nel trattamento della violenza sessualizzata. I pochi aiuti forniti da singole figure professionali non si basavano su conoscenze specifiche in materia o in traumatizzazione transgenerazionale, ma erano da intendersi come interventi personali e informali. Questa assenza strutturale di responsabilità istituzionale può essa stessa essere letta come parte della *silent complicity*. Il sostegno rimaneva frammentario, disponibile solo tardivamente e spesso affidato al caso di relazioni individuali, con conseguenze durature per le donne coinvolte e per le loro famiglie attraverso le generazioni.

### 6.1.2 La dimensione soggettiva: il peso del peccato

Dopo aver ricostruito il contesto socioculturale della Generazione Helga e aver messo in evidenza il ruolo degli attori e delle attrici centrali in relazione alla complicità silenziosa (*silent complicity*), l'attenzione si sposta ora sul livello soggettivo delle donne coinvolte. Questo paragrafo è dedicato a due nuclei tematici centrali:

- a) le conseguenze a lungo termine che le partecipanti osservano su sé stesse e all'interno del proprio sistema familiare e che mettono in diretta correlazione con la violenza sessualizzata;
- b) le strategie di coping che le donne della generazione Helga hanno sviluppato per affrontare, gestire o tentare di contenere le esperienze vissute.

Temi centrali per la comprensione di questa dimensione personale della Generazione Helga sono il concetto di peccato e di colpa, fortemente influenzato dalla religione, nonché la profonda normalizzazione della violenza sessualizzata. Questi quadri interpretativi hanno inciso in modo determinante sul modo in cui la violenza è stata vissuta, interpretata e ricordata. Essi hanno agito strutturando l'autocomprensione delle donne e, al contempo, limitando le possibilità di nominare la violenza come ingiustizia o di ricorrere a forme di aiuto. A partire da queste condizioni, le donne hanno sviluppato specifiche strategie di gestione dell'esperienza, che si sono mosse prevalentemente lungo le linee della rimozione, del silenzio e della tabuizzazione.

#### 6.1.2.1 Conseguenze a lungo termine: *il pianto, in me, c'è sempre stato*

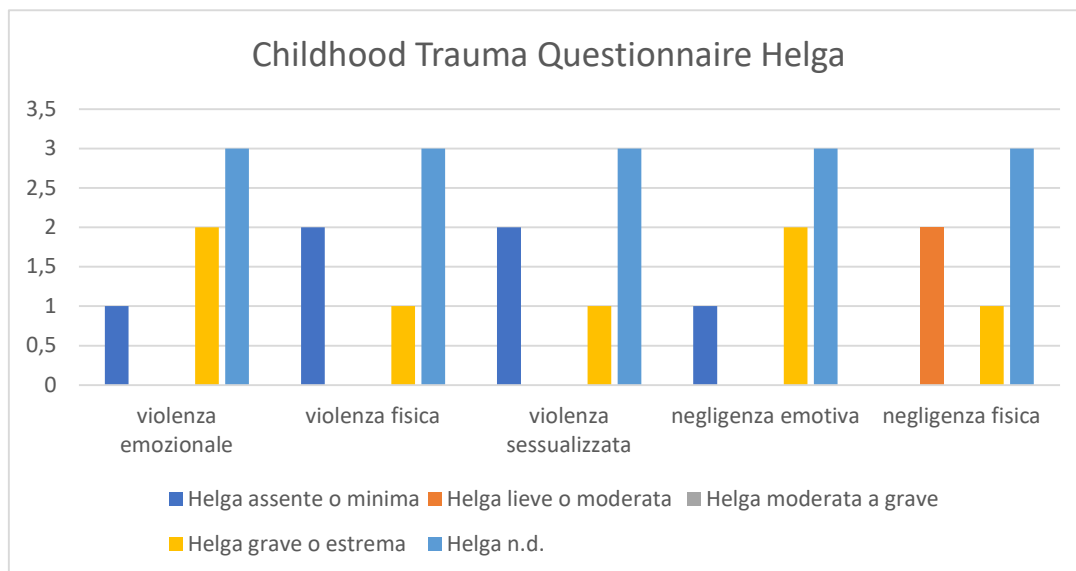
Le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata si rivelano complesse e incidono in modo duraturo sulle dimensioni psicologiche, corporee e sociali della vita. L'analisi delle interviste condotte con le donne della Generazione Helga rende visibili diverse forme di esiti a lungo termine, con cui le persone coinvolte si sono confrontate, in parte, per decenni.

La rilevazione delle conseguenze a lungo termine è avvenuta attraverso l'integrazione di dati quantitativi raccolti mediante questionario e di dati qualitativi provenienti dalle interviste. Tutte le partecipanti sono state invitate a compilare il *Childhood Trauma Questionnaire* (CTQ). I risultati hanno fornito indicazioni sulle esperienze di violenza subite durante l'infanzia e hanno consentito una più mirata contestualizzazione delle narrazioni emerse. In aggiunta, nel questionario sono state inserite, a fini di screening del trauma, domande specifiche relative a possibili conseguenze a lungo termine, quali ad esempio disturbi del sonno o ipervigilanza, rilevate sia in riferimento alla

situazione di vita attuale sia al periodo ricordato come maggiormente gravoso, la cui durata è stata definita dalle stesse partecipanti. Nel corso dei colloqui individuali sono state inoltre poste domande aperte sulle conseguenze a lungo termine, che hanno permesso di approfondire ulteriormente il quadro complessivo.

Come già illustrato nel capitolo metodologico (Capitolo 5), le partecipanti avevano in ogni momento la possibilità di decidere autonomamente a quali domande rispondere, sia nel questionario sia nell'intervista. Nella Generazione Helga è emersa tuttavia una situazione particolare, poiché per diverse ragioni non è stato possibile per le partecipanti compilare il questionario in anticipo, né in formato digitale né cartaceo. Il questionario è stato pertanto somministrato nel corso dell'intervista. Ciò ha fatto sì che le domande venissero spesso interpretate come sollecitazioni narrative, dando luogo a risposte articolate e approfondite, che non sempre si adattavano alla struttura relativamente rigida dello strumento. In concreto, questo implica che il *Childhood Trauma Questionnaire* ha potuto essere analizzato anche per la Generazione Helga, mentre una valutazione quantitativa dei dati relativi allo screening del trauma non è risultata possibile.

Sulla base dei risultati del *Childhood Trauma Questionnaire*, per la Generazione Helga emerge il seguente quadro:



Il grafico illustra le esperienze di violenza vissute durante l'infanzia dalle partecipanti della Generazione Helga. Colpisce l'elevata quota di "n.d." (nessuna indicazione) in tutte le categorie, con tre risposte mancanti per ciascuna. Ciò è riconducibile principalmente alle difficoltà già menzionate nell'utilizzo del questionario, poiché non tutte le donne della Generazione Helga sono state in grado di rispondere alle domande in modo strutturato. In questo senso emerge un importante elemento conoscitivo: lo strumento del questionario si rivela solo parzialmente adeguato nei colloqui con la generazione più anziana.

Nelle aree della violenza emotiva, della violenza fisica, della violenza sessualizzata, della deprivazione emotiva e della trascuratezza fisica si riscontrano rispettivamente una o due indicazioni nella categoria "assente o minima", integrate da singole segnalazioni nella categoria "grave o estrema", in particolare per quanto riguarda la violenza emotiva nonché la deprivazione emotiva e fisica. Per la trascuratezza fisica sono inoltre state indicate esposizioni nella fascia "lieve-moderata". Nel complesso, il grafico mostra che la Generazione Helga, pur a fronte di carichi talvolta molto elevati, presenta un numero insolitamente alto di risposte mancanti o non esplicitate. Oltre a una lettura metodologico-critica, questo dato può essere interpretato come riflesso della forte tabùizzazione della violenza e del trauma nel contesto storico-esistenziale di queste donne. Al contempo, tale risultato va collocato nel quadro dei processi biografici della memoria: i ricordi delle esperienze vissute si trasformano nel corso della vita e vengono continuamente rielaborati alla luce di esperienze successive, modificandone anche la forma narrativa (Haug, 2021).

L'analisi delle interviste mostra che la violenza sessualizzata ha spesso segnato la vita delle donne della Generazione Helga lungo l'intero arco biografico. Le conseguenze a lungo termine si manifestano a livello emotivo, corporeo e relazionale e rimangono in molti casi attive fino all'età adulta avanzata. Non si tratta di sintomi isolati, bensì di configurazioni di sofferenza interconnesse, che strutturano la quotidianità, l'immagine di sé e le relazioni delle persone coinvolte. Centrali sono stati di ansia persistentemente elevati, che si esprimono in ipervigilanza, comportamenti di evitamento e in un duraturo senso di insicurezza. L'ansia non è legata a situazioni specifiche, ma assume la forma di uno stato affettivo di base che permea l'agire quotidiano. A ciò si affiancano, nei racconti di diverse donne, stati di immobilizzazione e di torpore emotivo, che emergono soprattutto in situazioni di forte carico e possono essere interpretati come reazioni protettive di natura traumatica. Ritiro, rigidità interna e sensazioni di vuoto emotivo fungono in questo contesto da modalità di autoregolazione.

Particolarmente incisivi risultano i sentimenti profondamente interiorizzati di colpa e vergogna, spesso incorniciati in chiave religioso-morale. Le donne attribuiscono a sé stesse la responsabilità per la violenza subita e interiorizzano interpretazioni di colpa e peccato che continuano a esercitare i loro effetti per decenni. Tali attribuzioni conducono a una persistente svalutazione di sé e alla sensazione di non essere "mai adeguate". A ciò si associano decorsi depressivi di lunga durata, nonché pensieri suicidari fino a concreti tentativi di suicidio, che emergono soprattutto in fasi di particolare carico biografico e vengono ricondotti retrospettivamente dalle stesse interessate alla violenza non elaborata.

Le conseguenze della violenza sessualizzata si manifestano in modo evidente anche sul piano corporeo. Vengono ripetutamente menzionati disturbi psicosomatici quali tremori, disturbi del sonno, inappetenza, esaurimento, dolore durante i rapporti sessuali e reazioni corporee allo stress. Gravidanza e maternità agiscono spesso come fattori di riattivazione, poiché intensificano esperienze di perdita di controllo, prossimità corporea e responsabilità, riattivando ricordi traumatici. Accanto all'ansia emergono anche rabbia repressa, collera e sentimenti di impotenza, che talvolta si rivolgono contro la propria persona o si accompagnano a sensi di colpa legati a comportamenti aggressivi. Un ulteriore pattern di lungo periodo è rappresentato da un persistente senso di solitudine e di estraneità. Molte donne descrivono una condizione di isolamento interiore e l'incapacità di sviluppare un senso di appartenenza anche all'interno di contesti sociali o comunitari. Ciò emerge in modo esemplare nel seguente estratto di intervista:

*«quella [la tristezza] c'è sempre stata, è sempre lì, il pianto in me, c'è sempre stato, sempre, sempre, sempre, sempre, sempre. Sempre. E non ho nessuno, ho sempre pensato che, se avessi avuto una sorella, se avessi avuto una sorella, ma così è stato».*

Il passaggio rimanda a una tristezza cronica, radicata biograficamente, che permane come stato affettivo di fondo. Il desiderio di una sorella segnala un bisogno duraturo e insoddisfatto di legame familiare, conforto e sicurezza emotiva. Le amicizie e le relazioni sociali successive possono avere un effetto di alleggerimento, ma non sono in grado di compensare pienamente le profonde ferite dell'attaccamento. Accanto alle conseguenze individuali, nelle interviste diventano visibili anche effetti transgenerazionali e sistemici. Molte donne riferiscono di aver trasmesso ai/le propri/e figli/e paure e sensi di colpa, in particolare sotto forma di preoccupazioni intense per la loro sicurezza e il loro benessere. Il sentimento di aver danneggiato i/le propri/e figli/e a causa della propria storia rappresenta un carico psicologico significativo e può condurre a crisi profonde fino a pensieri suicidari. Al contempo, tali paure influenzano gli stili educativi e possono a loro volta generare nei figli insicurezza, ritiro o difficoltà nella gestione della vicinanza emotiva. In una situazione, tali carichi vengono esplicitamente ricondotti da figure professionali a esperienze traumatiche non elaborate della madre.

Infine, le interviste mostrano la presenza di abuso di alcol e di disturbi psichici nei sistemi familiari. Mentre il consumo di alcol nella Generazione Helga era in larga misura socialmente accettato e normalizzato, le malattie psichiche, come la depressione, rimanevano spesso non riconosciute o non diagnosticate. In che misura tali fenomeni siano direttamente riconducibili alla violenza sessualizzata non può essere ricostruito in modo univoco sulla base delle interviste. In sintesi, l'analisi evidenzia come le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata nella Generazione Helga si manifestino in profonde marcature emotive, corporee e relazionali, nonché in dinamiche di interazione transgenerazionale. Il paragrafo successivo concentra l'attenzione sulle modalità di gestione e sui modelli di coping sviluppati dalle donne nel corso della loro vita per far fronte a tali carichi di lunga durata.

### 6.1.2.2 Strategie di Coping: *parlare mi ha aiutato*

Le strategie di gestione delle esperienze traumatiche da parte delle donne della Generazione Helga sono in larga misura caratterizzate dalla rimozione e dal silenzio. Quando la violenza sessualizzata subita veniva nominata, ciò avveniva per lo più esclusivamente all'interno di relazioni di fiducia molto circoscritte. Conversazioni aperte all'interno della famiglia o nel più ampio contesto sociale rappresentavano l'eccezione. Il silenzio non appare qui come un fallimento individuale, bensì come una strategia di sopravvivenza comprensibile e, spesso, l'unica disponibile nelle condizioni date.

Molte donne riferiscono di lunghi periodi di silenzio, durante i quali non sono state in grado di verbalizzare le proprie esperienze, per paura, per vergogna o perché non si aspettavano sostegno. Un motivo centrale e ricorrente nelle narrazioni è rappresentato dalla paura: la paura dell'autore della violenza, la paura di ulteriori aggressioni sessualizzate, la paura di infrangere il silenzio e di non essere credute, nonché la paura dell'esclusione sociale e dell'attribuzione di colpa. A ciò si aggiunge il timore di trasmettere la propria sofferenza ai/le figli/e, che emerge nelle interviste come ulteriore fonte di carico emotivo.

Una partecipante descrive in modo particolarmente incisivo la paura di parlare. Aveva un forte timore di raccontare gli abusi alla madre, che nei suoi confronti era stata a sua volta molto violenta. In quanto figlia non desiderata, viveva in una condizione di paura permanente, anche rispetto alle possibili conseguenze di una denuncia dell'autore della violenza. Nell'intervista emerge chiaramente come la colpa le fosse attribuita, mentre gli autori venivano protetti. In questo contesto, la decisione di non parlare mai più appare come una forma di protezione da un'ulteriore violenza, dall'attribuzione di colpa e dalla perdita di relazioni già fragili.

Laddove mancavano sostegno istituzionale o familiare, molte donne hanno trovato nella fede e nella spiritualità una risorsa per la sopravvivenza. Diverse intervistate descrivono la preghiera, la partecipazione regolare alla messa e i rituali religiosi come pilastri centrali della loro quotidianità, capaci di offrire conforto e di rendere sopportabile la sofferenza. Al contempo, tale pratica religiosa è strettamente intrecciata al tentativo di purificarsi da colpa e peccato. All'interno di un quadro interpretativo religioso che svalutava moralmente la sessualità femminile, la sofferenza vissuta veniva spesso interiorizzata e interpretata come colpa personale. La preghiera e la frequentazione della chiesa assumevano così una funzione ambivalente: offrivano sostegno e senso, ma al tempo stesso contribuivano a stabilizzare l'autocolpevolizzazione e la normalizzazione della violenza.

I margini di azione delle donne erano fortemente limitati. L'uscita dal matrimonio risultava per la maggior parte quasi impossibile a causa della dipendenza economica e, inoltre, il divorzio era legalmente vietato fino al 1970. La prassi restrittiva e moralmente connotata della Chiesa cattolica nel trattamento della sessualità – in particolare di quella femminile – rafforzava i sentimenti di colpa e di vergogna e contribuiva al consolidamento del silenzio e dell'adattamento. In questo contesto, la violenza non veniva interpretata come un'ingiustizia, bensì come parte di un destino individuale o come una prova divina.

Il silenzio che caratterizza la Generazione Helga è strettamente connesso alla tabuizzazione sociale e familiare della violenza sessualizzata. Il timore di sanzioni e di vittimizzazione secondaria era elevato e si accompagnava a sentimenti di colpa e di vergogna profondamente interiorizzati. Le donne che solo in una fase più avanzata della vita hanno deciso di parlare della violenza subita sottolineano retrospettivamente l'effetto liberatorio della sua de-tabuizzazione. Una partecipante racconta di aver iniziato una terapia a causa della depressione e afferma: «...*parlare mi ha aiutato*». Il linguaggio emerge qui come primo passo verso l'elaborazione del trauma e la riappropriazione della propria capacità di agire.

Allo stesso tempo, le donne della Generazione Helga tematizzano l'enorme carico associato a decenni di silenzio e a una paura costantemente presente. Particolarmente difficile risultava nominare la violenza all'interno della propria famiglia, ad esempio accusare il padre, poiché molte donne volevano o dovevano mantenere l'idea di una *famiglia intatta*. L'analisi delle interviste mostra come l'intreccio tra condizioni strutturali e configurazioni sociali e psichiche abbia ostacolato in modo significativo l'elaborazione delle esperienze traumatiche conseguenti alla violenza sessualizzata (Loch & Schulze, 2011). L'esperienza di mancanza di protezione, l'assenza di riconoscimento e il silenzio protratto lasciano spesso traumi non elaborati, che possono essere trasmessi in modo transgenerazionale. Non si tratta esclusivamente di esperienze individuali, ma di vissuti collettivi, connessi alla marginalizzazione e alla stigmatizzazione delle donne nelle società patriarcali (Menzies, 2019).

### 6.1.3 Dinamiche familiari e le relazioni di coppia: *quando lui decideva, faceva quello che voleva*

La violenza sessualizzata non agisce nei contesti familiari come un evento isolato, bensì come parte integrante di un continuum di rapporti di potere patriarcali che si estende attraverso le generazioni. Centrale, in questo quadro, è il silenzio familiare: la violenza sessualizzata rimane tabù, proteggendo gli autori e stabilizzando gli assetti familiari esistenti. Al contempo, tale silenzio genera profondi conflitti di lealtà nelle persone coinvolte. Le donne che parlano o prendono le distanze rischiano l'esclusione e l'attribuzione di colpa. Il silenzio funziona dunque come meccanismo di controllo sociale e come strategia di mantenimento dell'appartenenza, sebbene a scapito delle vittime.

Diverse intervistate della Generazione Helga descrivono infanzie segnate da povertà, sovraccarico, violenza e dall'assenza di meccanismi di protezione. Fin da bambine erano chiamate a contribuire al lavoro, in particolare nei contesti agricoli, sostenendo le madri nel carico quotidiano. La sessualità rappresentava un tema tabù all'interno delle famiglie; la violenza sessualizzata intrafamiliare rimaneva in larga misura innominata. Questa configurazione è strettamente connessa alla stigmatizzazione sociale: i/le figli/e nati fuori dal matrimonio e le loro madri, etichettate come "peccatrici", venivano sanzionati nelle comunità di paese e nei contesti ecclesiali. Alle donne era richiesto di entrare nel matrimonio in stato di verginità; la sessualità al di fuori del matrimonio era moralmente condannata e punita con l'esclusione sociale. In tale quadro, i ruoli di genere operano come ordine normativo che colpevolizza la sessualità femminile e al contempo assolve le trasgressioni maschili. Le testimonianze delle esperte relative ai paesi della Val Venosta collocano queste dinamiche in un intreccio di controllo sociale patriarcale, potere locale e tabù. Particolarmente evidente risulta la normalizzazione della violenza negli esempi di violenza sessualizzata all'interno del matrimonio. La comunità di paese premia moralmente la sofferenza e l'adattamento; una donna maltrattata viene definita "brava" perché sopporta la violenza:

*«È proprio una brava donna» (voci del paese). «Perché ha sopportato tutto. Le botte e la violenza sessualizzata e di nuovo le botte.» (intervista Dietl)*

Questa attribuzione rende visibile una complicità diffusa, rimandando a un ordine comunitario in cui la violenza è nota ma non sanzionata. Un importante fattore strutturale di rafforzamento è rappresentato dalla Chiesa cattolica, il cui potere personale e istituzionale si esercita anche laddove sarebbe necessario un sostegno esterno alla famiglia. Wallnöfer descrive le dipendenze che ne derivano:

*«Diventano anche loro parte del sistema. E così la rete che potrebbe permettere una liberazione diventa talmente fitta da non lasciare vie d'uscita. Ed è una delle grandi tragedie qui da noi in Alto Adige, dove questo potere religioso ed ecclesiastico incombe su di noi. Un potere che è presente anche a livello strutturale.» (intervista Wallnöfer)*

La comunità di paese funge dunque da spazio di *silent complicity*, in cui il sapere sugli autori circola ma rimane informale e privo di conseguenze. In questo contesto, colpa e vergogna assumono un ruolo centrale nell'elaborazione soggettiva. I sensi di colpa successivi alla violenza sessualizzata vengono descritti come multidimensionali e legati al proprio ruolo, al proprio comportamento e alla perdita di controllo vissuta. A livello teorico, la colpa è intesa come emozione spiacevole accompagnata dalla convinzione di aver dovuto agire diversamente; essa è più fortemente auto-riferita rispetto alla rabbia. Kubany e Watson sottolineano la stretta connessione tra colpa e vergogna, distinguendo tra una colpa riferita ad azioni specifiche e una vergogna che svaluta il Sé nel suo complesso (Kubany & Watson, 2003). In particolare, nei casi di violenza sessualizzata, la prossimità all'autore, l'assenza di vie di fuga e le attribuzioni di colpa da parte della collettività verso la vittima intensificano il senso di colpa e, con esso, le conseguenze a lungo termine. In ambito terapeutico, l'elaborazione delle convinzioni legate alla colpa è considerata centrale per la riduzione del carico psicologico (Kubany & Watson, 2003).

Le interviste collegano queste dinamiche affettive a storie familiari concrete. Una partecipante racconta di depressione e disturbi del sonno già presenti nella madre; quest'ultima, come la nonna, era figlia nata fuori dal matrimonio, la quotidianità era segnata da conflitti e la madre portava il carico principale del lavoro agricolo. Le esperienze di guerra del padre rimasero non elaborate ed egli esercitava violenza verbale; la partecipante subì inoltre violenza fisica da parte della madre. Azioni di protezione venivano offerte solo da singole figure di riferimento (nonno, prozia, nonna). Queste configurazioni mostrano come povertà, guerra, ordine patriarcale e sofferenza psichica interagiscano nei sistemi familiari, producendo vulnerabilità transgenerazionali.

Le condizioni storiche della Generazione Helga sono descritte come fortemente segnate da rappresentazioni di peccato, colpa e inferiorità. La sessualità era tabù; donne e uomini entravano nel matrimonio privi di informazioni; i/le figli/e nati/e fuori dal matrimonio venivano stigmatizzati/e come *figli del peccato*. Nella logica cattolica, la colpa è inoltre ancorata simbolicamente al piano religioso (Eva, peccato originale), il che si traduce(va) nelle pratiche quotidiane di vittimizzazione secondaria, in una colpevolizzazione di fondo delle donne. Mulak (1993) analizza tale meccanismo come *sindrome di Eva*, mostrando la produzione patriarcale di un senso di colpa sproporzionato che colpisce in particolare le donne (Mulak, 1993). Viene inoltre sottolineato come vi fossero pochissime denunce o condanne, anche a causa dell'assenza di specifiche fattispecie di reato e del timore della stigmatizzazione.

La normalizzazione del potere sessuale maschile emerge in modo particolarmente evidente nelle narrazioni che descrivono la sessualità coniugale come dovere. Il seguente estratto dell'intervista con Karin mostra la mancanza di parole e la naturalizzazione abituale delle pretese maschili:

Domanda: *Lui (il marito) prendeva sempre quello che voleva?*

Karin: *Sì, appunto, quando voleva, faceva quello che voleva. (la frase si interrompe)*

Domanda: *E quando lei non voleva?*

Karin: *E quando dicevo che forse era meglio lasciar stare un po', (pausa di 2 secondi) allora mi trascinava... (la frase si interrompe)*

Domanda: *Allora era violento?*

Karin *Sì (pausa di 3 secondi). Sì, mhm (pausa di 3 secondi). Allora pensavo: sì, in nome di Dio. Più che difendermi non posso.*

Domanda: *Ha dovuto difendersi spesso?*

Karin: *No, non proprio. Non era sempre così. Perché pensavo (pausa di 2 secondi): sì, sì. Lo conoscevo e pensavo: va bene, allora è così.*

Questo passaggio condensa la normalizzazione abituale della violenza e l'impossibilità strutturale di nominare lo stupro coniugale come tale. Anche la religione appare in modo ambivalente, al tempo stesso come risorsa di sopravvivenza e come elemento di stabilizzazione della violenza strutturale. La partecipante, Karin, descrive il sostegno trovato nella fede:

*«Ma no, il Signore mi ha sempre dato la forza... Bisognava davvero ingoiare tanto, questo sì, ma vedi, ringrazio sempre il Signore perché mi ha aiutata nei momenti giusti. Perché spesso ero: devo andare o devo restare? Cosa devo fare? (pausa di 2 secondi) Perché più che lavorare giorno e notte non posso. Non ce la faccio più.»*

La fede consente una sopravvivenza soggettiva, ma sposta l'agentività verso un'istanza trascendente e può individualizzare la resistenza. Con riferimento alla maternità emerge una stretta interconnessione tra povertà, lavoro, mancanza di autodeterminazione ed esaurimento emotivo. Gli ammonimenti contro una gravidanza fuori dal matrimonio vengono trasmessi in modo transgenerazionale, come riferisce un'altra partecipante:

*«Mia madre, questa era l'unica cosa: "Non devi avere un figlio fuori dal matrimonio". Sì. Lei stessa lo era stata... BISOGNA sposarsi.»*

Queste affermazioni mostrano come paura e stigma si sedimentino attraverso le generazioni nei messaggi educativi. La dimensione transgenerazionale è supportata anche empiricamente dalla ricerca: la violenza subita nell'infanzia può influenzare la genitorialità (Mauri, 2023); il rischio di trasmissione è aumentato, ma non deterministico (Greene, 2020); i traumi infantili materni incidono profondamente sulla relazione madre–figlio/a (Wadji, 2022). Le disuguaglianze strutturali e l'oppressione collettiva favoriscono i processi di trasmissione (Rosenwald, et al., 2023).

Le partecipanti descrivono pattern relazionali ambivalenti, la fuga da relazioni percepite come troppo strette, un forte bisogno di distanza, nonché una sessualità vissuta come dolorosa, carica di paura o emotivamente vuota. La sessualità viene spesso esperita non come fonte di piacere, bensì come dovere o come peso; al contempo, emergono orientamenti verso partner emotivamente non disponibili o "irraggiungibili". Tali configurazioni possono essere lette come espressione di una tensione traumatica tra desiderio di vicinanza ed esperienza di minaccia. Allo stesso tempo, il materiale rimanda alla continuità storica di assetti normativi legati alla sessualità: le violenze coniugali non venivano nominate come tali, prevaleva piuttosto il concetto di dovere matrimoniale. Sebbene questa normalizzazione esplicita emerga in modo particolarmente marcato per la Generazione Helga, le tradizioni descritte (silenzio, vergogna, controllo, stigma) delineano uno spazio di risonanza familiare che continua a influenzare la capacità relazionale e la costruzione della sessualità anche nelle generazioni successive.

Le relazioni vengono descritte in termini positivi laddove diventano possibili riconoscimento, protezione e regolazione; in termini negativi laddove si ripresentano svalutazione, controllo o mancata credibilità, spesso come ripetizione di pattern familiari. I materiali richiamano infine l'importanza dei contesti sociali e istituzionali per le esperienze relazionali. I traumi non incidono solo sugli individui, ma anche sulle relazioni e sulle comunità (Barton & Musil, 2019; Dreßing & Foerster, 2022). I genitori traumatizzati sono limitati nella loro capacità di cura (Dunkel, 2021), mentre le giovani madri si impegnano attivamente a non trasmettere i modelli subiti (Aparicio, 2017). Tale impegno è tuttavia altamente esigente: in assenza di reti sociali di sostegno, l'aspirazione a essere "diverse" può trasformarsi in un ulteriore carico. Ne deriva una responsabilità particolare dei servizi specialistici nel prevenire ri-traumatizzazioni, vittimizzazione secondaria e inversioni vittima–autore, nonché nel comprendere le dinamiche transgenerazionali nel loro contesto sociopolitico (Fleckinger et al., 2025).

#### 6.1.4 Plasmate dal potere, sostenute dal silenzio: *habitus* & silent complicity nella generazione Helga

Questo capitolo si configura come una sintesi conclusiva dell'analisi relativa alla Generazione Helga e si concentra sulla ricostruzione dell'*habitus* osservato nel confronto con la violenza sessualizzata e la traumatizzazione transgenerazionale. Sulla base del concetto di *habitus* elaborato da Pierre Bourdieu, le informazioni precedentemente presentate in merito al contesto socioculturale, alle esperienze soggettive e alle dinamiche familiari vengono qui ricomposte e analiticamente condensate. L'attenzione è rivolta all'interazione tra posizione sociale, disposizioni incorporate e strategie d'azione che ne derivano, proprie delle donne della Generazione Helga. Obiettivo del capitolo è rendere visibile come i rapporti di potere patriarcali, le cornici istituzionali e le esperienze biografiche di violenza non abbiano soltanto strutturato le condizioni di vita esterne, ma si siano iscritti in modo duraturo nei modelli di percezione, interpretazione e azione, contribuendo a loro volta alla riproduzione del silenzio, dell'adattamento e della *silent complicity* nel continuum della violenza sessualizzata.

Il grafico relativo all'*habitus* osservato nella Generazione Helga condensa i principali risultati empirici e teorici di questo capitolo e rende visibile come la violenza sessualizzata e la traumatizzazione transgenerazionale si siano consolidate nell'intreccio tra posizione, disposizioni e strategie (Bourdieu). L'*habitus* delle donne di questa generazione non va inteso come una caratteristica individuale, bensì come un insieme di modalità di percepire, pensare e agire storicamente e socialmente prodotte, emerse in condizioni strutturali specifiche.

Il punto di partenza è la posizione sociale delle donne della Generazione Helga, caratterizzata da una marginalizzazione multipla. Sul piano economico, le donne dipendevano in larga misura dal marito; il lavoro retribuito era fortemente limitato sul piano giuridico e sociale, mentre il lavoro non retribuito nelle aziende agricole e nelle famiglie era dato per scontato, ma non riconosciuto come capitale. Il capitale culturale risultava ridotto: le opportunità educative per le ragazze erano limitate e l'educazione sessuale rimaneva un tabù.

Anche il capitale sociale era debolmente sviluppato. Le reti di solidarietà femminile o i contesti di protezione erano pressoché assenti; le comunità di paese esercitavano una funzione di controllo più che di sostegno. Il capitale simbolico – inteso come prestigio e riconoscimento sociale – era prevalentemente appannaggio degli uomini. Nella società patriarcale dell'Alto Adige-Südtirol, gli uomini occupavano posizioni dotate di prestigio nella Chiesa, nella politica, nella giustizia e nella famiglia, mentre le donne rimanevano simbolicamente svalutate. Questa distribuzione diseguale dei capitali strutturava in modo fondamentale i margini di azione delle donne.

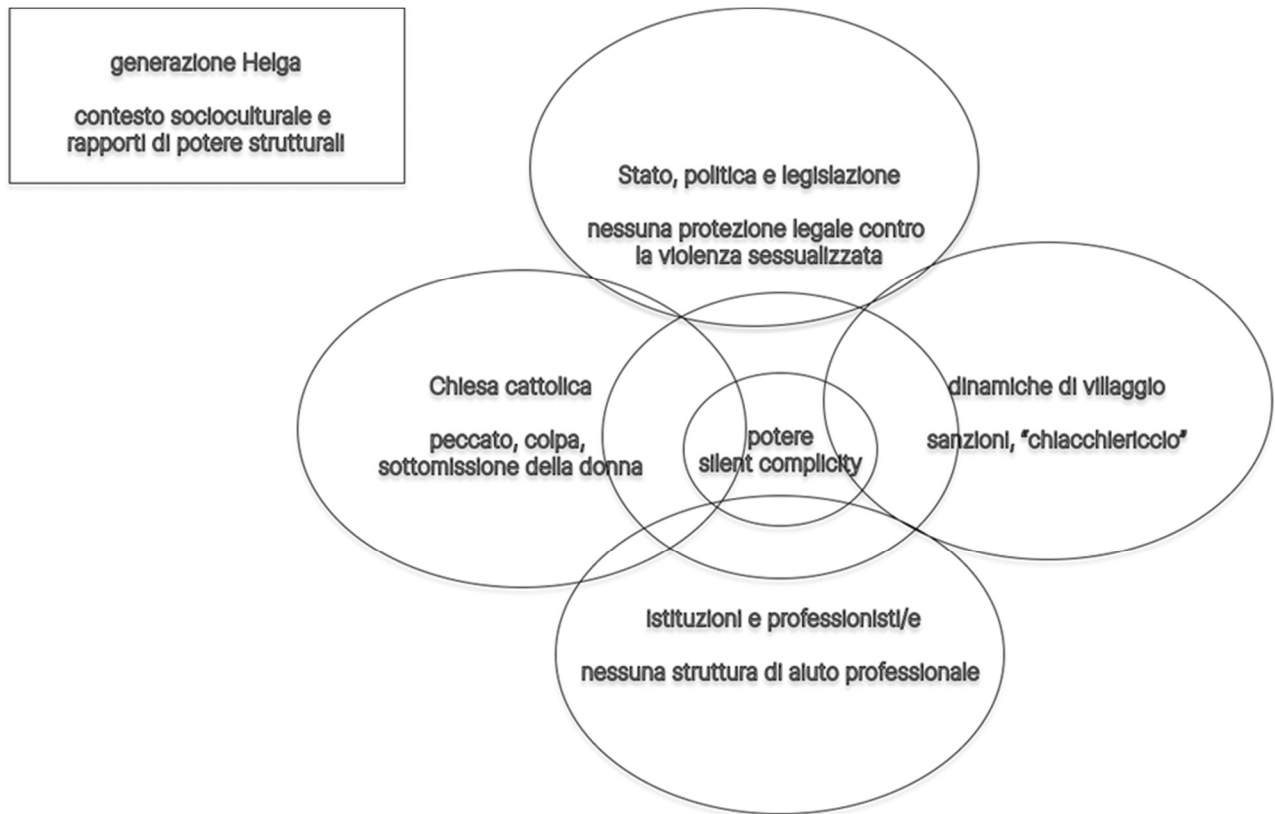
A partire da tale posizione si sono formate specifiche disposizioni dell'*habitus*. La socializzazione delle donne della Generazione Helga era profondamente segnata da schemi interpretativi religiosi e morali, nei quali la sessualità era associata a peccato, colpa e impurità. All'interno di questo quadro, la violenza sessualizzata difficilmente poteva essere nominata come ingiustizia, venendo piuttosto naturalizzata o individualizzata. Il grafico rimanda in questo senso a una sottomissione incorporata nei confronti dell'uomo, che non si configura primariamente come scelta consapevole, ma come ovvietà interiorizzata. Le differenze di genere venivano vissute come "naturali" e, in tal modo, i rapporti di potere patriarcali venivano legittimati. Queste disposizioni contribuiscono a spiegare perché molte donne abbiano sopportato la violenza senza articolarla e perché i sentimenti di colpa e di vergogna siano divenuti componenti centrali della loro immagine di sé.

Dalla posizione e dalle disposizioni derivano infine le strategie indicate nel grafico: il silenzio dettato dalla vergogna, la rimozione e la preghiera. Tali strategie non vanno interpretate come forme di passività, bensì come modalità limitate di esercizio dell'agire in condizioni fortemente restrittive. Il silenzio proteggeva da ulteriori stigmatizzazioni, la rimozione consentiva la sopravvivenza psichica e la preghiera offriva conforto e senso in un contesto in cui mancava un sostegno istituzionale. Al contempo, queste strategie contribuivano – in modo non intenzionale – alla stabilizzazione del continuum della violenza sessualizzata, poiché non potevano mettere in discussione gli assetti di potere esistenti e favorivano dinamiche di traumatizzazione transgenerazionale.

Il grafico rende così evidente ciò che Bourdieu descrive come la duplice funzione dell'*habitus*: esso è strutturato dai rapporti di potere giuridici, ecclesiali, comunitari e familiari e, allo stesso tempo, agisce in modo strutturante, riproducendo tali rapporti nella vita quotidiana.



Il grafico seguente ha l'obiettivo di rendere visibile la *silent complicity* nella Generazione Helga lungo quattro ambiti centrali di attori/trici – la Chiesa cattolica, lo Stato/giustizia/politica, le comunità di paese nonché le istituzioni e le figure professionali – e di rappresentarne le interazioni reciproche. Esso non è concepito come un modello lineare di causa-effetto, bensì come una configurazione dinamica in cui rapporti di potere strutturali, disposizioni incorporate e strategie d'azione individuali si condizionano e si stabilizzano reciprocamente. La *silent complicity* emerge così come un processo relazionale che si forma e si riproduce nell'intreccio di questi livelli.



Il grafico visualizza la *silent complicity* nella Generazione Helga come risultato dell'interazione tra quattro ambiti centrali di attori/trici – la Chiesa cattolica, lo Stato/giustizia/politica, le comunità di paese e le istituzioni e figure professionali – rendendo visibili le loro interconnessioni reciproche. L'obiettivo della rappresentazione è chiarire le dinamiche attraverso le quali la violenza sessualizzata ha operato non come eccezione, bensì come componente normalizzata dell'ordine sociale, potendo così perpetuarsi in forma transgenerazionale.

Al centro del grafico si colloca il concetto di *silent complicity* quale principio strutturante. Questa complicità silenziosa non deriva dall'azione di un singolo attore, ma emerge dall'interazione di più campi sociali che si rafforzano reciprocamente. La Chiesa cattolica ha svolto il ruolo di autorità morale, costruendo la sessualità femminile come peccaminosa, impura e intrinsecamente colpevole. Attraverso norme religiose, rituali e pratiche pastorali, la subordinazione della donna all'uomo è stata legittimata e naturalizzata. All'interno di questo quadro interpretativo, la violenza sessualizzata difficilmente poteva essere nominata come ingiustizia, venendo piuttosto moralizzata e individualizzata. L'ambito dello Stato, della politica e della giustizia è rappresentato nel grafico come campo di potere strutturale che non offriva alle donne della Generazione Helga alcuna forma di tutela giuridica. La violenza sessualizzata – in particolare all'interno del matrimonio e della famiglia – non costituiva un reato definibile, il divorzio non era consentito e le donne risultavano giuridicamente ed economicamente dipendenti dal marito. Questo vuoto normativo ha contribuito in modo significativo alla privatizzazione della violenza, trattata come destino individuale piuttosto che come problema sociale. L'assenza di intervento statale ha così agito come presupposto centrale per il perdurare della violenza.

Le comunità di paese emergono nel grafico come spazi sociali ambivalenti. Da un lato offrivano appartenenza e forme di sostegno quotidiano, dall'altro funzionavano come luoghi di intenso controllo sociale. Il timore del pettegolezzo, della stigmatizzazione e dell'esclusione sociale impediva alle donne di parlare della violenza subita. Gli autori erano spesso noti, ma venivano protetti, mentre le donne coinvolte venivano colpevolizzate o svalutate sul piano morale. Questa pratica collettiva del voltarsi dall'altra parte e del tacere rappresenta un elemento centrale della *silent complicity*. Il quarto ambito – istituzioni e figure professionali – è indicato nel grafico come una zona di vuoto. Per la Generazione Helga esistevano infatti pochissime offerte di sostegno professionale o strutture di aiuto specializzate.

Le forze dell'ordine disponevano di margini di intervento molto limitati e i servizi terapeutici o psicosociali erano in larga misura assenti. In questo contesto, la preghiera assumeva il ruolo di strategia centrale di coping. La mancanza di una responsabilità istituzionale ha rafforzato l'individualizzazione della sofferenza e contribuito alla stabilizzazione del silenzio. Nel complesso, il grafico mostra come la *silent complicity* nella Generazione Helga non costituisca un fallimento individuale, bensì un fenomeno strutturale. Esso rende visibile l'intreccio tra potere, morale, diritto e controllo sociale che crea le condizioni affinché la violenza sessualizzata rimanga possibile, invisibile e transgenerazionalmente efficace. Al contempo, il grafico indica possibili punti di rottura nel continuum della violenza: l'accesso all'istruzione, alla terapia e la possibilità giuridica del divorzio emergono come potenziali vie di uscita, che per la Generazione Helga risultavano in larga parte precluse. Lo sguardo alle generazioni successive, Erika e Hannah, mostra come proprio questi fattori costituiscano presupposti centrali per strategie d'azione trasformate e per processi di cambiamento sociale.

## 6.2 Generazione Erika (1950–1980): Dobbiamo parlarne

Le donne della Generazione Erika sono nate tra il 1950 e il 1980. Questa sezione presenta i risultati dell'analisi dei dati relativi alle donne appartenenti a tale generazione. Complessivamente, 17 delle 31 partecipanti sono state attribuite alla Generazione Erika, che rappresenta pertanto il gruppo numericamente più ampio. A differenza della Generazione Helga, esse sono cresciute in un contesto socioculturale segnato da profondi processi di trasformazione sociale. Tra questi rientrano in particolare il mutamento delle condizioni di lavoro e di vita, l'emergere della seconda ondata femminista, il graduale indebolimento dell'influenza della Chiesa cattolica, nonché rilevanti riforme legislative che hanno modificato in modo duraturo la posizione giuridica e sociale delle donne. Parallelamente, i servizi professionali in ambito sociale e psicosociale hanno assunto un ruolo di crescente importanza.

Al fine di contestualizzare adeguatamente le esperienze individuali, si prende inizialmente in esame tale contesto socioculturale. Successivamente vengono presentati i risultati dell'analisi dei dati a livello soggettivo, per poi approfondire le dinamiche familiari, le relazioni di coppia e la maternità. Un'attenzione particolare è rivolta ai temi della vergogna, del peccato e della colpa, alle relazioni (nonna-)madre-figlia e alle relazioni di coppia, poiché tali dimensioni si rivelano centrali, in una prospettiva intergenerazionale, per la comprensione di continuità e discontinuità. Questi nessi verranno ulteriormente approfonditi nel successivo capitolo di analisi comparativa, con riferimento ai possibili processi di trasformazione dell'*habitus*. Rispetto alla Generazione Helga, le donne della Generazione Erika hanno beneficiato di un accesso significativamente migliore all'istruzione e hanno partecipato in misura crescente al lavoro retribuito. Ciò indica una minore dipendenza economica e un ampliamento del capitale economico, nel senso delineato da Pierre Bourdieu.

Al contempo, i dati mostrano che la maggioranza delle partecipanti era occupata prevalentemente con contratti a tempo parziale. Questa forma di impiego, pur consentendo un certo grado di autonomia finanziaria, non garantiva una piena indipendenza economica e aumentava, in particolare nella fase di transizione alla pensione, il rischio di povertà in età avanzata. La Generazione Erika può pertanto essere intesa come la prima generazione di donne a confrontarsi in modo diffuso con l'esigenza strutturale di conciliare il lavoro retribuito nel mercato del lavoro capitalistico con le responsabilità di cura familiari (Tazi-Preve, 2017).

## 6.2.1 Contesto socioculturale: imparare a dire no in un mondo che non ascolta

Il periodo della Generazione Erika è stato caratterizzato da cambiamenti significativi. Le donne hanno iniziato a partecipare in misura crescente al lavoro retribuito e la seconda ondata femminista ha rappresentato un elemento fortemente caratterizzante di questa fase storica. Numerose riforme legislative hanno riguardato le pari opportunità e il contrasto alla violenza contro le donne. *Il personale è politico* è uno slogan emblematico della Generazione Erika. Il divorzio è divenuto giuridicamente possibile e si è assistito alla progressiva istituzionalizzazione e professionalizzazione di servizi e centri di consulenza, compresa l'istituzione dei servizi di casa rifugio per donne.

La Chiesa cattolica ha continuato a influenzare in modo rilevante i sistemi di valori, ma la sessualità è stata sempre meno interpretata come peccato. Sebbene nel 1975 venga formalmente abolito il concetto di *pater familias*, la disponibilità sessuale del marito nei confronti della moglie rimane di fatto intatta. La violenza sessualizzata continua a non essere problematizzata in modo adeguato ed è trattata come *un reato da gentiluomo*<sup>8</sup>: le persone colpite vengono ritenute responsabili, mentre gli autori mantengono spesso una posizione di rispetto e riconoscimento all'interno delle comunità di paese.

### 6.2.1.1 Giustizia: norme di genere e sessualità

Nel periodo in cui cresce la Generazione Erika si osservano rilevanti cambiamenti legislativi in materia di parità di genere, lavoro e violenza di genere. Tali trasformazioni, tuttavia, non si traducono automaticamente in un miglioramento delle condizioni di vita quotidiane delle donne, poiché esse restano intrecciate a modelli di genere conservatori, a persistenti strutture patriarcali e a forti meccanismi di controllo sociale, in particolare nei contesti rurali dell'Alto Adige-Südtirol.

Fino agli anni Sessanta le donne necessitavano del consenso del marito per poter firmare un contratto di lavoro; inoltre, il matrimonio costituiva un motivo legittimo di licenziamento. Solo nel 1963, in Italia, viene sancito per legge il diritto delle donne al libero accesso al mercato del lavoro (Robustelli, 2015). Nonostante questo progresso formale, l'occupazione femminile rimane fortemente condizionata da norme sociali e familiari: il lavoro delle donne – in particolare in ambito agricolo e nelle imprese familiari – continua a essere dato per scontato, senza tuttavia essere riconosciuto come prestazione economica autonoma. L'immagine dominante della donna come moglie e madre dedita al sacrificio contribuisce a rendere invisibile il lavoro femminile, storicamente centrale, privandolo di riconoscimento e visibilità sociale (Soldner, 2002).

Parallelamente, si registrano importanti cambiamenti nel diritto penale e nel diritto di famiglia. Fino al 1956, agli uomini era riconosciuto il diritto di esercitare violenza fisica sulle mogli come forma di *correzione educativa*. Nel 1968 viene abolita la condanna penale delle donne per adulterio. Tuttavia, fino al 1981 rimane in vigore nell'ordinamento italiano la cosiddetta attenuante dell'onore, che di fatto legittimava i femminicidi in ambito familiare (mogli, figlie, sorelle) qualora una violenza sessuale fosse interpretata come offesa all'onore della famiglia. In questa logica si inseriva anche la pratica del cosiddetto matrimonio riparatore, che consentiva all'autore di violenza sessualizzata di evitare la punizione sposando la donna coinvolta e *ristabilendo* simbolicamente l'onore familiare (Ufficio Donna Bolzano, 2015). Tali disposizioni mostrano come la responsabilità dell'onore familiare fosse attribuita alle donne e come lo stupro non venisse inteso come violazione dell'integrità fisica e psichica della persona, bensì come offesa morale collettiva.

Nonostante questi avanzamenti giuridici, l'immagine sociale della donna rimane fortemente contraddittoria. Da un lato, negli anni Sessanta si inizia a parlare di pari opportunità; dall'altro, persiste la rappresentazione della donna come "sesso debole", ritenuto per natura predisposto alla cura, alla rinuncia e alla responsabilità emotiva per la famiglia.

---

<sup>8</sup> Nota per il/la lettore/trice: Già il fatto che esiste un termine specifico per questo fenomeno evidenzia le forme che la normalizzazione e la legittimazione della violenza sessualizzata possono assumere nelle società patriarcali.

In Alto Adige-Südtirol, il cosiddetto *miracolo economico* è accompagnato da un baby boom: nel 1965 le donne altoatesine mettono al mondo in media 3,28 figli/e. In un contesto fortemente segnato dal cattolicesimo conservatore, la responsabilità dell'educazione dei/le figli/e e della stabilità emotiva della famiglia viene attribuita quasi naturalmente alle donne. Ancora nel 1979, il Bauernbund altoatesino sottolineava che il compito principale della contadina era il coordinamento di famiglia, casa e maso, attribuendo priorità alla famiglia.

Anche la partecipazione politica delle donne rimane limitata e fortemente ancorata a ruoli tradizionali. Il movimento femminile della Südtiroler Volkspartei, attivo a partire dagli anni Sessanta, si concentra prevalentemente su ambiti caritativi e sociali. Gli *interessi della famiglia* vengono intesi soprattutto in relazione a matrimonio, educazione e assistenza sociale, mentre l'accesso al lavoro retribuito, all'istruzione e alla partecipazione politica resta marginale. In modo analogo, molte organizzazioni femminili dei partiti italiani riproducono un'immagine conservatrice della donna. Un'eccezione è rappresentata dall'Unione Donne Italiane, fondata nel 1945 nel contesto della Resistenza, che inserisce esplicitamente nel proprio programma politico la parità giuridica e l'emancipazione delle donne.

La lotta politica per l'uguaglianza produce comunque risultati concreti: nel 1950 viene introdotto il divieto di licenziamento per le madri nel primo anno di vita del/la figlio/a; nel 1956 viene sancito il principio della parità salariale tra donne e uomini; nel 1963 il matrimonio cessa di essere motivo di licenziamento e alle donne viene aperto per la prima volta l'accesso alla carriera in magistratura. Questi progressi rappresentano tappe fondamentali, ma non modificano automaticamente le strutture sociali e simboliche che continuano a limitare l'autodeterminazione femminile. Un punto di svolta significativo è rappresentato dalla seconda ondata del movimento femminista degli anni Settanta, che sposta l'attenzione dalla sola parità formale alla critica della separazione tra sfera privata e sfera politica, nonché alla tematizzazione della violenza domestica e sessualizzata. In Alto Adige-Südtirol, il gruppo femminista *Kollontaj*, fondato nel 1971 e ispirato al pensiero della femminista russa Alexandra Kollontaj (Dalla Gassa, 2023), costituisce per lungo tempo l'unico spazio di consulenza in cui vengono offerte educazione sessuale e informazioni sulla contraccezione. La liberazione del corpo, una sessualità autodeterminata e una maternità scelta consapevolmente diventano temi centrali della pratica politica femminista, sostenuti anche dall'Unione Donne Italiane.

Accanto al gruppo *Kollontaj* nascono numerose altre iniziative femministe: collettivi a Bolzano, Merano e Brunico, gruppi femminili sindacali, collettivi studenteschi e spazi mediatici come Radio Popolare. Questo impegno contribuisce in modo determinante all'introduzione di nuove normative in materia di contraccezione, consultori, interruzione volontaria di gravidanza e contrasto alla violenza sessualizzata. Solo nel 1971 viene abrogata una legge del 1930 che puniva la diffusione di informazioni sui metodi contraccettivi; negli anni Sessanta la pillola anticoncezionale veniva ancora prescritta in Italia come farmaco terapeutico. I consultori pubblici vengono spesso criticati perché orientati prevalentemente alla famiglia e poco informativi rispetto a contraccezione e aborto. Nel 1982, su iniziativa di femministe locali, apre a Merano il consultorio femminista LILITH.

La centralità del tema della violenza emerge chiaramente anche nelle mobilitazioni pubbliche. Nel 1977, centinaia di donne partecipano a una fiaccolata a Bolzano per denunciare la violenza sessuale, fisica e psicologica vissuta in famiglia, a scuola e nel mondo del lavoro. Nel 1979, in occasione di un processo per stupro, il Coordinamento femminista dell'Alto Adige-Südtirol rivendica la libertà delle donne di vivere, pensare e agire senza oppressione patriarcale. In questo contesto nasce anche l'iniziativa legislativa volta a definire lo stupro non più come delitto contro la morale, ma come reato contro la persona. Negli anni Ottanta, la violenza rimane un tema centrale della teoria e della pratica femminista: nel 1985 viene presentato un disegno di legge per il finanziamento pubblico delle case rifugio per donne e nel 1989 viene istituito a Bolzano il Consiglio per le pari opportunità (Solderer, 2002).

Questi processi di trasformazione sociale e politica si riflettono anche nelle narrazioni delle donne della Generazione Erika in Val Venosta. Le intervistate mettono sempre più in discussione l'influenza della Chiesa cattolica e la distribuzione tradizionale dei ruoli, aspirando a una maggiore autonomia e all'autodeterminazione sul proprio corpo. Allo stesso tempo, persistono strutture di paese fortemente chiuse, che continuano a proteggere gli autori di violenza sessualizzata. Poiché lo stupro coniugale non era perseguibile penalmente, potevano essere denunciati esclusivamente gli autori esterni alla famiglia.

Nel complesso, le donne della Generazione Erika percepiscono un cambiamento ancora lento del quadro strutturale, mentre le loro disposizioni interiori e i modelli interpretativi si trasformano in modo profondo. Le riforme giuridiche e politiche aprono nuovi spazi di possibilità, ma non superano automaticamente il continuum di violenza e la *silent complicity* che continua a segnare le esperienze quotidiane delle donne.

### 6.2.1.2 La Chiesa cattolica: *quello che diceva la Chiesa era legge*

Le donne della Generazione Erika sono cresciute prevalentemente in famiglie fortemente segnate dal cattolicesimo, all'interno delle quali le norme religiose costituivano un quadro di riferimento dato per scontato per la vita quotidiana, la morale e l'appartenenza sociale. Le prescrizioni ecclesiastiche non venivano percepite come una tra diverse possibili chiavi interpretative, bensì come un ordine vincolante che strutturava sia la vita familiare sia quella delle comunità di paese. La partecipazione regolare alla messa, i rituali religiosi e l'autorità del parroco facevano parte della quotidianità sociale e avevano una funzione identitaria, in particolare nelle famiglie numerose.

Al contempo, la Chiesa operava come istanza centrale di controllo sociale. Diverse intervistate riferiscono che i sacerdoti non si limitavano a trasmettere norme morali, ma intervenivano concretamente nella vita riproduttiva delle famiglie, continuando a osservare e sanzionare il numero delle nascite qualora fossero ritenute *insufficienti* – sebbene questa funzione perda progressivamente rilevanza nella Generazione Erika.

La maternità rimaneva fortemente connotata in senso religioso e al tempo stesso funzionalizzata, aumentando la pressione sulle donne e favorendo condizioni di sovraccarico fisico e psichico. Nonostante le riforme giuridiche, il divorzio continuava a essere considerato moralmente inaccettabile nelle comunità di paese a forte impronta ecclesiale, trattenendo molte donne in matrimoni segnati da violenza sessualizzata, alcolismo o carichi relazionali estremi.

Un risultato centrale delle interviste è l'evidente intreccio tra la morale ecclesiastica, le strutture familiari patriarcali e la normalizzazione della violenza. La punizione corporale dei/le figli/e veniva legittimata sul piano religioso e praticata all'interno delle famiglie. Inoltre, diverse donne riferiscono esplicitamente episodi di violenza sessualizzata perpetrata da rappresentanti ecclesiastici – sia nei confronti di bambine sia di bambini – nonché pratiche sistematiche di occultamento di tali abusi. Particolarmente grave risulta, in questo contesto, la vittimizzazione secondaria: le persone coinvolte raccontano di non essere state credute dai sacerdoti o di essersi viste attribuire la colpa, rafforzando ulteriormente vergogna e silenzio. Il seguente estratto di intervista rende evidente il divieto di parola imposto dal contesto ecclesiale e l'autorità indiscussa della Chiesa cattolica all'interno della famiglia:

*«Non mi era permesso mettere in discussione la religione, perché ciò che diceva la Chiesa era legge... tutto ciò che era maschile e sessuale rappresentava il più grande tabù in famiglia... L'ideale per lei [la madre] sarebbe stato che diventassimo tutte suore».*

L'affermazione *ciò che diceva la Chiesa era legge* rimanda a un potere normativo esteso, che va ben oltre le questioni religiose e regola ambiti centrali della vita quotidiana. La religione non opera qui come cornice di fede individuale, bensì come sistema ordinatore che struttura spazi di pensiero, di azione e di parola. Particolarmente evidente è il ruolo della Chiesa nella tabuizzazione del corpo, della sessualità e delle relazioni di genere. Tutto ciò che è *maschile e sessuale* appare come tema rigidamente proibito. Questa morale viene trasmessa all'interno della famiglia soprattutto attraverso la madre, che traduce le norme ecclesiastiche in pratiche educative. Il desiderio che le figlie diventino *suore* rinvia a un ideale cattolico di negazione della sessualità femminile e di controllo morale.

Allo stesso tempo, nella Generazione Erika si manifesta per la prima volta un processo di distanziamento ed emancipazione dall'autorità ecclesiastica. La sessualità non viene più nominata esplicitamente come *peccato*, ma le attribuzioni morali di colpa e la vergogna continuano a esercitare i loro effetti, influenzando l'immagine di sé e le dinamiche relazionali. Diverse intervistate descrivono un lungo percorso di messa in discussione degli insegnamenti ecclesiastici, che spesso prende avvio solo in età adulta ed è legato a processi di rielaborazione biografica. Questa ambivalenza si riflette anche nel fatto che, per alcune donne, la fede rappresenta al contempo una risorsa: le comunità religiose hanno offerto in taluni casi spazi di protezione, sostegno emotivo e riconoscimento, soprattutto laddove mancava il supporto familiare.

Diventa così evidente che la Chiesa non può essere interpretata in modo univoco come istituzione esclusivamente colpevole, ma va compresa come un sistema complesso, capace di produrre sia stabilizzazione sia ferite. In sintesi, la Chiesa cattolica rappresenta per la Generazione Erika un'istanza di autorità centrale ma progressivamente fragile. Essa ha contribuito in modo significativo alla riproduzione dei rapporti di potere patriarcali, alla normalizzazione della violenza e al mantenimento del silenzio, offrendo tuttavia ad alcune donne anche risorse interpretative e strategie di coping. L'emergente emancipazione di questa generazione segna una fase di transizione: tra vincolo religioso e distanza critica, tra logiche di colpa interiorizzate e primi passi verso l'autodeterminazione.

### 6.2.1.3 Dinamiche del paese: *avevo sempre la sensazione di non appartenere*

Il periodo del secondo dopoguerra fu caratterizzato da un mutamento significativo della situazione del mercato del lavoro. Le donne che durante la guerra avevano raggiunto una certa autonomia economica vennero, dopo la fine del conflitto, in molti casi estromesse dalle proprie occupazioni dai soldati rientrati dal fronte. Parallelamente, tornò ad affermarsi con forza l'immagine idealizzata della famiglia, centrata sulla figura della moglie fedele in attesa. Molte donne si trovarono inoltre a confrontarsi con i carichi psichici e sociali dei reduci di guerra (Clementi, 2021). Fino agli anni Sessanta l'Alto Adige-Südtirol rimase prevalentemente caratterizzato da un'economia agricola. Intorno al 1950, circa il 67% della popolazione di lingua tedesca e ladina era occupato in agricoltura. Il graduale passaggio verso una società dei servizi fu accompagnato da profondi cambiamenti nell'ordine di genere, che ebbero effetti duraturi sulle condizioni e sulle prospettive di vita delle donne.

Negli anni del boom economico, il modello della grande famiglia contadina venne progressivamente sostituito da quello della famiglia nucleare (Clementi, 2021). Il periodo postbellico fu inoltre segnato da un baby boom a metà degli anni Sessanta, seguito da un calo delle nascite di lungo periodo. L'immagine dominante della donna rimase ambivalente: da un lato, le donne vennero nuovamente ricondotte a ruoli e gerarchie tradizionali; dall'altro, l'eccedenza numerica femminile nel dopoguerra aprì alcuni margini di azione. Per molte donne, il lavoro retribuito rappresentò un'alternativa al solo *felice focolare domestico*, in particolare nelle cosiddette professioni femminili quali commessa, cameriera, cameriera ai piani, segretaria, insegnante o infermiera. Negli anni Cinquanta emersero inoltre nuove figure professionali femminilizzate, come l'assistente familiare o l'assistente sociale. Tuttavia, l'esercizio di tali attività era spesso vincolato allo stato civile: le donne sposate necessitavano frequentemente del consenso esplicito del marito per poter continuare a lavorare.

Parallelamente si affermò un modello di riferimento ambivalente: l'ideale della donna lavoratrice combinato con l'immagine della madre, moglie e casalinga premurosa. Figure della cultura popolare come Marilyn Monroe contribuirono a una crescente sessualizzazione dei corpi femminili. Nella società dei consumi e del welfare state in espansione, le istituzioni ecclesiastiche persero gradualmente il ruolo di principale istanza di controllo morale; allo stesso tempo, acquistarono rilevanza nuovi ideali di magrezza e forme di normazione del corpo (Soldner, 2001).

A partire dagli anni Ottanta, le condizioni di vita migliorarono in particolare per i ceti sociali più bassi grazie a una nuova fase di crescita economica. Tale sviluppo fu strettamente connesso a riforme di politica agricola, al rafforzamento del sistema cooperativo, alla riforma bancaria, all'ampliamento delle infrastrutture di trasporto e alla rapida espansione del turismo. L'occupazione nel settore della ristorazione e del turismo contribuì ad attenuare la precarietà di molte aziende agricole; numerosi lavoratori e lavoratrici si spostarono dall'agricoltura alla ristorazione (Clementi & Nubola, 2019). Le donne parteciparono in modo sempre più naturale al mercato del lavoro, sebbene prevalentemente in forme di impiego a tempo parziale e in posizioni peggio retribuite rispetto agli uomini. Pertanto, non si può parlare nella maggior parte dei casi di una piena indipendenza economica. Questi processi di trasformazione socioeconomica e culturale non si realizzarono nei paesi dell'Alto Adige-Südtirol in modo lineare, ma si inserirono in tessuti sociali densi, caratterizzati da prossimità, controllo sociale e normatività implicite.

Per le donne della Generazione Erika, le comunità di paese costituivano spazi ambivalenti: da un lato offrivano appartenenza e sostegno pratico nella vita quotidiana, dall'altro agivano come luoghi di osservazione costante, valutazione e sanzione. Il sentimento, richiamato nel titolo, *di non appartenere a nessun luogo* rimanda a esperienze di estraneità sociale all'interno del proprio contesto di origine. Le deviazioni dai modelli normativi di femminilità e di famiglia comportavano conseguenze emotive e sociali.

Nel contesto della violenza sessualizzata, questo sentimento di estraneità si intensificava ulteriormente e può essere interpretato anche come reazione traumatica. Al contempo, è importante collocare tali reazioni nel loro contesto: all'interno delle strutture di paese che caratterizzavano la Generazione Erika, vi era scarso spazio per essere riconosciute come parte legittima della comunità dopo aver vissuto esperienze di violenza sessualizzata, se non al prezzo del silenzio, della rimozione o della protezione degli autori. Una partecipante descrive così la propria esperienza:

*«Ho sempre pensato di non essere normale... avevo sempre la sensazione di non appartenere a nessun luogo. E poi, ehm, ho vissuto un'esperienza in cui ho semplicemente pensato: no, sai cosa? Tu appartieni qui. Punto. Appartieni a te stessa.»*

L'estratto dell'intervista rende evidenti le conseguenze soggettive dei processi di normazione propri delle comunità di paese e il loro impatto di lungo periodo sulla percezione di sé e sul senso di appartenenza. L'attribuzione di *non normalità* non va letta come una problematica individuale, bensì come il risultato di esperienze ripetute di non conformità alle norme implicite della comunità. Le comunità di paese regolano l'appartenenza tramite il comportamento conforme alle norme, più che attraverso l'adesione formale. L'esclusione simbolica diventa così una pratica sociale efficace. Il punto di svolta biografico descritto dalla partecipante segna una rilettura retrospettiva della propria esperienza: il riconoscimento delle proprie reazioni come *normali e umane* si accompagna a una ridefinizione dell'appartenenza, in cui non è più il paese a fungere da parametro, bensì il proprio Sé. Questa auto-collocazione rappresenta una posizione individuale di contrasto rispetto ai processi di normazione comunitaria.

Nel contesto della violenza sessualizzata, le dinamiche di paese continuarono a svolgere una funzione di stabilizzazione dei rapporti di potere patriarcali, non tanto attraverso la violenza manifesta, quanto tramite i meccanismi della *silent complicity*: voltarsi dall'altra parte, tacere, relativizzare e inquadrare la violenza come *questione privata*.

Le donne che tematizzavano le proprie sofferenze o si sottraevano visibilmente a tali dinamiche rischiavano l'esclusione sociale e la svalutazione morale. Allo stesso tempo, la Generazione Erika iniziò a incrinare queste strutture, con la nascita dei primi servizi di riferimento e una crescente nominazione pubblica della violenza.

#### 6.2.1.4 Istituzioni e professionistile: per la prima volta potevo raccontare un po'

A differenza delle donne della Generazione Helga, che potevano fare ben poco affidamento su forme di aiuto istituzionale e trovavano sostegno soprattutto nella fede, nella Generazione Erika iniziano a emergere i primi servizi di consulenza e la violenza contro le donne viene progressivamente tematizzata. Per quanto riguarda il ruolo delle istituzioni e delle figure professionali, risulta che una larga parte delle donne di questa generazione (82%, pari a 14 su 17) abbia fatto ricorso a diversi servizi per elaborare le esperienze di violenza sessualizzata e le dinamiche di traumatizzazione transgenerazionale all'interno del sistema familiare, nonché per ricevere sostegno. Vengono menzionati con particolare frequenza interventi terapeutici e consulenze psicologiche (10 donne). Inoltre, le donne hanno usufruito di offerte di supporto istituzionale quali consultori familiari, referenti sociali, la piattaforma per genitori soli, la Società Vinzenz e i distretti sociali. Alcune donne hanno inoltre intrapreso percorsi formativi specifici, ad esempio nell'ambito del primo soccorso emotivo o della psicosintesi.

Nel complesso, le esperienze della Generazione Erika con le offerte di sostegno delineano un quadro articolato. Se da un lato alcune intervistate riferiscono esperienze positive, in particolare rispetto a forme di aiuto immediato e poco burocratico, dall'altro vengono raccontate esperienze opposte. Tra queste rientrano reazioni istituzionali lente o assenti, nonché situazioni di vittimizzazione secondaria, in cui le donne non sono state credute o le loro esperienze sono state relativizzate. Considerato che in quel periodo i servizi sociali e le strutture professionali di supporto erano ancora in fase di costruzione, emerge che le donne della Generazione Erika abbiano avuto

accesso all'aiuto specialistico solo in età (giovanile) adulta. Nessuna delle donne intervistate ha ricevuto sostegno già durante l'infanzia. Questa fase di avvio delle istituzioni si riflette anche nelle esperienze descritte, che da una prospettiva attuale possono apparire talvolta poco professionali o improvvisate. A uno sguardo più attento, tuttavia, risulta evidente che proprio queste forme di supporto poco formalizzate siano state spesso vissute come allevianti e positive dalle persone coinvolte. A differenza delle generazioni successive – come la Generazione Hannah – l'assenza di interventi standardizzati o di piani di aiuto rigidamente strutturati ha talvolta aperto spazi per un sostegno soggettivamente significativo e relazionalmente sostenibile. Ciò emerge in modo esemplare dal seguente estratto di intervista con Theresa:

*«...quando i miei fratelli hanno chiamato i carabinieri e mio padre in quel momento era di nuovo in ospedale e io e mia madre eravamo sole a casa... allora è venuta una persona del servizio territoriale... è venuta con me all'osteria ed era una donna giovane, e mi ha lasciata semplicemente raccontare. E lì ho potuto raccontare un po' per la prima volta, poi sono tornata a casa e ho pianto e ho pensato: adesso non sono più sola, adesso lei mi aiuta... Però non poteva aiutarmi, perché i miei fratelli facevano quello che volevano loro, non quello che voleva lei...»*

Nel prosieguo del colloquio, Theresa descrive così questa esperienza di sostegno:

Theresa: *«Esatto... quando hai la sensazione di non fare tutto sbagliato.»*

Alla domanda: *«Anche se non riescono a risolvere i problemi?»*,

Theresa risponde: *«Esatto, semplicemente ascoltare.»*

L'incontro con l'operatrice del servizio territoriale rappresenta per l'intervistata un momento biograficamente significativo. Per la prima volta sperimenta l'esperienza di essere ascoltata e di vedere riconosciuto il proprio carico. Rilevante è anche il contesto informale: il colloquio avviene in un'osteria, un luogo familiare e accessibile, al di fuori della situazione familiare conflittuale. Da una prospettiva professionale odierna, ciò potrebbe apparire inusuale; per la persona coinvolta, tuttavia, è proprio questa informalità a dispiegare un effetto positivo. Ciò che risulta decisivo nella valutazione dell'incontro non è la risoluzione dei problemi familiari, bensì l'esperienza di riconoscimento e di relazione. L'ascolto le trasmette la sensazione di non essere sola e di non *sbagliare tutto*. Diventa così evidente come la presenza, l'ascolto e la presa sul serio delle esperienze soggettive costituiscano forme centrali di sostegno.

Accanto a queste esperienze positive, che si manifestano attraverso l'ascolto e il riconoscimento, aiuti economici non burocratici o anche l'assegnazione rapida di un alloggio sociale nel giro di poche settimane, le donne della Generazione Erika riportano tuttavia anche esperienze fortemente negative con i servizi professionali. A titolo esemplificativo, viene qui delineato un'ulteriore situazione. La partecipante descrive un'esperienza pluriennale e altamente gravosa con i servizi specialistici, che oscilla tra sostegni puntuali e profonde rotture di fiducia. Il punto di partenza è una fase di estrema sopraffazione di una madre con tre figli, di cui due presentavano problematiche di salute o difficoltà scolastiche. Sebbene ciò abbia comportato un primo contatto con servizi di psicologia scolastica e interventi terapeutici, la donna riferisce ripetutamente di una mancanza di comprensione da parte della scuola e delle istituzioni, nonché di un'attribuzione unilaterale di responsabilità nei suoi confronti.

*«Beveva molto, e quando lui [il partner e padre dei figli] tornava a casa... all'inizio è diventato aggressivo con le parole: non valgo niente come madre... e per il fatto che ero stata in psichiatria, automaticamente viene coinvolto il servizio sociale. Non lo auguro a nessuno, perché una volta che entri in quel meccanismo, ci rimani dentro.»*

Un punto di svolta decisivo è rappresentato dal ricovero in psichiatria, che comporta automaticamente l'attivazione dei servizi sociali. Tale intervento viene valutato retrospettivamente in modo ambivalente. Da un lato, alcune assistenti sociali vengono descritte come di supporto, umane e degne di fiducia; dall'altro, la partecipante racconta, in particolare rispetto a una successiva operatrice molto giovane, una profonda perdita di fiducia:

«Dipende da chi ti capita... perché le prime due erano persone valide, la terza che abbiamo avuto era una donna giovane, 24, 25 anni, che seguiva rigidamente il manuale.»

Ne consegue una serie di convocazioni giudiziarie, la minaccia di collocamenti esterni e l'effettivo inserimento dei figli in strutture, in parte contro la volontà della madre e, dal suo punto di vista, senza un'adeguata considerazione delle dinamiche familiari. Particolarmente gravosi risultano la perdita di possibilità di partecipazione decisionale, la mancanza di trasparenza, la non consegna dei rapporti e il trasferimento improvviso delle competenze alla neuropsichiatria infantile senza una comunicazione sufficiente. Nel complesso, la donna descrive i servizi meno come un sostegno continuativo e più come un sistema in cui si "finisce dentro" e dal quale è difficile uscire.

Le dichiarazioni di diverse intervistate della Generazione Erika evidenziano inoltre come l'accesso alle offerte istituzionali e terapeutiche sia stato spesso accompagnato da percorsi lunghi, gravosi e in parte ri-traumatizzanti. Una partecipante racconta, ad esempio, di aver trascorso diverse ore presso i carabinieri dopo uno stupro, in un contesto segnato da procedure burocratiche, lunghi tempi di attesa, scarsa attenzione e una situazione di colloquio esclusivamente maschile. A ciò si è aggiunta la stigmatizzazione da parte della comunità di paese, ad esempio sotto forma di attribuzioni di colpa e dell'invito a tacere "per il bene della pace".

Nel complesso, le narrazioni mostrano che le offerte istituzionali e terapeutiche rivestono un ruolo centrale nell'elaborazione della violenza sessualizzata; tuttavia, la loro efficacia dipende in modo decisivo dalla qualità dell'accompagnamento, dall'atteggiamento e dalla sensibilità delle figure professionali, nonché dall'accesso alle risorse disponibili. Le esperienze delle donne sottolineano la necessità di miglioramenti strutturali a livello micro-, meso- e macro-sociale (Rosenwald, et al, 2023).

### 6.2.2 La dimensione soggettiva: dal sopportare al mettere in discussione

Dopo aver ricostruito il contesto socioculturale della Generazione Erika e aver messo in luce il ruolo degli/le attori/trici centrali in relazione alla complicità silenziosa (*silent complicity*), l'attenzione si sposta ora sul livello soggettivo delle donne coinvolte. Questa sezione è dedicata a due nuclei tematici centrali:

- a) le conseguenze a lungo termine che le partecipanti osservano su sé stesse e all'interno del proprio sistema familiare e che mettono in relazione diretta con la violenza sessualizzata;
- b) le modalità di gestione e le strategie di coping che le donne della Generazione Erika hanno sviluppato nel corso della loro vita.

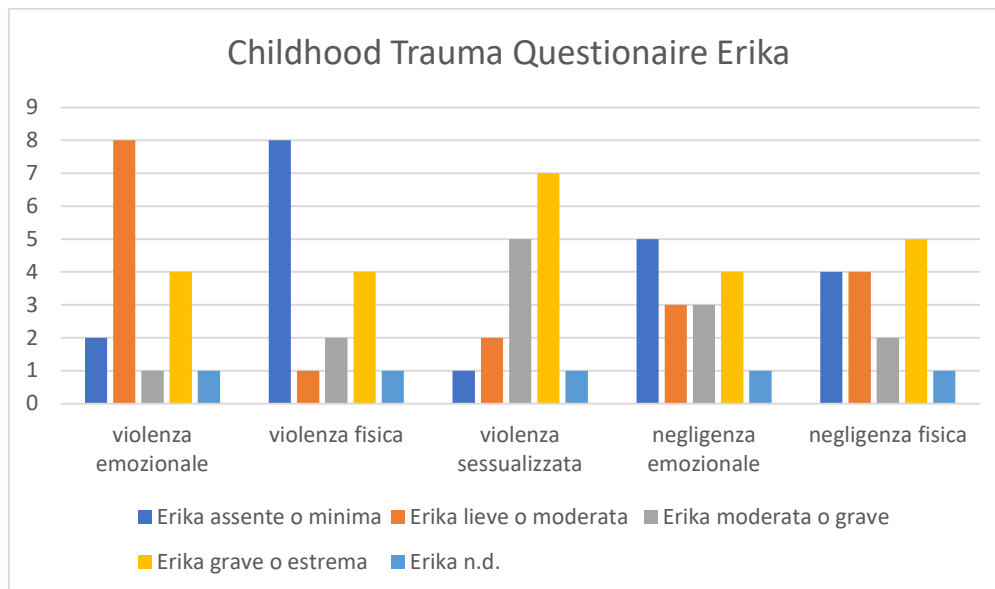
Elemento centrale per la comprensione di questa dimensione personale della Generazione Erika è il campo di tensione tra, da un lato, la persistenza di rigidi modelli di ruolo patriarcali e di una concezione della sessualità trasmessa come peccaminosa, sia direttamente sia indirettamente attraverso la generazione dei genitori, e, dall'altro, l'emergere di processi di rottura e di crescente messa in discussione di tali norme, che caratterizzano in modo specifico questa generazione.

Per quanto riguarda le conseguenze a lungo termine, ne emerge un quadro chiaramente differenziato. In particolare, il sentimento di colpa, che continua a svolgere un ruolo centrale per le donne della Generazione Erika, mostra uno spostamento significativo: colpa e vergogna non sono più legate prevalentemente a concetti religiosi di peccato, ma vengono sempre più individualizzate e negoziate sul piano biografico. Anche rispetto alle modalità di gestione si osservano nuovi sviluppi nella Generazione Erika. Emergono le prime forme di resistenza e una crescente capacità di autodifesa, riconducibili non da ultimo al fatto che iniziano a crearsi spazi in cui è possibile parlare della violenza sessualizzata e della traumatizzazione transgenerazionale.

### 6.2.2.1 Conseguenze a lungo termine: *e dopo sei come paralizzata*

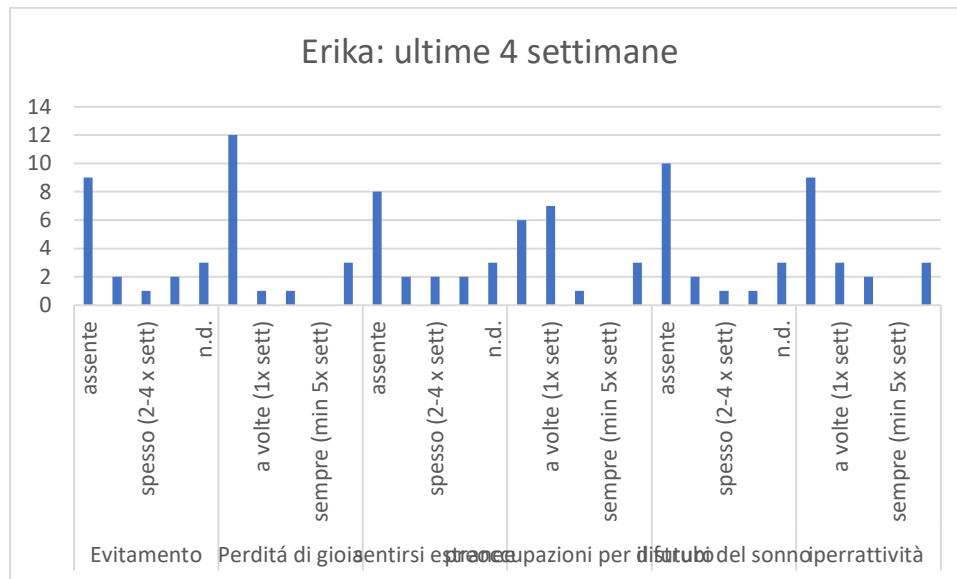
Le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata si rivelano complesse e incidono in modo duraturo sulle dimensioni psicologiche, corporee e sociali della vita. L'analisi delle interviste condotte con le donne della Generazione Erika rende visibili differenti esiti a lungo termine, con i quali le persone coinvolte si sono confrontate, in parte, per decenni.

La rilevazione delle conseguenze a lungo termine è avvenuta attraverso l'integrazione di dati quantitativi raccolti mediante questionario e di dati qualitativi provenienti dalle interviste. Tutte le partecipanti sono state invitate a compilare il *Childhood Trauma Questionnaire* (CTQ). I risultati hanno fornito indicazioni sulle esperienze di violenza vissute durante l'infanzia e hanno consentito una più mirata contestualizzazione delle narrazioni emerse. In aggiunta, nel questionario sono state inserite, a fini di screening del trauma, domande specifiche relative a possibili conseguenze a lungo termine, quali ad esempio disturbi del sonno o iperreattività, rilevate sia in riferimento alla situazione di vita attuale sia al periodo ricordato come maggiormente gravoso, la cui durata è stata definita dalle stesse partecipanti. Nel corso dei colloqui individuali sono state inoltre poste domande aperte sulle conseguenze a lungo termine, che hanno permesso di approfondire ulteriormente il quadro complessivo. A partire dai risultati del *Childhood Trauma Questionnaire*, per la Generazione Erika emerge il seguente quadro:



Particolarmente rilevante è l'elevato numero di indicazioni nella categoria "lieve-moderata" per quanto riguarda la violenza emotiva (8 segnalazioni), nonché una quota significativa di risposte nella fascia "grave-estrema" in relazione alla violenza sessualizzata (7 segnalazioni). Anche la violenza fisica presenta un'ampia distribuzione: la maggior parte delle indicazioni si colloca nell'area "assente o minima", seguita da livelli moderati e da singoli casi di gravità elevata. Nei settori della deprivazione emotiva e della trascuratezza fisica emerge un quadro eterogeneo: diverse partecipanti riferiscono esperienze di trascuratezza da moderata a grave, accompagnate da alcuni casi di intensità estrema. Inoltre, in tutte le categorie compaiono sporadicamente indicazioni di "n.d." (nessuna dichiarazione). Nel complesso, il grafico evidenzia come la Generazione Erika, rispetto alla Generazione Hannah, abbia sperimentato carichi infantili più marcati e più frequentemente gravi, in particolare in relazione alla violenza sessualizzata e alla violenza emotiva.

Attraverso il questionario sono state inoltre raccolte informazioni mirate sulle conseguenze a lungo termine. Alle partecipanti sono state poste due volte le stesse domande: in un primo momento con riferimento alla situazione di vita attuale, ovvero alle quattro settimane precedenti la rilevazione; successivamente è stato chiesto se vi fosse stato, nel corso della vita, un periodo in cui si erano sentite significativamente peggio rispetto alla situazione attuale. Coloro che hanno risposto affermativamente sono state invitate a indicare la durata di tale periodo di massimo carico e, in seguito, a rispondere nuovamente alle medesime domande. Il grafico rappresenta le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata nella Generazione Erika e fa riferimento alle quattro settimane precedenti la rilevazione.

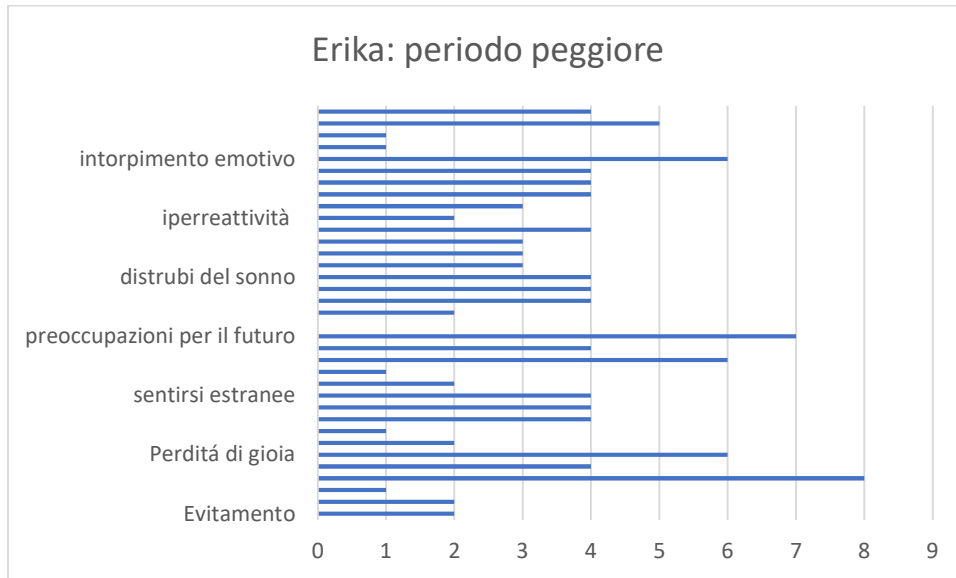


Nel complesso, il gruppo Erika comprende 17 donne. Sono rappresentati i principali sintomi associati al trauma, differenziati in base alla loro frequenza e alle risposte mancanti. Le barre verticali indicano il numero assoluto di donne. Per quanto riguarda l'evitamento, 9 donne riferiscono di non aver sperimentato questo sintomo nelle ultime quattro settimane. 2 donne segnalano un evitamento presente talvolta, 1 donna frequentemente e 3 donne quasi sempre. 3 donne non hanno fornito alcuna risposta. Ciò indica che l'evitamento continua a svolgere un ruolo rilevante per 6 delle 17 donne.

In relazione alla perdita di piacere, 12 donne dichiarano di non aver sperimentato questo sintomo. Una donna riferisce una perdita di piacere talvolta presente e un'altra una perdita di piacere frequente. 3 donne non hanno risposto a questa domanda. Il sentimento di estraneità o di non appartenenza presenta un quadro più differenziato: 8 donne riferiscono di non aver vissuto questo sintomo, mentre 2 donne rispettivamente dichiarano di sentirsi talvolta, frequentemente o quasi sempre estranee. 3 donne non hanno fornito indicazioni. Complessivamente, 6 donne della Generazione Erika sperimentano, con intensità diverse, una perdita del senso di appartenenza.

Per quanto riguarda le preoccupazioni per il futuro, 6 donne dichiarano di non averne avute, mentre 7 donne riferiscono ansie per il futuro presenti talvolta. Una donna indica preoccupazioni frequenti e 3 donne non hanno risposto. Le paure legate al futuro riguardano dunque 8 donne e rimandano a un persistente senso di sicurezza compromesso. I disturbi del sonno rientrano tra i sintomi più marcatamente presenti: 10 donne non riferiscono problemi di sonno attuali, 2 donne li sperimentano talvolta, 1 donna frequentemente e 1 donna quasi sempre. 3 donne non hanno risposto a questa domanda. Pertanto, 4 donne presentano disturbi del sonno. Per quanto riguarda la reattività di spavento, 9 donne dichiarano di non aver sperimentato questo sintomo, 3 donne lo sperimentano talvolta e 2 donne frequentemente. Anche in questo caso, 3 donne non hanno fornito alcuna risposta.

Nel complesso, il grafico mostra in modo chiaro che la violenza sessualizzata continua ad avere effetti sotto forma di carichi psicologici persistenti anche a distanza di decenni per una parte significativa delle 17 donne della Generazione Erika, sebbene con manifestazioni e intensità differenti.



Il grafico illustra le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata nella Generazione Erika in riferimento al *periodo peggiore* definito dalle stesse donne coinvolte, ovvero una fase della vita in cui il loro stato soggettivo risultava nettamente più gravoso rispetto al momento dell'intervista. Nell'analisi sono confluite le risposte di un totale di 17 donne; le barre orizzontali indicano, per ciascuna categoria di risposta, il numero assoluto delle segnalazioni.

Nel periodo peggiore emergono in modo particolarmente evidente le tendenze all'evitamento. Otto donne riferiscono di aver agito in modo evitante quasi sempre; altre tre indicano di aver adottato strategie di evitamento frequentemente o talvolta. L'evitamento risulta pertanto un elemento centrale del carico per 11 donne su 17. La perdita di gioia si presenta in modo più differenziato: mentre sei donne dichiarano di non aver sperimentato affatto questo sintomo, sette riferiscono una marcata perdita di gioia, di cui quattro quasi costantemente. Anche il sentimento di estraneità o di mancata appartenenza risulta fortemente pronunciato. Sei donne lo vivono quasi sempre, altre tre frequentemente o talvolta, per un totale di nove donne colpite da un persistente senso di estraneità.

Le preoccupazioni per il futuro rappresentano un ulteriore ambito centrale di sofferenza. Dodici delle 17 donne riferiscono di aver sperimentato ansia per il futuro talvolta, frequentemente o quasi sempre, indicando una compromissione duratura del senso di sicurezza e di controllo. Anche i disturbi del sonno risultano ampiamente diffusi: dieci donne dichiarano di aver sofferto di problemi di sonno nel periodo peggiore, di cui quattro quasi costantemente. La iperreattività è anch'essa significativa, poiché undici donne riferiscono di aver vissuto questo sintomo almeno occasionalmente. L'intorpidimento emotivo compare in sette donne, cinque delle quali lo descrivono come quasi permanente.

Oltre all'intensità dei singoli sintomi, la rilevazione della durata del periodo peggiore consente un approfondimento della dimensione temporale delle sofferenze. Per 13 delle 17 donne sono disponibili indicazioni temporali precise. La durata varia in modo considerevole, da un minimo di un anno fino a un massimo di 23 anni, evidenziando traiettorie molto diverse delle condizioni traumatiche. Diverse donne indicano periodi di tre o quattro anni, altre riferiscono durate di sei, dieci o persino vent'anni. Particolarmente rilevante è l'indicazione di 23 anni, che mostra come per alcune donne il periodo peggiore si sia esteso su più decenni.

Un'ulteriore partecipante descrive tale fase non come conclusa, bensì come "ricorrente", suggerendo carichi ciclici o cronicamente riemergenti. Nel complesso, il grafico evidenzia che le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata nella Generazione Erika non sono soltanto intense, ma spesso anche persistenti e in grado di estendersi su ampie parti dell'arco di vita. I dati mostrano chiaramente che il periodo peggiore non coincide con una fase breve, bensì comprende frequentemente condizioni di sofferenza prolungate o ricorrenti. Ciò è coerente con i risultati relativi alle traumatizzazioni complesse, nelle quali i sintomi non seguono un decorso lineare, ma possono intensificarsi nel corso degli anni o riattivarsi in specifiche fasi della vita. Le conseguenze a lungo termine descritte nelle interviste presentano, per struttura e intensità, evidenti parallelismi con i modelli di sofferenza osservati nella Generazione Helga e incidono in modo duraturo sulla vita delle donne coinvolte a livello emotivo, corporeo e relazionale. La violenza sessualizzata non emerge come un evento circoscritto e concluso, bensì come un'esperienza che influenza in modo persistente la percezione, la capacità di agire e il rapporto con sé stesse.

Un pattern centrale di lungo periodo è rappresentato da una persistente disposizione all'ansia e all'ipervigilanza. Molte donne riferiscono uno stato di vigilanza costante, strategie di sicurezza marcate e reazioni corporee di paura. Tale ansia non è legata a situazioni specifiche, ma struttura complessivamente la quotidianità. Anche a distanza di decenni dall'esperienza di violenza, trigger specifici, come rumori, odori, determinate caratteristiche corporee maschili o una vicinanza improvvisa, possono attivare panico, immobilizzazione o impulsi di fuga. Ciò emerge in modo esemplare nel seguente estratto di intervista:

*«...e oggi davvero per tre ore nel cuore della notte non ho dormito, e non riesco a spiegarmelo. Mi sono detta: ma sei impazzita, sei già sveglia, eri così stanca... penso semplicemente che siano queste... le vecchie cicatrici che si riaprono... ho avuto diversi episodi e poi resti come paralizzata... e ti senti anche in colpa, è proprio così.»*

Il passaggio rende evidente la persistenza nel tempo degli effetti psichici della violenza sessualizzata. La metafora delle *vecchie cicatrici che si riaprono* rimanda alla permanenza di ferite traumatiche che non si sono rimarginate nonostante la distanza temporale. Risulta inoltre evidente la presenza di una paura costante. L'espressione *resti come paralizzata* rinvia a reazioni di immobilizzazione di origine traumatica, mentre la menzione esplicita dei sensi di colpa indica una profonda interiorizzazione della responsabilità.

A ciò si aggiungono, nella maggior parte delle partecipanti, stati di immobilità e di dissociazione emotiva. Le donne riferiscono *di non esserci*, di non avere accesso al proprio corpo o di percepirlo solo nel momento della violenza. La quotidianità è spesso caratterizzata da un funzionamento meramente funzionale, accompagnato da un'assenza emotiva. Sensi di colpa e di vergogna profondamente radicati attraversano quasi tutte le interviste. Le donne attribuiscono a sé stesse la responsabilità per la violenza subita e riferiscono la colpa non solo all'evento in sé, ma anche a reazioni successive quali il non essersi difese, il silenzio o il permanere in relazioni dannose. Di conseguenza, le intervistate riportano frequentemente depressioni, episodi depressivi e uno stato persistente di tristezza. Diverse donne descrivono pensieri suicidari protratti nel tempo e comportamenti autoaggressivi, come autolesionismo, disturbi del comportamento alimentare o attività sportiva eccessiva.

Le conseguenze a lungo termine si manifestano inoltre in modo evidente sul piano somatico. Vengono ripetutamente menzionati disturbi del sonno fin dall'infanzia, dolori cronici, difficoltà respiratorie, sensazioni di costrizione, emicranie, patologie cutanee, problemi cardiaci o enuresi notturna. Molte donne descrivono un legame diretto tra tensione interna, paura o riattivazioni mnestiche e sintomi corporei.

A ciò si aggiunge un persistente senso di solitudine e di estraneità. Anche in presenza di contatti sociali, permane spesso la sensazione di essere "diverse" e di restare emotivamente isolate. Oltre alla dimensione individuale, le interviste rimandano a marcate conseguenze transgenerazionali e sistemiche. In quasi tutti i sistemi familiari vengono riferite ricorrenze di disturbi psichici, tentativi di suicidio e suicidi portati a termine. L'abuso di alcol e altre dipendenze, in particolare tra i familiari maschi, fungono spesso da valvola socialmente accettata per traumi non elaborati e stati di sopraffazione. Diverse interviste mostrano inoltre la trasmissione di modelli di violenza attraverso le generazioni.

In linea con i risultati della ricerca esistente, l'analisi evidenzia come la violenza sessualizzata sia strettamente connessa a stati di ansia persistenti, nonché a sentimenti di vergogna e di colpa, dai quali possono svilupparsi reazioni traumatiche durature (Gahleitner, et al., 2015). Particolarmente rilevante è l'assenza di riconoscimento e di sostegno, che rafforza sentimenti di impotenza e può produrre effetti transgenerazionali (Keilson, 2005).

### 6.2.2.2 Strategie di Coping: *ho lottato per tutta la mia vita*

Lo sguardo rivolto alle modalità di gestione, di coping e alle strategie di azione della Generazione Erika restituisce un quadro complesso, collocato tra rimozione e confronto attivo. Caratteristica è la compresenza, da un lato, di sentimenti di colpa e vergogna e, dall'altro, di lotta, capacità di difesa e impegno nella rielaborazione. Queste modalità non vanno intese come fasi nettamente separate o temporalmente successive, bensì come dimensioni che spesso si sovrappongono e rimangono efficaci lungo ampie parti del corso di vita.

Molte donne riferiscono di aver inizialmente rimosso la violenza sessualizzata, attribuendosene la responsabilità o tacendo per paura delle conseguenze familiari. I sensi di colpa fungono in questo contesto da modello regolativo centrale e sono strettamente intrecciati alla vergogna. Ciò emerge in modo particolarmente evidente laddove le donne non solo incontravano incredulità, ma venivano attivamente accusate. La vittimizzazione secondaria – ad esempio da parte di madri o fratelli che attribuivano alle donne la responsabilità della violenza o le accusavano di “distruggere la famiglia” – rafforzava strategie di silenzio e di svalutazione di sé. La rottura del tabù della violenza sessualizzata era spesso accompagnata da stigmatizzazione sociale. Allo stesso tempo, nella Generazione Erika si osserva un netto spostamento rispetto alla Generazione Helga. Molte donne iniziano a mettere in discussione la dipendenza femminile e sviluppano una crescente consapevolezza della necessità di chiamare i responsabili a rispondere delle proprie azioni.

La lotta e la capacità di difesa diventano modelli centrali di azione, sia attraverso la resistenza fisica, sia tramite la ricerca di sostegno o la presentazione di denunce. Tuttavia, questa lotta viene descritta come duratura e logorante. La necessità di giustificarsi, i percorsi probatori gravosi e gli ostacoli istituzionali conducono spesso all'esaurimento e rendono evidenti i limiti delle possibilità di azione individuale all'interno di strutture ancora fortemente patriarcali. Ciò è espresso in modo incisivo nella seguente citazione, riportata integralmente:

*«Più o meno ho sempre dovuto lottare, più o meno ho lottato per tutta la mia vita, lottato. Per che cosa ho lottato, in fondo, non lo so ancora con precisione.»*

La citazione rimanda a una modalità di lotta inscritta biograficamente, orientata meno a un obiettivo chiaramente definito e più a un confronto permanente per il riconoscimento, l'autodeterminazione e il controllo della propria narrazione. Un elemento centrale delle strategie di coping nella Generazione Erika è il ricorso a un sostegno psicoterapeutico e psicologico. La terapia viene descritta come una risorsa importante sia a livello individuale sia nell'ambito del lavoro familiare per l'elaborazione delle esperienze traumatiche. Molte donne riferiscono di essere riuscite a parlare della violenza sessualizzata solo all'interno dello spazio protetto della relazione terapeutica. L'accompagnamento terapeutico è vissuto come alleviante e stabilizzante, anche se da alcune viene percepito come non sufficientemente approfondito. Spesso l'aiuto viene cercato solo dopo lunghi periodi di sofferenza, motivato dal desiderio di non “portarsi più dietro” il trauma. Durata e intensità dei percorsi terapeutici variano notevolmente, da accompagnamenti continuativi pluriennali a fasi di sostegno temporalmente limitate.

Accanto all'aiuto professionale, nella Generazione Erika le amicizie assumono un'importanza crescente. A differenza della Generazione Helga, per la quale la preghiera rappresentava spesso l'unico sostegno, le amiche diventano risorse fondamentali di supporto emotivo, orientamento e alleggerimento. Le relazioni amicali consentono scambi su un piano paritario, riferimenti biografici condivisi ed esperienze di appartenenza e accettazione. Tuttavia, la loro rilevanza è fortemente dipendente dalle fasi di vita. Durante l'infanzia e la prima adolescenza, molte donne riferiscono esclusione sociale, mancanza di appartenenza e relazioni fragili, legate alla povertà, alla violenza familiare o alla stigmatizzazione morale nei contesti di paese. Nell'adolescenza e nella prima età adulta emergono due modelli paralleli: da un lato, si sviluppano talvolta relazioni significative con donne più anziane o figure adulte esterne alla famiglia, che offrono per la prima volta riconoscimento e sicurezza emotiva; dall'altro, diverse donne riferiscono ritiro sociale e assenza di amicizie stabili, in relazione a sfiducia di origine traumatica, bassa autostima e normalizzazione del silenzio. Solo nella tarda età adulta, spesso in connessione con fratture biografiche o con una rielaborazione consapevole della propria esperienza di violenza, le amicizie acquisiscono un significato duraturo. L'apertura rispetto alla violenza sessualizzata avviene per lo più solo dopo molti anni o decenni e si fonda su una fiducia che cresce lentamente.

Nel complesso, le interviste mostrano che l'amicizia nella Generazione Erika non costituisce uno spazio sociale dato per scontato, bensì una modalità relazionale che si sviluppa progressivamente. A livello soggettivo, le amiche assumono spesso il ruolo di figure di sostegno laddove è mancata la protezione familiare. A livello strutturale, questa forma di solidarietà femminile si collega alla seconda ondata del movimento femminista, nel cui contesto le questioni dell'autodeterminazione sul proprio corpo e della resistenza alla violenza sessualizzata vengono sempre più elaborate collettivamente.

### 6.2.3 Dinamiche familiari e le relazioni di coppia: *forse avrei dovuto avere il coraggio di dirlo alla mamma*

Come già sottolineato, la violenza sessualizzata non può essere compresa come un evento individuale isolato, bensì come profondamente intrecciata a complesse dinamiche transgenerazionali. Molte donne riflettono in modo autocritico sul fatto che le proprie paure, la diffidenza e gli impulsi di controllo e sorveglianza abbiano influenzato il percorso di crescita dei/le figli/e. Particolarmente presente è il timore di diventare esse stesse violente o di arrecare danno ai/le figli/e. Questa preoccupazione rimanda a un'elevata sensibilità rispetto alla trasmissione transgenerazionale, ma anche alla perdurante efficacia di affetti di colpa e paura. Allo stesso tempo, le donne riferiscono problematiche psichiche nei/le figli/e e negli adolescenti, quali disturbi alimentari, comportamenti di dipendenza, evitamento della vicinanza o ritiro emotivo. Tali fenomeni vengono esplicitamente messi in relazione dalle madri con la propria esperienza di violenza e con le sue conseguenze a lungo termine.

Una caratteristica strutturale centrale dei sistemi familiari è il silenzio familiare. Il non parlare sistematico della violenza conduce spesso a conflitti di lealtà, interruzioni dei contatti o sottili attribuzioni di colpa nei confronti di chi pone dei limiti o rompe il silenzio. Le donne che prendono le distanze o nominano la violenza vengono non di rado etichettate come "difficili", mentre adattamento e complicità vengono premiati. Questo silenzio opera come un potente regolatore dell'appartenenza familiare. La socializzazione di madri e nonne è fortemente segnata da una religiosità rigida e da strutture di potere patriarcali. Sovraccarico, violenza e la tabùizzazione della sessualità e della violenza sessualizzata costituiscono contesti esperienziali centrali. Tali disposizioni agiscono prevalentemente a livello inconscio e plasmano in modo duraturo l'habitus delle donne. Ciò emerge in modo esemplare nella citazione seguente:

*«Forse avrei dovuto avere il coraggio di dirlo alla mamma. Ma non ho nemmeno la sensazione che mi sia mancato il coraggio, non so che cosa di cosa avrei avuto bisogno.»*

La citazione rimanda all'assenza di un sistema di riferimento interno per la possibilità di parola e di protezione. Non è la mancanza di coraggio a impedire la nominazione della violenza, bensì l'assenza di presupposti relazionali e simbolici. Diverse intervistate riferiscono di aver subito vittimizzazione secondaria da parte delle proprie madri. Una donna racconta di essersi vergognata di quanto le era accaduto, credendo di esserne responsabile.

La madre reagì dicendo:

*«Va bé, così come ti comportavi.»*

Questa risposta rimanda a una logica di colpevolizzazione e alla continuità dei sentimenti di vergogna e colpa trasmessi alla generazione successiva. La protezione viene sostituita dall'attribuzione di colpa. Spesso anche madri o nonne avevano vissuto violenza sessualizzata, soffrivano di depressione o di suicidalità ed erano fortemente sovraccariche. Un'intervistata è cresciuta in una famiglia di impronta cristiana con un padre patriarcale, in cui la violenza veniva regolata attraverso una tacita complicità. Durante il periodo delle Opzioni, la madre viveva una forte paura dell'esclusione sociale. Reti religiose, famiglia e Stato fungevano da principali garanti della sicurezza sociale, ma potevano al contempo rafforzare meccanismi di esclusione (Leutloff-Grandits, et al., 2009).

La “coesione” familiare era centrale per la sopravvivenza e favoriva la tabuizzazione della violenza sessualizzata. Le nonne vengono descritte nelle interviste in modo ambivalente: in parte come affettuose e protettive, in parte come attrici che riproducevano norme patriarcali. Una nonna consigliò alla figlia di non separarsi dal marito violento sullo sfondo della propria esperienza di stigmatizzazione come donna con un figlio nato fuori dal matrimonio. Questo esempio mostra come l'esclusione sociale limiti gli spazi di azione individuali e come i rapporti di potere patriarcali agiscano fino alle relazioni familiari più intime.

L'analisi evidenzia che la sola rielaborazione individuale non è sufficiente, così come non basta quella familiare: si tratta piuttosto di un problema sociale. Le rappresentazioni di colpa e vergogna continuano a operare anche quando le interpretazioni religiose del peccato perdono rilevanza. È necessario un riconoscimento collettivo del trauma come storicamente e socialmente situato (Fivush, 2007; Van der Kolk, 2014). Come sottolinea Gahleitner (2015), le persone coinvolte necessitano di riconoscimento, di sostegno professionale e di responsabilità sociale. La mancanza di riconoscimento e i dubbi sulla credibilità costituiscono un fallimento sociale. Le figure professionali hanno una responsabilità particolare nel riconoscere le dinamiche transgenerazionali ed evitare ri-traumatizzazioni (Fleckinger et al., 2025).

Un ulteriore ambito tematico centrale riguarda le esperienze relazionali della Generazione Erika. Molte donne riferiscono difficoltà di attaccamento e di relazione, che si manifestano in modelli ambivalenti di vicinanza-distanza, paure di abbandono, configurazioni relazionali simbiotiche o nell'interruzione precoce delle relazioni per timore di nuove ferite. Queste dinamiche sono strettamente connesse a esperienze precoci di violenza, insicurezza e mancanza di protezione. La sessualità è spesso vissuta come carica di sofferenza: oscillando tra il desiderio di vicinanza e conferma, da un lato, e vissuti di disgusto, paura, immobilizzazione o perdita di controllo, dall'altro. In diversi casi, relazioni di lunga durata si sono interrotte proprio a causa di queste tensioni. Gravidanza e parto vengono talvolta descritti come ulteriori fattori di carico, in particolare quando manca il sostegno del partner.

Allo stesso tempo, le interviste restituiscono un quadro differenziato. Alcune donne raccontano di relazioni stabili e di sostegno, in cui attenzione, comunicazione e reciproco rispetto rappresentano risorse centrali. Queste esperienze relazionali positive sono spesso messe in relazione con scelte consapevoli, lavoro terapeutico e riflessività. Tuttavia, esperienze relazionali negative rimangono presenti. Alcune donne riferiscono partner con proprie fragilità psichiche, depressioni o problemi di dipendenza. In singoli casi si sono verificati controllo, manipolazione o violenza nelle relazioni. Relazioni intraprese precocemente hanno talvolta funzionato come fuga dalla casa dei genitori, ma non si sono rivelate sempre prive di violenza. In modo particolarmente evidente emerge il carattere ambivalente delle separazioni. Da un lato, esse consentono l'uscita da relazioni gravose e il recupero dell'autodeterminazione; dall'altro, sono spesso accompagnate da vittimizzazione secondaria, difficoltà economiche, esclusione dalla famiglia d'origine ed esperienze onerose con le istituzioni. Procedimenti giudiziari e dubbi sulla credibilità delle donne risultano in questo contesto ri-traumatizzanti.

Queste esperienze sono in linea con i risultati della ricerca che mostrano come i traumi non riguardino solo gli individui, ma intere comunità (Barton & Musil, 2019; Dreßing & Foerster, 2022). I genitori traumatizzati dispongono spesso solo in misura limitata delle capacità necessarie per accompagnare adeguatamente i propri/e figli/e (Dunkel, 2021). Al contempo, Aparicio (2017) evidenzia come molte giovani madri tentino attivamente di interrompere schemi gravosi e di vivere una forma diversa di maternità. Questo impegno è tuttavia altamente esigente e richiede reti sociali solide. Nel complesso, le esperienze relazionali della Generazione Erika mostrano un campo di tensione tra ripetizione e interruzione, tra carico e trasformazione consapevole. Le interviste rendono evidente come proprio nelle relazioni – di coppia, familiari e sociali – diventino visibili sia le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata, sia le possibilità della loro elaborazione.

## 6.2.4 Spostamenti nel campo: *habitus* e *silent complicity* nella generazione Erika

L'*habitus* della Generazione Erika viene rappresentato nel grafico seguente, come già per la Generazione Helga, nell'intreccio tra posizione, disposizioni e strategie. Rispetto alla Generazione Helga, emergono cambiamenti sul piano del capitale economico, poiché le donne risultano sempre più attive professionalmente. Inoltre, per la Generazione Erika diventa possibile l'acquisizione di capitale culturale attraverso una scolarizzazione più lunga. Un'ulteriore trasformazione significativa di questa fase storica, come emerge dalle interviste, riguarda il ruolo crescente delle amicizie tra donne e delle solidarietà femminili, sostenute anche dalla seconda ondata femminista. Al contempo, all'interno delle famiglie continuano a essere trasmessi modelli di ruolo tradizionali e la violenza sessualizzata rimane tabù. Le posizioni dotate di prestigio nella società patriarcale restano ancora prevalentemente appannaggio degli uomini.

Le rappresentazioni del peccato assumono progressivamente un peso meno centrale, ma vergogna e senso di colpa permangono come disposizioni dell'*habitus*. A queste si affianca tuttavia anche un atteggiamento di lotta e di capacità di difesa. Le strategie della Generazione Erika, che derivano dalle disposizioni dell'*habitus*, includono il ricorso al divorzio e l'accesso a percorsi terapeutici. Inoltre, le donne iniziano sempre più a parlare di sessualità e di violenza sessualizzata.

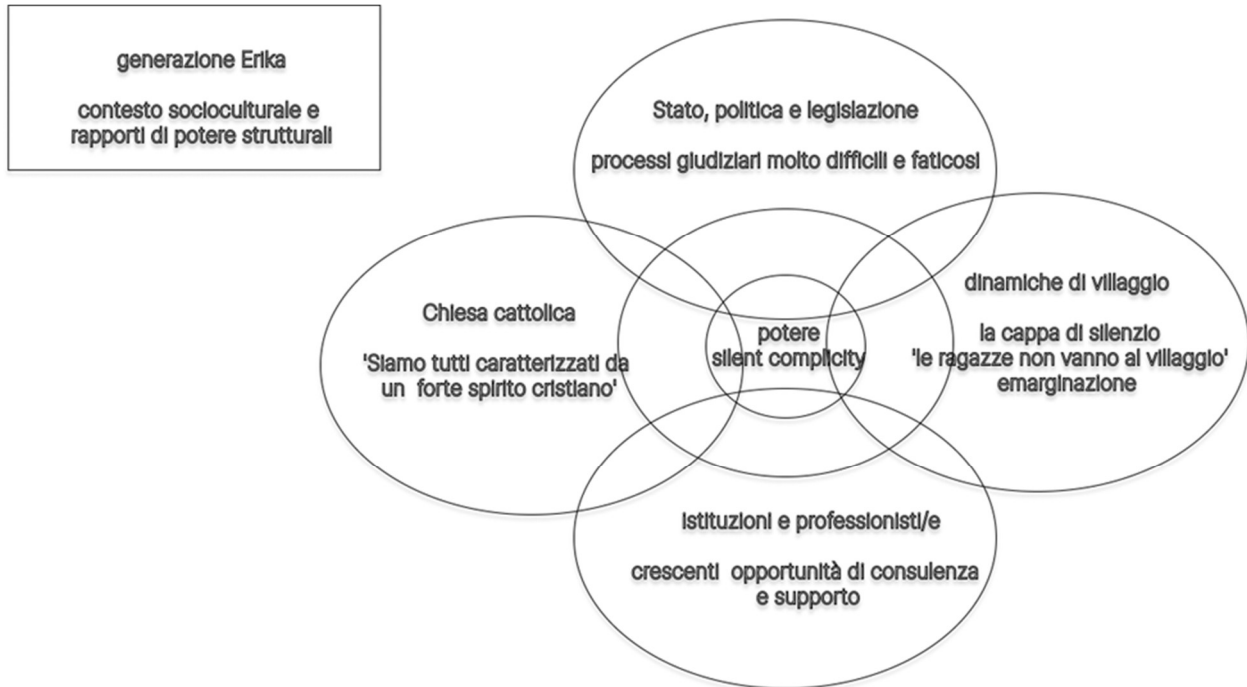


Il grafico seguente visualizza una complessa configurazione di effetti, all'interno della quale *silent complicity*, condizioni strutturali e rapporti di potere patriarcali si intrecciano e si stabilizzano reciprocamente. Esso va letto come un modello relazionale che rappresenta meno nessi causali lineari e piuttosto un campo di pratiche, disposizioni e logiche istituzionali entro cui la violenza sessualizzata, il suo silenziamento e la sua riproduzione diventano possibili. Con riferimento alle condizioni strutturali e ai rapporti di potere patriarcali, il grafico mostra come i procedimenti giudiziari risultino complessi e dispendiosi in termini di tempo. Nei contesti di paese persiste un clima di silenzio attorno alla violenza sessualizzata e ragazze e donne vengono emarginate. L'egemonia della Chiesa cattolica viene sempre più messa in discussione dalle donne della Generazione Erika e, parallelamente, si assiste a un ampliamento dei servizi professionali.

Diventa evidente che il miglioramento delle condizioni economiche, la possibilità di ricorrere alla terapia e l'accesso al divorzio rappresentano sviluppi significativi in direzione dell'autodeterminazione e dell'elaborazione delle esperienze traumatiche; tuttavia, le condizioni complessive della società continuano a contribuire al mantenimento del continuum della violenza. Al centro del grafico si colloca la *silent complicity*, intesa non come fallimento individuale dei singoli attori o attrici, bensì come pratica socialmente condivisa del non vedere, del non nominare e del non intervenire.

Questa complicità è strettamente connessa a ciò che Bourdieu definisce *doxa*: quell'insieme di presupposti dati per scontati e non messi in discussione su ciò che è *normale, privato o non tematizzabile*. In questo quadro, la violenza sessualizzata non viene necessariamente negata, ma relativizzata, privatizzata o reinterpretata moralmente nelle pratiche quotidiane. La *silent complicity* si manifesta dunque come pratica abituale, riprodotta da differenti posizioni sociali attraverso il voltarsi dall'altra parte, la minimizzazione, l'inversione di colpa o il silenzio istituzionale.

Tale pratica non è però separabile dalle condizioni strutturali, bensì profondamente inscritta in esse. Il grafico rimanda a contesti giuridici, istituzionali, religiosi e socioeconomici che limitano lo spazio delle possibilità di azione. Istituzioni come la famiglia, la Chiesa, la scuola, la giustizia o i servizi sociali non operano in modo neutrale, ma si costituiscono come portatrici storicamente consolidate di un ordine patriarcale. Esse strutturano percezioni, linguaggi e possibilità di azione in modo tale che la violenza sessualizzata appaia spesso non come un problema strutturale, bensì come una "sventura" o un'"eccezione" individuale. Nel complesso, il grafico rende visibile che la violenza sessualizzata non può essere compresa come fenomeno isolato. Essa emerge e persiste nell'interazione tra condizioni strutturali, rapporti di potere patriarcali e pratiche quotidiane di silenzio. Si tratta pertanto di un sistema riproduttivo che si stabilizza proprio attraverso la sua normalizzazione.



### 6.3 Generazione Hannah (1981–2007): *La mia speranza è superare i miei traumi e assicurarmi che non vengano trasmessi*

Le donne della Generazione Hannah sono nate tra il 1981 e il 2009. Poiché allo studio potevano partecipare esclusivamente persone maggiorenti, questa generazione copre un arco temporale di 28 anni e risulta pertanto più breve rispetto alle generazioni Helga ed Erika. Complessivamente, nove donne sono state attribuite alla Generazione Hannah.

La Generazione Hannah è cresciuta in un contesto socioculturale caratterizzato da una progressiva individualizzazione, da una crescente psicologizzazione delle problematiche sociali e da un ampliamento dei meccanismi di tutela giuridica e istituzionale in materia di violenza di genere e, più specificamente, di violenza sessualizzata. Rispetto alle generazioni precedenti, le donne di questa coorte hanno avuto a disposizione in misura maggiore concetti interpretativi, cornici di senso e strutture professionali di sostegno. Allo stesso tempo, i rapporti di potere patriarcali continuano a esercitare la loro influenza, seppure in forme mutate e in parte più sottili.

Per una migliore contestualizzazione delle esperienze individuali, nelle sezioni che seguono si prenderà innanzitutto in esame il contesto socioculturale della Generazione Hannah. Successivamente verranno presentati i risultati dell'analisi dei dati a livello soggettivo, per poi approfondire le dinamiche familiari, le relazioni transgenerazionali, nonché la dimensione della coppia e della maternità. Una caratteristica distintiva della Generazione Hannah è la capacità di collocare in modo riflessivo i rapporti di violenza transgenerazionale. Dalle interviste emerge che la violenza non viene compresa soltanto come evento individuale, bensì sempre più come parte di una struttura operante attraverso le generazioni. Ciò risulta particolarmente evidente nella rielaborazione della violenza sessualizzata all'interno delle famiglie d'origine, come mostra in modo esemplare la seguente citazione:

*«...il nonno abusava continuamente della nonna..., perché allora, al momento del concepimento dei figli, ... all'improvviso avrebbe dovuto trattarsi di un rapporto consensuale? Per me la conclusione è immediata..., che i figli, quindi mia madre e i suoi fratelli, siano tutti nati dalla violenza. E questo significa anche che... io sono la madre e la nonna, e io stessa provengo da loro... ed è logico che questo ti raggiunga... non so ancora che cosa farne.»*

Questa citazione evidenzia come le donne della Generazione Hannah non si limitino a ricostruire le storie di violenza familiare, ma le mettano in relazione con la propria esistenza e con i processi di costruzione dell'identità. La consapevolezza di essere parte di una linea genealogica segnata dalla violenza attiva movimenti di ricerca tra comprensione, presa di distanza e sovraccarico emotivo. Tale postura riflessiva apre nuove possibilità di elaborazione, ma comporta al contempo un'elevata sollecitazione emotiva e il rischio di un'assunzione individualizzata di responsabilità per contesti di violenza strutturale. Le ambivalenze che ne derivano vengono ulteriormente approfondite nel capitolo successivo di analisi comparativa, con particolare attenzione a continuità, rotture e possibili trasformazioni dell'*habitus*.

#### 6.3.1 Contesto socioculturale: villaggio e social media – i luoghi del reato si ampliano

La generazione Hannah è segnata da profondi cambiamenti socioculturali. Come verrà illustrato nei capitoli successivi, nel 1999 è stata raggiunta, sul piano giuridico, la piena uguaglianza tra donne e uomini, quando alle donne è stato consentito l'accesso a tutte le professioni, incluso il servizio militare. Al contempo, le esperienze di questa generazione mostrano come l'uguaglianza giuridico-formale di genere non coincida automaticamente con una reale parità vissuta. Questa distinzione è particolarmente rilevante per la generazione Hannah, poiché in questo periodo – fino al presente – si sono sviluppati nuovi meccanismi attraverso i quali l'ordine sociale patriarcale viene mantenuto, senza dover più fare riferimento a una legislazione esplicitamente differenziata per genere.

In questo senso, si può affermare che, con la crescita della generazione Hannah, gli strumenti del patriarcato si siano trasformati in modo sostanziale, senza tuttavia mettere radicalmente in discussione l'ordine simbolico patriarcale sottostante alla società. Tale ordine sociale, come già discusso nei capitoli precedenti, può essere inteso sia come presupposto sia come conseguenza del continuum della violenza di genere contro le donne, un continuum che persiste anche nella generazione Hannah.

### 6.3.1.1 Giustizia: norme di genere e sessualità

Soprattutto sul piano giuridico, negli ultimi decenni sono stati compiuti importanti progressi verso una piena parità di genere. Nell'ambito di questo studio, emerge in particolare l'anno 1996: la violenza sessualizzata viene finalmente classificata come reato contro la persona. Ciò segna anche il momento a partire dal quale lo stupro all'interno del matrimonio ha potuto essere perseguito penalmente. In questo modo è stata ufficialmente abolita la cosiddetta "obbligazione coniugale", ovvero la disponibilità sessuale della moglie per il marito implicitamente prevista dal diritto. La generazione Hannah è quindi la prima generazione di donne nella società altoatesina a crescere con la consapevolezza che la violenza sessualizzata costituisce un reato contro la persona. Allo stesso tempo, questo sviluppo segna un punto di svolta anche per le loro madri: solo a partire da quel momento è stato possibile denunciare penalmente lo stupro all'interno del matrimonio.

Nel 1978, in Italia, la legge sull'aborto è stata modificata. Con l'entrata in vigore della legge n. 194 nel maggio dello stesso anno, l'interruzione volontaria di gravidanza è stata resa possibile negli ospedali pubblici entro i primi 90 giorni di gravidanza. Al centro del dibattito vi era il diritto all'autodeterminazione sul proprio corpo. La legge fu fortemente contestata: in particolare la Chiesa cattolica parlò di omicidio e anche l'Ordine dei medici si schierò compatto contro di essa. La Südtiroler Volkspartei, la sua organizzazione femminile, ambienti ecclesiastici e associazioni femminili cristiane si opposero con tale veemenza alla legge da impedirne la traduzione in lingua tedesca. Ancora, il primo Comitato provinciale per le pari opportunità, istituito nel 1990, discusse per due anni se includere la legge nell'opuscolo informativo "Noi donne, i nostri diritti" (Solderer, 2002).

### 6.3.1.2 La Chiesa cattolica: *avremmo avuto bisogno di aiuto emotivo e invece dovevamo andare in chiesa*

L'influenza della Chiesa cattolica cambia in modo significativo nella generazione Hannah. Il precedente ruolo dominante viene progressivamente messo in discussione e si osserva un atteggiamento sempre più critico nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. Le ragioni di questo cambiamento sono molteplici e strettamente intrecciate con trasformazioni giuridiche e sociali. Nel complesso, la seconda ondata femminista, collocabile nel periodo della generazione Erika, ha avviato un profondo mutamento dei ruoli di genere. Questo nuovo modo di intendere le relazioni di genere, la messa in discussione di concezioni patriarcali tradizionali e, non da ultimo, un diverso rapporto con la sessualità pongono tuttora la Chiesa cattolica di fronte a grandi sfide.

La sessualità è stata progressivamente sganciata dall'istituzione del matrimonio. Dal 1975 il matrimonio è considerato un contratto scioglibile davanti alla legge, un principio che non trova però riscontro nel diritto canonico, dove il matrimonio continua – salvo rare eccezioni – a essere considerato indissolubile, in linea con il principio «*finché morte non vi separi*». Allo stesso modo, la posizione della Chiesa su temi quali la contraccezione e l'interruzione volontaria di gravidanza è rimasta invariata. Questa rigidità della Chiesa cattolica di fronte a rapidi cambiamenti sociali genera crescenti tensioni e discrepanze tra le norme morali di matrice religiosa e le esperienze di vita concrete di molte persone.

Guardando alle esperienze delle partecipanti della generazione Hannah, si osserva che la Chiesa cattolica nei colloqui viene o appena menzionata oppure descritta principalmente come un residuo di tempi passati, come un ambito di conflitto nel rapporto con i genitori o come un'istituzione autrice di violenza sessualizzata. Nessuna delle intervistate descrive la Chiesa, la fede o le pratiche religiose ad essa associate – come la preghiera o la partecipazione alla messa – come una fonte di sostegno, forza o come una risorsa positiva nel confronto con esperienze di violenza sessualizzata o con dinamiche di traumatizzazione transgenerazionale.

Ciò segnala uno spostamento centrale rispetto alle generazioni precedenti. Questo cambiamento e le tensioni ad esso connesse emergono in modo esemplare dal seguente estratto di intervista:

*«...e a proposito di argomenti tabù... avevo paura di parlare di sessualità con lui [padre] e di religione, perché a un certo punto era diventato un cattolico integralista... dovevamo alzarci e andare in chiesa la domenica, per molto tempo... ci svegliava lui... avremmo avuto bisogno di aiuto emotivo e invece dovevamo andare in chiesa, dopo che a colazione avevano litigato... e poi, a un certo punto, verso i 18 anni, ci sono stati i conflitti perché non volevamo più andare in chiesa.»*

L'estratto mostra chiaramente come, nella generazione Hannah, la religione agisca soprattutto all'interno di rapporti familiari di potere e controllo. La Chiesa non appare come uno spazio di sostegno emotivo o di attribuzione di senso, bensì come uno strumento normativo utilizzato all'interno di un contesto familiare autoritario. Particolarmente evidente è la contraddizione tra un ordine morale esibito verso l'esterno e la mancanza di sicurezza emotiva, cura e protezione nella vita quotidiana familiare. Solo con il raggiungimento della maggiore età le figlie riescono a sottrarsi alla costrizione religiosa. Nel complesso, nella generazione Hannah la Chiesa è percepita meno come un'istituzione di supporto e più come parte di strutture patriarcali che coprono i conflitti familiari e marginalizzano i bisogni emotivi.

### 6.3.1.3 Dinamiche di paese: *nella Val Venosta tutti vanno in vacanza, è come una cartolina, ma dietro c'è così tanto che non funziona*

Le esperienze delle partecipanti, con riferimento alle dinamiche di paese in relazione alla violenza sessualizzata, mettono in luce un intreccio complesso di rapporti di potere, norme culturali e forme di complicità silenziosa che, nel loro insieme, contribuiscono alla normalizzazione delle trasgressioni sessualizzate maschili. In questo senso, non emergono cambiamenti strutturali significativi rispetto alle generazioni precedenti. Il contesto di paese continua a essere caratterizzato da reti sociali molto dense che, da un lato, offrono spazi di protezione agli autori di violenza e, dall'altro, esercitano un forte controllo sociale, attraverso il quale le deviazioni dai modelli consolidati vengono sanzionate o ignorate.

Un elemento centrale è l'elevato consumo di alcol, che le partecipanti descrivono soprattutto tra i giovani e che spesso funge da fattore di amplificazione dei comportamenti che oltrepassano i confini. Le ricorrenti aggressioni sessualizzate, percepite in questo contesto come qualcosa che "fa parte del gioco", sono espressione di una cultura patriarcale profondamente radicata, nella quale la dominanza maschile viene messa in scena in modo performativo attraverso violenze fisiche o verbali. Allo stesso tempo, le esperienze di violenza sessualizzata nello spazio pubblico del "paese" non si limitano ad autori di violenza coetanei. Una parte consistente delle partecipanti indica soprattutto uomini significativamente più anziani come autori delle violenze, i quali utilizzano anche strumenti digitali, come i social media, per esercitare violenza sessualizzata, anche nei confronti di minorenni. Una partecipante racconta la paura di bloccare un uomo che le inviava contenuti pornografici, poiché lo incontrava regolarmente in paese. Gli abusi, iniziati all'età di dodici anni, si sono protratti per un lungo periodo, prima che decidesse infine di bloccarlo e segnalare i suoi profili.

Un ulteriore esempio centrale di *silent complicity*, che contribuisce in modo significativo al mantenimento del continuum della violenza sessualizzata, emerge nel contesto lavorativo. Diverse intervistate riferiscono di non aver ricevuto alcun sostegno da parte dei superiori in situazioni di aggressioni sessualizzate e che gli uomini presenti tendevano a deridere tali episodi. In particolare nel settore della ristorazione diventa evidente quanto siano normalizzate le molestie sessualizzate nei confronti delle cameriere, sia da parte dei clienti uomini sia da parte di colleghi o superiori maschi. Il seguente estratto lo illustra in modo esemplare:

*«Allora, ho fatto la maturità l'anno scorso e poi ho lavorato quasi un anno come cameriera... e tutte queste violenze sessuali... perché in realtà erano quasi all'ordine del giorno... la cosa peggiore è stata che il capo le incoraggiava apertamente... una volta è arrivato un grande gruppo di uomini, ho portato loro il pranzo e poi un uomo anziano ha iniziato a toccarmi il sedere con il cucchiaino... e tutti gli altri si sono messi a ridere.»*

L'estratto mostra come la violenza sessualizzata e le trasgressioni vengano vissute nel contesto lavorativo come normalizzate e strutturalmente radicate. L'intervistata descrive commenti sessualizzati, battute allusive e aggressioni fisiche come "quasi all'ordine del giorno", rimandando a una quotidianità della violenza che non viene percepita come eccezione, bensì come parte integrante della realtà lavorativa. In particolare, nel settore della ristorazione, il lavoro femminile viene frequentemente associato alla disponibilità e all'attrattività sessuale. Particolarmente grave è il fatto che tali dinamiche non provengano solo dai clienti uomini, ma vengano attivamente legittimate e riprodotte dal datore di lavoro. L'aggressione fisica descritta – il toccare con un cucchiaio – rappresenta una chiara violazione dei confini. La reazione degli uomini presenti, che ridicolizzano l'episodio, rafforza la violenza attraverso una banalizzazione collettiva. La donna coinvolta non riceve protezione, ma viene derisa. Anche le colleghe condividono esperienze simili, contribuendo tuttavia piuttosto alla continua normalizzazione di tali comportamenti; almeno nei racconti delle partecipanti alla ricerca non emergono esempi di protezione reciproca.

Nel complesso, risulta evidente che la violenza sessualizzata sul luogo di lavoro non rappresenta semplicemente un comportamento individuale scorretto, ma è profondamente radicata nelle culture organizzative, nelle norme di genere e nelle strutture di potere. La conseguenza per l'intervistata è l'abbandono del rapporto di lavoro, poiché le condizioni lavorative non sono percepite come sicure né sostenibili. Questi meccanismi di complicità silenziosa aggiungono alla violenza sessualizzata vissuta una forma di violenza sociale che isola le donne coinvolte e rafforza la posizione degli autori di violenza. La normalizzazione della violenza sessualizzata porta le vittime a una condizione emotiva ambivalente: da un lato, le aggressioni vengono riconosciute come minacciose e come violenza; dall'altro, le reazioni dell'ambiente sociale suggeriscono che si tratti di complimenti o di "normali" interazioni sociali. Questi messaggi contraddittori alimentano, soprattutto in età adolescenziale, profonde incertezze su cosa costituisca una relazione sana tra uomini e donne. Ciò emerge chiaramente nel seguente estratto:

*«Mi sono resa conto che molte cose che avevo normalizzato in realtà non sono normali. E ovviamente, se non ne parli... come fai a sapere che non è normale... perché ormai so che questa è la normalità, che succede a tantissime persone e che nessuno ne parla. E questo mi fa arrabbiare tantissimo, anche in Val Venosta. È tutto così bello, tutti vanno in vacanza lì, è come una cartolina, ma dietro c'è così tanto che non funziona.»*

Qui diventano visibili dinamiche di paese centrali che favoriscono l'emergere, il mantenimento e il silenziamento della violenza. Particolarmente evidente è la normalizzazione di esperienze problematiche in un contesto sociale in cui "tutti conoscono tutti" e in cui le deviazioni dall'immagine armoniosa della comunità difficilmente possono essere espresse. L'intervistata racconta di aver percepito a lungo molte esperienze di violenza sessualizzata come "normali". Questa normalizzazione non è un processo individuale, bensì sociale: all'interno del gruppo di pari, più ragazze vivono esperienze simili, facendo apparire la violenza come quotidiana e indiscutibile. Al contempo, emerge una persistente cultura del silenzio anche nella generazione Hannah. L'intervistata sottolinea ripetutamente che "non se ne parla", nonostante gli adulti dell'ambiente circostante sappiano almeno in parte che "qualcosa non va".

Il silenzio non protegge le persone colpite, ma l'immagine del paese verso l'esterno. La Val Venosta viene descritta come un'idilliaca cartolina, dietro la quale si celano tuttavia problemi profondi. Il mantenimento di questa immagine positiva sembra avere maggiore priorità rispetto all'affrontare la violenza e l'abuso di potere. Alcune partecipanti osservano tuttavia anche segnali di cambiamento, in particolare tra i giovani uomini che, attraverso viaggi, percorsi educativi ed esperienze sociali differenti, hanno acquisito nuove prospettive. Queste osservazioni indicano un potenziale di trasformazione dei modelli patriarcali attraverso l'apertura sociale e l'istruzione. Un'ulteriore trasformazione rilevante, che verrà approfondita più avanti, riguarda la crescente importanza delle amicizie. Nella generazione Hannah le reti sociali tendono a stabilizzarsi maggiormente e le amicizie vengono in parte descritte come più significative, dal punto di vista biografico, rispetto alle relazioni di coppia.

#### 6.3.1.4 Istituzioni e professioniste/i: è stata davvero una storia terribile al distretto sociale

Nella generazione Hannah i servizi specialistici avviati durante la generazione Erika vengono ulteriormente ampliati e, in Alto Adige-Südtirol, si sviluppano le prime offerte specificamente rivolte alle persone colpite da violenza sessualizzata, che nel tempo vengono progressivamente differenziate e professionalizzate. Senza alcuna pretesa di esaustività, si possono menzionare l'istituzione dei servizi delle case rifugio per donne, l'introduzione delle comunità comprensoriali e il potenziamento dei distretti sociali. Inoltre, vengono fondate strutture di consulenza familiare – in particolare Lilita a Merano – e ampliati i servizi psicologici e psichiatrici. Anche a livello politico si registrano cambiamenti significativi con l'istituzione, nel 1990, della Consulta provinciale per le pari opportunità. Questi sviluppi possono essere letti come conquiste delle donne della generazione Erika e indicano il potenziale di profondi processi di trasformazione sociale.

Per quanto riguarda la conoscenza delle partecipanti rispetto alle offerte di sostegno esistenti e le loro esperienze istituzionali, emerge un quadro articolato. Il ruolo delle professioniste e dei professionisti, già centrale nella generazione Erika, continua a essere rilevante anche nella generazione Hannah. Al momento delle interviste, il 66% delle partecipanti (6 su 9) aveva già usufruito di un supporto professionale. Cinque di loro avevano intrapreso almeno un percorso di psicoterapia, spesso proseguito per diversi anni. Una partecipante aveva fatto ricorso a una struttura di consulenza familiare.

Due osservazioni risultano particolarmente rilevanti.

- 1) Diverse partecipanti riferiscono che anche le loro madri avevano già ricevuto o stavano ricevendo sostegno da parte di servizi specialistici, inclusa una presa in carico psicoterapeutica.
- 2) una novità specifica della generazione Hannah è rappresentata dal fatto che alcune partecipanti hanno ricevuto un accompagnamento professionale già durante l'infanzia.

Inoltre, due partecipanti indicano di aver scelto percorsi formativi professionali che hanno permesso loro, seppur indirettamente, di confrontarsi con le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata. Nel complesso, le esperienze con le professioniste, i professionisti e le istituzioni risultano ambivalenti. Accanto a vissuti di sostegno e di aiuto, vengono narrate anche esperienze gravose e critiche. Ciò emerge in modo particolarmente evidente nel racconto di Lisa sul funzionamento congiunto delle forze dell'ordine, della magistratura e dei servizi sociali. All'epoca dei fatti, la donna aveva circa trent'anni. Dopo essere stata perseguitata e fotografata senza il suo consenso, decise di sporgere denuncia. Dal punto di vista penale non fu possibile procedere contro lo stalker; tuttavia, la denuncia ebbe conseguenze inattese: non fu l'autore di violenza, bensì la donna stessa a entrare nel mirino dell'attenzione istituzionale. Nel corso della denuncia, Lisa raccontò anche le proprie esperienze di violenza sessualizzata subite nell'infanzia, dato che lo stalker era collegato all'ambiente degli autori e autrici di violenza di allora. Poiché inoltre il nome di suo figlio compariva nella documentazione, il Tribunale per i minorenni inoltrò una segnalazione ai servizi sociali. L'attribuzione implicita fu la seguente:

*«perché con una storia del genere non si può essere una buona madre».*

Lisa ricevette una comunicazione ufficiale dal Tribunale per i minorenni in una fase di vita estremamente vulnerabile: era in stato di gravidanza avanzata, si prendeva cura di un bambino piccolo e si sentiva ancora minacciata dallo stalker. Descrive l'atteggiamento delle assistenti sociali incaricate come invasivo, poco sensibile e umiliante. Particolarmente gravoso fu il fatto che parti delle sue esperienze di violenza subite nell'infanzia venissero riferite al marito senza il suo consenso:

*«Incinta fino al collo, con un bambino piccolo a casa e uno stalker contro cui non si può fare nulla perché “non è successo niente”, e le due assistenti sociali che dicono: adesso dobbiamo raccontare a suo marito la sua storia d'infanzia... ancora oggi non so se questo fosse legittimo... per fortuna l'avevo già avvertito che ero stata abusata... è stata davvero una storia terribile allo sportello sociale...».*

L'intervento non venne vissuto come una forma di protezione, bensì come controllo. Solo dopo che il marito coinvolse un avvocato, la procedura venne interrotta, dopo circa un mese e mezzo.

Colpisce il contrasto tra il riconoscimento formale della condizione di vulnerabilità della donna e la simultanea patologizzazione della sua maternità da parte delle istituzioni coinvolte. Emergono con chiarezza temi quali la vittimizzazione secondaria, la violenza strutturale, i rapporti di genere e le asimmetrie di potere all'interno del sistema di tutela dei minori. In primo luogo, diventano evidenti i limiti dello Stato di diritto, che, nonostante una minaccia concreta da parte di uno stalker, non è in grado di offrire una protezione preventiva. L'affermazione di un carabiniere nel contesto della denuncia – «mi dispiace davvero, ma qui non posso fare nulla» – rimanda a una logica giuridica che esclude in larga misura l'azione preventiva.

Allo stesso tempo, la denuncia attivata dalla donna innesca una dinamica di vittimizzazione secondaria: la posizione di persona bisognosa di protezione si trasforma in una posizione di responsabilità nei confronti del/la figlio/a, mentre la competenza materna viene messa in discussione. L'autodescrizione della partecipante – «*che come mamma non posso funzionare, con una storia del genere*» – evidenzia una profonda delegittimazione della maternità da parte delle istituzioni statali. Si configura così una doppia attribuzione di colpa: da un lato per la violenza subita nell'infanzia e, dall'altro, per la presunta inadeguata elaborazione di tali esperienze, interpretata come un rischio per il benessere del bambino. Questo processo viene ulteriormente rafforzato dall'operato delle assistenti sociali, che annunciano l'intenzione di «raccontare al marito la storia dell'infanzia», configurando un'ingerenza nell'autonomia della donna che riproduce rapporti di potere patriarcali.

Questo esempio mette in luce le sfide dell'agire professionale e mostra come le istituzioni possano, attraverso le proprie pratiche, stabilizzare assetti patriarcali e entrare in una forma di complicità silenziosa nella gestione della violenza di genere. Né lo stalker né gli autori e autrici di violenza del passato sono stati chiamati a rispondere delle proprie azioni; al contrario, la donna ha dovuto difendersi giuridicamente ricorrendo a un avvocato. Anche altre partecipanti riferiscono esperienze analoghe, ad esempio con psicologhe, psicologi o psichiatre e psichiatri che non hanno creduto ai loro racconti o hanno rimproverato loro di non essersi sufficientemente difese durante uno stupro – anch'esse forme di vittimizzazione secondaria.

Allo stesso tempo, sarebbe riduttivo valutare l'operato istituzionale esclusivamente in chiave critica. Il fatto che le istituzioni intervengano e collaborino tra loro rappresenta, rispetto alle generazioni precedenti, un progresso significativo. Le esperienze descritte come particolarmente gravose dalla partecipante rimandano meno alla messa in discussione della legittimità della cooperazione istituzionale in sé, quanto piuttosto a carenze nella qualità della relazione e dell'accompagnamento. Non è la collaborazione in quanto tale a risultare problematica, bensì il modo in cui viene concretamente vissuta. In chiave interpretativa, si può inoltre ipotizzare che all'interno delle istituzioni coinvolte esista una consapevolezza delle conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata – forse anche dei processi di traumatizzazione transgenerazionale. Ciò potrebbe spiegare perché alla famiglia sia stato proposto un intervento di sostegno, che tuttavia è stato percepito dalla donna come controllo e minaccia.

Accanto a queste esperienze critiche, le partecipanti riferiscono anche relazioni di sostegno e di guarigione con professioniste e professionisti, in particolare con psicologhe e psicologi. Per circa la metà delle donne, tali esperienze positive sono state precedute da lunghi percorsi di ricerca e da vissuti negativi. Attraverso la psicoterapia, sono riuscite a elaborare le esperienze di violenza e a rafforzare in modo duraturo il proprio senso di valore personale. Diverse sottolineano che, in caso di necessità, ricorrerebbero nuovamente senza esitazione a un supporto psicologico.

È infine rilevante osservare come, nelle narrazioni, le esperienze negative occupino uno spazio maggiore rispetto a quelle positive. Ciò potrebbe dipendere, tra l'altro, dal fatto che nel corso delle interviste siano state poste meno domande mirate sugli aspetti positivi, oppure dal maggiore bisogno di raccontare in modo dettagliato le esperienze dolorose. Mentre le esperienze positive vengono spesso menzionate in poche frasi, le narrazioni delle esperienze negative si estendono frequentemente per diversi minuti.

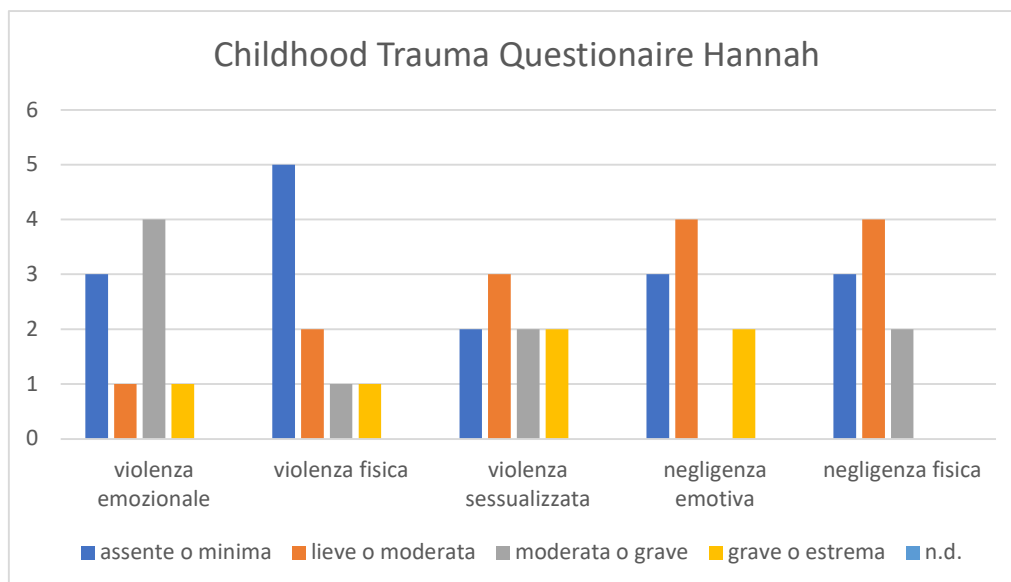
### 6.3.2 La dimensione soggettiva: *Perché la colpa e la vergogna sono ciò che l'ha distrutta, esattamente e che ha distrutto anche noi*

Come nei due capitoli precedenti dedicati alle generazioni Helga ed Erika, nella sezione che segue vengono nuovamente presentate le conseguenze fisiche e psichiche a lungo termine indicate dalle donne della Generazione Hannah. Vengono inoltre approfonditi atteggiamenti, opinioni e modalità di azione in relazione alla sessualità e alla violenza sessualizzata, così come i processi di socializzazione all'interno della famiglia d'origine, con un'attenzione particolare al modo in cui le (nonne e) madri hanno affrontato la violenza sessualizzata. Ulteriori ambiti di analisi riguardano le relazioni di coppia, la sessualità e la maternità. In conclusione, l'*habitus* della Generazione Hannah viene rappresentato graficamente come elemento al tempo stesso strutturato e strutturante in relazione alla violenza sessualizzata e alla *silent complicity*.

#### 6.3.2.1 Conseguenze a lungo termine: *da bambina l'hai come sepolto lì sotto*

In questa sezione vengono approfondite le conseguenze a lungo termine riportate dalle partecipanti della Generazione Hannah. La rilevazione di tali conseguenze è avvenuta attraverso l'integrazione di dati quantitativi raccolti mediante questionario e di dati qualitativi provenienti dalle interviste. Tutte le partecipanti sono state invitate a compilare il *Childhood Trauma Questionnaire* (CTQ). I risultati hanno fornito indicazioni sulle esperienze di violenza vissute durante l'infanzia e hanno consentito una più mirata collocazione delle narrazioni emerse. In aggiunta, nel questionario sono state inserite, a fini di screening del trauma, domande specifiche relative a possibili conseguenze a lungo termine, quali ad esempio disturbi del sonno o iperreattività, rilevate sia in riferimento alla situazione di vita attuale sia al periodo ricordato come maggiormente gravoso, la cui durata è stata definita dalle stesse partecipanti.

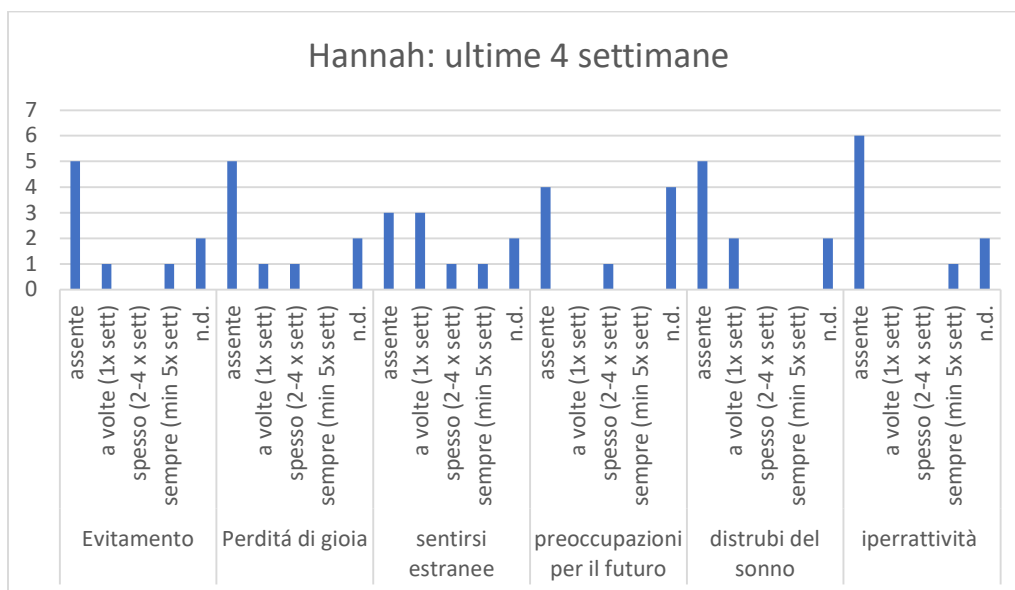
Nel corso dei colloqui individuali sono state inoltre poste domande aperte sulle conseguenze a lungo termine, che hanno permesso di approfondire ulteriormente il quadro complessivo. A partire dai risultati del *Childhood Trauma Questionnaire*, per la Generazione Hannah emerge il seguente quadro:



Nel complesso emerge un profilo esperienziale chiaramente eterogeneo, ma al tempo stesso fortemente segnato da carichi di sofferenza. Particolarmente rilevante è l'elevato livello di esposizione alla violenza fisica: diverse donne indicano carichi compresi tra *moderato-grave* e, in singoli casi, *grave-estremo*, mentre al contempo un gruppo non trascurabile riferisce esperienze lievi o minime. Ciò rimanda a traiettorie biografiche di partenza fortemente divergenti all'interno della Generazione Hannah. La violenza sessualizzata è presente in tutti i livelli di gravità. Accanto a donne che riportano esperienze assenti o minime, diverse partecipanti riferiscono carichi da lievi a moderati e da moderati a gravi, integrati da alcune segnalazioni nell'area "grave-estrema". Questo dato evidenzia come la violenza sessualizzata nella Generazione Hannah non rappresenti un fenomeno marginale, ma rimanga presente in forme e intensità differenti.

Anche la violenza emotiva e la trascuratezza emotiva mostrano una marcata variabilità. Mentre una parte delle donne indica carichi lievi o assenti, emergono al contempo diverse segnalazioni nell'area medio-grave. La trascuratezza emotiva si colloca più frequentemente nella fascia di carico moderato, indicando forme più sottili, ma di lunga durata, di deficit nelle relazioni familiari. Anche la trascuratezza fisica risulta significativamente presente, con diverse indicazioni nelle fasce *lieve-moderata* e *moderata-grave*. Attraverso il questionario sono state inoltre raccolte informazioni mirate sulle conseguenze a lungo termine.

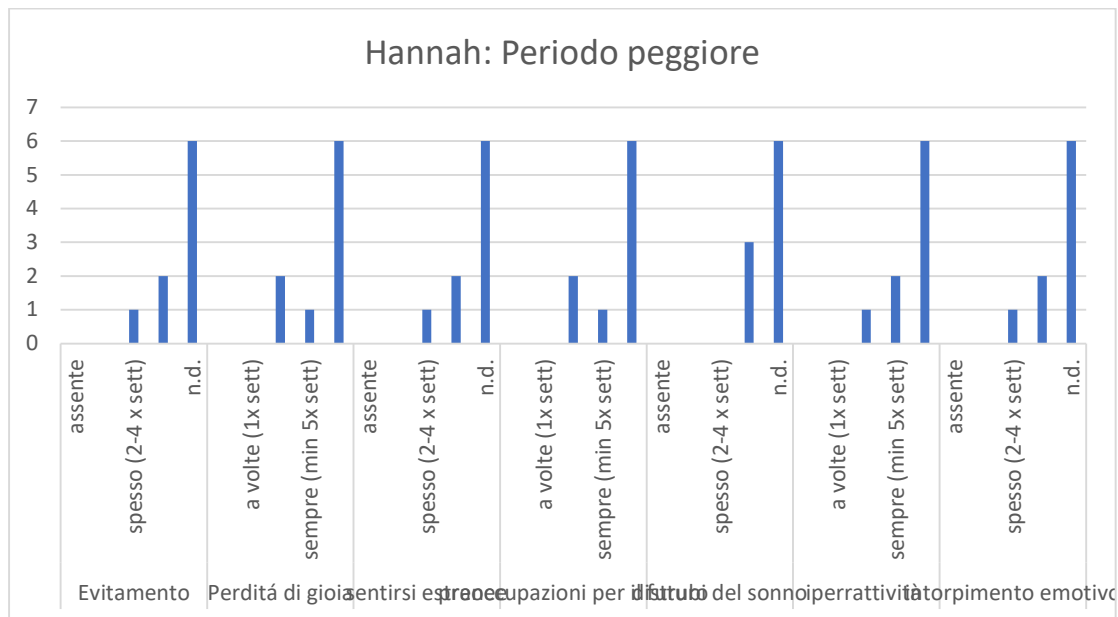
Alle partecipanti sono state poste due volte le stesse domande: una prima volta in riferimento alla situazione di vita attuale, ovvero alle quattro settimane precedenti la rilevazione; successivamente è stato chiesto se vi fosse stato un periodo in cui il loro stato era stato significativamente peggiore rispetto al presente. Tutte coloro che hanno risposto affermativamente a questa domanda sono state dapprima invitate a indicare la durata di tale periodo di massimo carico e, in seguito, a rispondere nuovamente alle medesime domande. Il grafico rappresenta le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata nella Generazione Hannah e si riferisce alle quattro settimane precedenti la rilevazione.



Nel complesso emerge che una parte consistente delle donne continua tuttora a confrontarsi con sintomi associati al trauma, sebbene con intensità differenti. L'evitamento è presente in modo ricorrente in diverse donne: accanto ad alcune indicazioni nella categoria *per nulla*, compaiono risposte significative nelle fasce *talvolta* e *spesso*, indicando il persistere di strategie di coping basate sul ritiro e sul controllo. La perdita di gioia, pur non essendo presente per una parte delle donne, si manifesta in altre almeno in modo intermittente, suggerendo la presenza di sintomi depressivi residui.

Anche i sentimenti di estraneità risultano rilevanti: compaiono con regolarità in diverse donne e rimandano a un persistente vissuto di distanza interiore e di mancata appartenenza, nonostante una funzionalità quotidiana apparentemente intatta.

Particolarmente accentuate appaiono le preoccupazioni per il futuro. In questo ambito si riscontrano numerose indicazioni nelle categorie *spesso* e *sempre*, segnalando un senso di sicurezza e di controllo durevolmente compromesso. Anche i disturbi del sonno risultano fortemente presenti: diverse donne riferiscono problemi di sonno frequenti o molto frequenti, considerati un indicatore sensibile di carico psichico cronico. La facile spaventabilità emerge anch'essa in modo marcato, con diverse segnalazioni nelle fasce *spesso* e *sempre*. Questo sintomo rimanda a una persistente ipervigilanza e a una aumentata reattività allo stress.



Nel complesso, rispetto alla rappresentazione riferita alle ultime quattro settimane, emerge una densità e un'intensità dei sintomi più elevate. Nel periodo peggiore l'evitamento risulta fortemente accentuato: diverse donne riferiscono comportamenti evitanti frequenti o quasi permanenti. Anche la perdita di gioia compare con una frequenza significativamente maggiore rispetto al presente. Più donne raccontano di essersi sentite spesso o quasi sempre estranee e non appartenenti. Questo sintomo rimanda a una profonda alienazione interiore e a una scissione tra il funzionamento esterno e l'esperienza soggettiva interna. Le preoccupazioni per il futuro risultano anch'esse ampiamente presenti e si manifestano prevalentemente con alta frequenza, riflettendo un senso di sicurezza e di controllo profondamente compromesso. Anche i disturbi del sonno si configurano, nel periodo peggiore, come una sofferenza frequente o persistente per molte donne. La marcata facile spaventabilità rimanda inoltre a una ipervigilanza duratura e a un'attivazione costante del sistema dello stress. A ciò si aggiunge l'ottundimento emotivo, segnalato da diverse donne come frequente o quasi permanente, interpretabile come meccanismo di protezione rispetto ad affetti travolgenti.

L'analisi delle interviste relative alla Generazione Hannah mostra che le conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata sono profonde, complesse con ripercussioni sul piano transgenerazionale. La violenza sessualizzata non appare come un evento puntuale, bensì come un processo biograficamente strutturante, che si iscrive in modo duraturo nella salute psichica, nel vissuto corporeo, nella capacità relazionale, nella maternità e nelle dinamiche familiari. Al contempo, la Generazione Hannah si caratterizza per un'elevata capacità riflessiva e di nomina delle conseguenze, che la distingue dalle generazioni precedenti.

A livello individuale emergono soprattutto carichi psichici complessi. Depressioni, disturbi d'ansia, attacchi di panico, disturbi del sonno ed esperienze dissociative vengono descritti da molte donne come stati di lunga durata o cronici. Affermazioni secondo cui *nulla dà più gioia* o il vissuto di percepire la propria vita come osservata dall'esterno *aver vissuto due vite* rimandano a modalità di elaborazione dissociative. I pensieri suicidari risultano particolarmente presenti nella Generazione Hannah e si estendono spesso dall'infanzia o dall'adolescenza fino all'età adulta. Essi vengono descritti come espressione di massima impotenza, mancanza di prospettive e sovraccarico. In questo contesto, la maternità assume un ruolo ambivalente: da un lato rappresenta un ulteriore fattore di carico e di riattivazione traumatica, dall'altro i/le figli/e fungono per alcune donne da fattori centrali di protezione rispetto all'agire suicidario.

Accanto alla dimensione psichica, anche il corpo risulta duraturamente coinvolto. Molte donne riferiscono disturbi del comportamento alimentare, dolori cronici, sintomi psicosomatici o conseguenze corporee dirette della violenza, come lesioni ginecologiche con effetti sulla fertilità. I disturbi alimentari rivestono un ruolo particolare: vengono spesso descritti come tentativi di controllo, autoregolazione e calmieramento emotivo e appaiono diffusi sia a livello individuale sia transgenerazionale. Il vissuto corporeo rimane frequentemente ambivalente e gravoso, manifestandosi anche in difficoltà nel rapporto con la vicinanza, la sessualità e la gravidanza.

Un pattern centrale di lungo periodo è rappresentato da un senso di sicurezza costantemente fragile. L'ansia emerge come tonalità emotiva persistente e si esprime in preoccupazioni per il futuro, ipervigilanza, bisogni di controllo e uno stato di allerta continuo, in particolare rispetto alla sicurezza dei/le propri/e figli/e. Tali paure risultano spesso non oggettivamente giustificabili, ma profondamente radicate nella struttura psichica. Le interviste mostrano chiaramente che molte donne riflettono sulla trasmissione delle paure all'interno della famiglia: nonne e madri vengono descritte come costantemente ansiose e tali paure risultano formative per la generazione successiva. In questo modo, l'ansia diventa un vettore centrale della trasmissione transgenerazionale.

Sensi di colpa e di vergogna sono fortemente presenti anche nella Generazione Hannah, sebbene più intensamente riflessi sul piano cognitivo rispetto alle generazioni precedenti. Tutte le donne sottolineano di sapere, a livello razionale, di non avere colpa per la violenza subita. Tuttavia, i sentimenti di colpa restano emotivamente efficaci, soprattutto quando la violenza sessualizzata è avvenuta durante l'infanzia e gli autori hanno attivamente attribuito la colpa alle vittime. La colpa si rivolge spesso contro il proprio silenzio, il presunto *non essersi difese* o il sentimento di non aver protetto altri. La vergogna agisce come barriera centrale all'apertura, alla richiesta di aiuto e a un'elaborazione più profonda, favorendo ritiro, scissione interiore e solitudine.

Nonostante l'integrazione sociale, molte donne riferiscono un persistente senso di non appartenenza. La solitudine appare meno come mancanza di contatti sociali e più come stato interiore, associato a diffidenza, auto-osservazione e distanza emotiva. Anche rabbia e impulsi aggressivi fanno parte delle conseguenze a lungo termine, talvolta diretti verso l'esterno, talvolta rivolti contro sé stesse. Alcune donne riflettono esplicitamente su propri comportamenti trasgressivi dei confini in infanzia o adolescenza come espressione della violenza subita e di traumi non elaborati.

A livello familiare e sistemico emergono marcati pattern transgenerazionali. In quasi tutti i sistemi familiari, le donne riferiscono una concentrazione di disturbi psichici, ricoveri psichiatrici, suicidi o tentativi di suicidio tra genitori, fratelli o altri familiari. Tali eventi rimangono spesso tabù e non elaborati. Il silenzio familiare genera conflitti di lealtà e rafforza l'isolamento, in particolare per le donne che iniziano a riflettere o a parlare. Inoltre, molte descrivono le proprie famiglie d'origine come costantemente sovraccariche, irrequiete e orientate al funzionamento, riconoscendo tali schemi come trasmessi transgenerazionalmente.

Vengono inoltre descritti come diffusi disturbi dell'attaccamento, relazioni di coppia instabili e difficoltà nella gestione della vicinanza e dei conflitti. In singoli casi emergono trasmissioni di modelli di violenza e controllo, ad esempio sotto forma di pratiche educative aggressive o di violazioni più sottili dei confini. Allo stesso tempo, è caratteristico della Generazione Hannah il fatto che tali dinamiche non vengano solo vissute, ma anche esplicitamente nominate e messe in discussione.

Particolarmente rilevante è il tentativo consapevole, da parte di molte donne, di interrompere le trasmissioni transgenerazionali. Il lavoro terapeutico, un'elevata riflessività e una genitorialità consapevolmente costruita vengono descritti come strategie centrali per non trasmettere ulteriormente paura, colpa, silenzio e violenza. In questo senso, la Generazione Hannah si distingue nettamente dalle generazioni precedenti: nonostante la persistenza di gravi conseguenze a lungo termine, si aprono spazi di rielaborazione, resistenza e trasformazione parziale.

Nel complesso, l'analisi mostra che la violenza sessualizzata nella Generazione Hannah incide profondamente su corpo, psiche, relazioni e sistemi familiari e continua ad agire attraverso le generazioni. Allo stesso tempo, diventa evidente che questa generazione dispone di risorse linguistiche, terapeutiche e riflessive ampliate, che consentono di nominare le conseguenze, di elaborarle e di interromperne almeno in parte la trasmissione.

### 6.3.2.2 Strategie di Coping: *se non ne parli, come fai a sapere che non è normale*

Lo sguardo alle modalità di gestione e di coping della Generazione Hannah restituisce un quadro complesso. È caratteristica la compresenza di strategie a breve termine allevianti ma nel lungo periodo spesso disfunzionali, accanto a forme di elaborazione sempre più riflessive, linguistiche e relazionali. Questa coesistenza rimanda a un processo biografico dinamico, in cui strategie di sopravvivenza, resilienza ed elaborazione consapevole si sovrappongono. Molte partecipanti riferiscono di aver a lungo rimosso o taciuto la violenza sessualizzata. L'evitamento di determinati luoghi, situazioni o relazioni, così come un forte orientamento alla prestazione, all'adattamento e al perfezionismo, costituiscono modalità centrali di coping, spesso apprese precocemente e persistenti fino all'età adulta. Colpisce l'elevata funzionalità esterna: percorsi formativi conclusi, stabilità lavorativa e costruzione di una famiglia. Tale stabilità contrasta tuttavia nettamente con i carichi interni, mantenuti attraverso distacco emotivo, sovra-affaticamento cronico e un marcato *funzionare*. Questo funzionamento può essere letto come espressione di resilienza, ma al contempo come strategia di sopravvivenza.

Un cambiamento generazionale significativo riguarda la conoscenza e l'accesso al sostegno psicologico e psicoterapeutico. Rispetto alle generazioni Helga ed Erika, le donne della Generazione Hannah dispongono di una conoscenza più scontata delle offerte terapeutiche e della competenza di ricercare attivamente aiuto. La psicoterapia viene generalmente avviata in fasi di intenso soffrire, ma non è più connotata da vergogna. Nessuna partecipante riferisce di inibizioni o tabù rispetto alla terapia. Al contempo, emerge che il passo avviene spesso solo dopo lunghi percorsi di sofferenza. È inoltre nuovo il fatto che alcune donne hanno avuto contatti con psicologhe e psicologi già nell'infanzia, poiché le madri erano informate sulle possibilità di sostegno. Le esperienze con i setting terapeutici risultano ambivalenti: accanto a vissuti stabilizzanti e allevianti emergono anche prospettive critiche sulla crescente terapeutizzazione in un contesto neoliberale (Anhorn, 2016). Alcune partecipanti criticano un'eccessiva focalizzazione sulle diagnosi e l'assenza di un approccio comprensivo ai contesti biografici, sociali e di violenza; in tali casi i sintomi venivano considerati isolatamente, senza un'esplicita esplorazione di esperienze di violenza o di traumatizzazione transgenerazionale.

Accanto alla terapia emergono ulteriori modalità di coping, in parte trasversali alle generazioni. Una strategia frequentemente descritta come alleviante è il pianto, che svolge una funzione regolativa sia nelle fasi acute sia nel lungo periodo. Il pianto viene descritto come possibilità di espressione emotiva, di definizione dei confini e di apertura al dialogo, come mostra il seguente estratto riferito a un'esperienza relazionale vissuta come amorevole e non violenta:

*«...poi [la vicinanza fisica] è andata avanti, finché a un certo punto ho iniziato a piangere e ho detto: non lo voglio. Per favore, smettila. E allora lui [il compagno] si è fermato, ha detto che gli dispiaceva moltissimo».*

Anche la dissociazione e la scissione vengono nominate come meccanismi centrali di sopravvivenza. Una partecipante descrive la propria infanzia come il vivere "due vite", caratterizzate da una cura esterna e, al contempo, da una violenza persistente.

Questa strategia ha reso possibile l'adattamento e la sopravvivenza, ma resta efficace anche in età adulta e diviene riflessivamente accessibile solo attraverso il lavoro terapeutico. Particolarmente centrale per la Generazione Hannah è il parlare come modalità di elaborazione. Numerose interviste rendono visibili processi di slittamento di significato, nei quali la messa in discussione di ciò che viene considerato *normale* assume un ruolo chiave. Una partecipante formula questo processo in modo esplicito:

«...mi sono resa conto che molte cose che avevo normalizzato non sono affatto normali... ed è chiaro, se non ne parli... come fai a sapere che non è normale... mi arrabbio con me stessa, in qualche modo, per non aver iniziato molto prima a parlarne, ma mi vergognavo continuamente».

Qui il parlare funziona come presupposto per una ri-normalizzazione: solo attraverso l'articolazione linguistica e la risonanza sociale la violenza diventa riconoscibile come ingiustizia. Al contempo, questo processo è emotivamente molto oneroso ed è accompagnato da vergogna, autoaccuse e, in parte, da conflitti familiari. I limiti del parlare emergono laddove manca il riconoscimento. Inoltre, il parlare assume una dimensione politica: le partecipanti criticano la cultura del silenzio in Val Venosta e nominano la normalizzazione collettiva della violenza sessualizzata attraverso il voltarsi dall'altra parte. Il parlare diventa così un atto di resistenza contro il silenzio strutturale.

Ulteriori strategie centrali di coping sono la distanziamento spaziale e l'uscita precoce dalla casa genitoriale. Lo studio universitario o le prime relazioni di coppia fungono da vie di fuga da contesti violenti. Mentre i trasferimenti legati allo studio sono per lo più valutati positivamente, le relazioni precoci mostrano effetti ambivalenti e non di rado risultano esse stesse segnate dalla violenza. Infine, le amicizie assumono nella Generazione Hannah un'importanza centrale. Le amicizie di lunga durata vengono descritte come spazi di solidarietà, credibilità e sicurezza emotiva. Al contempo, si osserva una normalizzazione ambivalente della violenza sessualizzata all'interno di tali spazi relazionali: la violenza viene condivisa e nominata, ma al tempo stesso percepita come *normale*, poiché riguarda molte. Solo attraverso il contatto con altre realtà sociali questa normalizzazione diventa oggetto di riflessione. Nel complesso, le interviste mostrano che le modalità di gestione e di coping della Generazione Hannah sono caratterizzate da un'elevata complessità. Accanto a strategie di sopravvivenza ancora operative, emergono sempre più forme riflessive, linguistiche e solidali di confronto, che aprono possibilità di interruzione delle dinamiche transgenerazionali.

### 6.3.3 Dinamiche familiari e le relazioni di coppia: *erano tutte sposate, mia madre ha detto che lei non si sarebbe sposata.*

L'analisi dei dati mostra che le donne della Generazione Hannah sono state socializzate all'interno di sistemi narrativi e relazionali familiari in cui modelli di ruolo, politiche del corpo e traumi vengono trasmessi attraverso messaggi (in)diretti da parte di madri e nonne. Centrale è il fatto che tale trasmissione non avvenga solo tramite conversazioni esplicite, ma anche attraverso regole implicite, divieti, avvertimenti e pratiche quotidiane. Queste tradizioni agiscono come veri e propri *mandati* che si estendono alla generazione successiva, strutturando margini di azione e auto-interpretazioni (ad es. della femminilità, della sessualità, della protezione). Ciò emerge con particolare chiarezza nel racconto di una partecipante che riferisce i consigli di sopravvivenza ricevuti dalla nonna: in situazioni di necessità economica *si avrebbe sempre ancora il proprio corpo*. Questo messaggio rimanda a un'economia di sopravvivenza storicamente inscritta e specificamente di genere, in cui la sessualità femminile viene resa disponibile come merce di scambio all'interno di rapporti di potere patriarcali. Il riferimento agli "occupanti" richiama le esperienze di violenza vissute dalle donne nel contesto bellico e postbellico, in cui la disponibilità sessuale veniva funzionalizzata come ultima risorsa per garantire cibo, protezione o stabilità sociale.

Il corpo femminile non viene così concepito come spazio di autonomia, bensì come "capitale" economicamente sfruttabile; il presunto controllo *hai sempre il tuo corpo* resta profondamente ambivalente, poiché legato alla logica del potere di disposizione maschile. Le partecipanti raccontano inoltre di regole comportamentali quotidiane che rappresentano meno norme di etichetta quanto pratiche preventive di autodisciplina (ad es. il divieto di sedersi a gambe incrociate, considerato "pericoloso" in relazione a possibili aggressioni).

Un ulteriore modello ricorrente in diverse interviste è la normalizzazione e minimizzazione degli abusi sessualizzati all'interno del sistema familiare. Una partecipante descrive come i comportamenti invasivi del nonno siano stati relativizzati sia dalla nonna sia dalla madre, entrambe a loro volta sopravvissute a violenza sessualizzata. La nonna reagisce distogliendo lo sguardo. Per la partecipante diventa così evidente che non è possibile aspettarsi protezione e che la violazione dei confini viene trattata come un dato di fatto. Quando a dodici anni si rivolge alla madre, la legittimazione prosegue: il comportamento del nonno viene relativizzato, sostenendo che *succedeva anche a lei*, e alla figlia viene suggerito di *stargli semplicemente lontana*.

In questo modo non solo viene negata la protezione, ma la responsabilità viene trasferita sulla bambina. La costellazione triadica delle tre donne mostra una normalizzazione attiva della violenza sessualizzata accompagnata dalla deresponsabilizzazione degli autori di violenza; ciò può essere interpretato come un meccanismo di trasmissione transgenerazionale: la violenza non viene interrotta, ma inscritta nella generazione successiva come cornice interpretativa e logica di azione. Parallelamente emergono però anche movimenti contrari. Accanto alla trasmissione di modelli patriarcali e alla normalizzazione della violenza, si rendono visibili messaggi orientati all'autodeterminazione e alla rottura delle norme. Una partecipante descrive con orgoglio la decisione consapevole della madre di non sposarsi e di trasmettere il proprio cognome:

*«Erano tutte sposate, mia madre ha detto che lei non si sarebbe sposata. (...) Lo trovo sempre così, questo è il principio femminista... e abbiamo anche il suo cognome».*

Qui la madre appare come un'attrice che mette attivamente in discussione l'ordine familiare eteronormativo. La figlia interpreta questa scelta anche come un atto di protezione, collegandola alla consapevolezza della violenza e delle violazioni dei confini:

*«...che fosse in qualche modo la sua intenzione (...) proteggerci forse anche in questo senso, sì, forse anche perché sapeva cosa può succedere quando non si dice no e quando non si pongono dei limiti».*

Diventa così evidente come posizionamento politico ed esperienza traumatica si intreccino: la delimitazione dei confini viene inquadrata come principio di protezione e di sopravvivenza. Al contempo, questa figura materna resta ambivalente: la figlia riferisce anche della malattia psichica della madre a seguito di molteplici esperienze di violenza e dei propri carichi legati a violazioni verbali dei confini. La madre è dunque al tempo stesso modello e contro-modello – una tensione centrale nella trasmissione intergenerazionale di femminilità e relazioni. Un risultato chiave è quindi la trasmissione del trauma all'interno della famiglia, che la Generazione Hannah spesso riconosce e riflette esplicitamente. Il desiderio di interruzione viene formulato con chiarezza:

*«Il mio desiderio sarebbe quello di spezzare i miei traumi e di non trasmetterli».*

Proprio questa riflessività segna un potenziale di trasformazione; allo stesso tempo viene sottolineato quanto resti difficile emanciparsi da schemi segnati dalla violenza. In questo contesto risulta necessaria una prospettiva socio-ecologica sul trauma storico e attuale nelle società patriarcali (Fleckinger et al., 2025). Le esperienze relazionali della Generazione Hannah sono caratterizzate da una struttura duplice: da un lato, gli effetti a lungo termine della violenza sessualizzata, sotto forma di vergogna, disgusto, paura, bassa autostima e insicurezza dell'attaccamento, si riflettono nelle relazioni intime; dall'altro, mutati quadri normativi e giuridici aprono nuove possibilità di autonomia, separazione e progettazione di vita. Le interviste mostrano che molte donne hanno grandi difficoltà a consentire la vicinanza emotiva o a costruire fiducia in relazioni stabili. Nelle relazioni intime emergono spesso sentimenti di vergogna, disgusto o paura, in particolare durante i rapporti sessuali. La sessualità femminile e l'essere donna vengono talvolta vissuti come danneggiati o ambivalenti. Risultano inoltre gravosi i comportamenti di controllo da parte dei partner, i conflitti di coppia e le paure legate alla violenza sessualizzata. Alcune donne riferiscono esplicitamente di violenza sessualizzata all'interno delle relazioni di coppia e sottolineano la conseguente necessità di percepire e far valere i propri limiti.

Come spostamento significativo viene descritta anche una trasformazione delle forme di colpa femminile nel contesto del desiderio sessuale: mentre nella Generazione Helga il piacere femminile era problematizzato e nella Generazione Erika la mancanza di desiderio diventava fonte di colpa, nella Generazione Hannah si osserva un ulteriore slittamento di significato nel contesto di norme sessuali fortemente influenzate dalla pornografia.

La sessualità è più che mai intrecciata alla pornografia; ne deriva una pressione performativa che sollecita l'assenso a molteplici pratiche. Quando le donne pongono dei limiti (ad es. rifiutando il sesso anale), vengono etichettate come *prude* o *inibite*, generando nuove forme di colpa. La sessualità appare così sempre più come uno *sport di prestazione* sotto regia maschile, uno sviluppo già evidenziato da Mulak nel 1993 (Mulak, 1993). Queste dinamiche non sono solo individuali, ma riproducono aspettative strutturali di genere.

Allo stesso tempo, le intervistate sottolineano che la relazione di coppia non rappresenta l'unico contenuto di vita. Amiche e altre figure di riferimento vengono indicate come risorse fondamentali per ricevere sostegno e rafforzare la sicurezza; alcune donne riferiscono inoltre di più relazioni nel corso della vita. Emergono anche narrazioni esplicitamente positive: relazioni prive di conflitti, centrate su affidabilità, comprensione, autonomia e capacità di lasciare all'altro lo spazio di cui ha bisogno. Queste esperienze relazionali positive mostrano che sono possibili modelli alternativi a quelli fondati su violenza e controllo e che l'intimità, in condizioni di rispetto e di confini chiari, può funzionare come risorsa stabilizzante.

Anche la maternità e le forme familiari sono per la Generazione Hannah caratterizzate da nuove possibilità. La gravidanza fuori dal matrimonio non comporta più automaticamente un obbligo di nozze; la maternità single è giuridicamente possibile e in larga misura socialmente accettata. Questo sviluppo rappresenta una rottura rispetto alle esperienze delle generazioni Helga ed Erika, in cui i *figli illegittimi* venivano moralmente sanzionati e dovevano essere *riparati* attraverso il matrimonio. Al contempo si sottolinea che l'accettazione formale non garantisce l'uguaglianza sociale: la maternità single resta spesso associata a condizioni di vita precarie. Il discorso diffuso sulla *povertà infantile* sposta l'attenzione dalle disuguaglianze strutturali che colpiscono le madri ai/le bambini/e; analiticamente ciò viene problematizzato come una forma di occultamento dei rapporti di potere e delle disuguaglianze: la povertà delle madri dovuta a strutture del mercato del lavoro, diseguale distribuzione del lavoro di cura, insufficiente assunzione di responsabilità paterna, protezioni sociali inadeguate.

Infine, anche gravidanza, parto e sessualità vengono descritti come ambiti in cui, nonostante le libertà formali, persistono tabù: la paura di gravidanze indesiderate, sentimenti ambivalenti rispetto alla maternità, difficoltà durante il parto e conseguenze corporee della violenza sessualizzata vengono nominate come possibili effetti a lungo termine. Allo stesso modo emergono vergogna e silenzio intorno alla sessualità, alle esperienze sessuali precoci, ai partner multipli, nonché un bisogno di maggiore sicurezza e di sostegno materno.

#### 6.3.4. Performare nel campo patriarcale: Habitus e *silent complicity* nella generazione Hannah

Nel nesso tra posizione, disposizioni e strategie emerge che l'habitus della Generazione Hannah è caratterizzato da una maggiore dotazione di capitale economico e culturale, nonché dalla disponibilità di un linguaggio più articolato per nominare e interpretare la violenza sessualizzata. Le amicizie rivestono un ruolo centrale e questa generazione beneficia, seppur in forma mediata, delle conquiste della seconda ondata femminista. Si riscontra inoltre una consapevolezza esplicita delle dinamiche di traumatizzazione transgenerazionale all'interno dei sistemi familiari. Tabuizzazione, vergogna e senso di colpa vengono trasmessi attraverso le generazioni e le relazioni (nonna-)madre–figlia restano profondamente ambivalenti. Allo stesso tempo, la maggior parte delle posizioni prestigiose, intese come capitale simbolico, continua a essere occupata prevalentemente dagli uomini. Le disposizioni della Generazione Hannah restano segnate da sentimenti di colpa e da processi di normalizzazione della violenza sessualizzata. Sul piano delle strategie di azione prevale una modalità coerente con la logica neoliberale del *funzionare nonostante il trauma*, in cui l'elevata capacità di prestazione e adattamento convive con carichi psichici persistenti.



Per quanto riguarda le dinamiche strutturali di potere, emerge che la Chiesa cattolica non riveste più un ruolo centrale. Si registrano inoltre significative riforme legislative contro la violenza sessualizzata e che istituzioni e professioniste/i possono rappresentare risorse di supporto. Ciononostante, gli autori di violenza continuano in larga misura a essere protetti e la violenza sessualizzata è tuttora tollerata come un *reato da gentiluomo*: le persone colpite vengono ritenute responsabili, mentre gli autori restano spesso figure socialmente rispettate all'interno dei contesti di paese. Inoltre, emergono nuove forme di violenza sessualizzata; il paese si è esteso agli spazi dei social media.

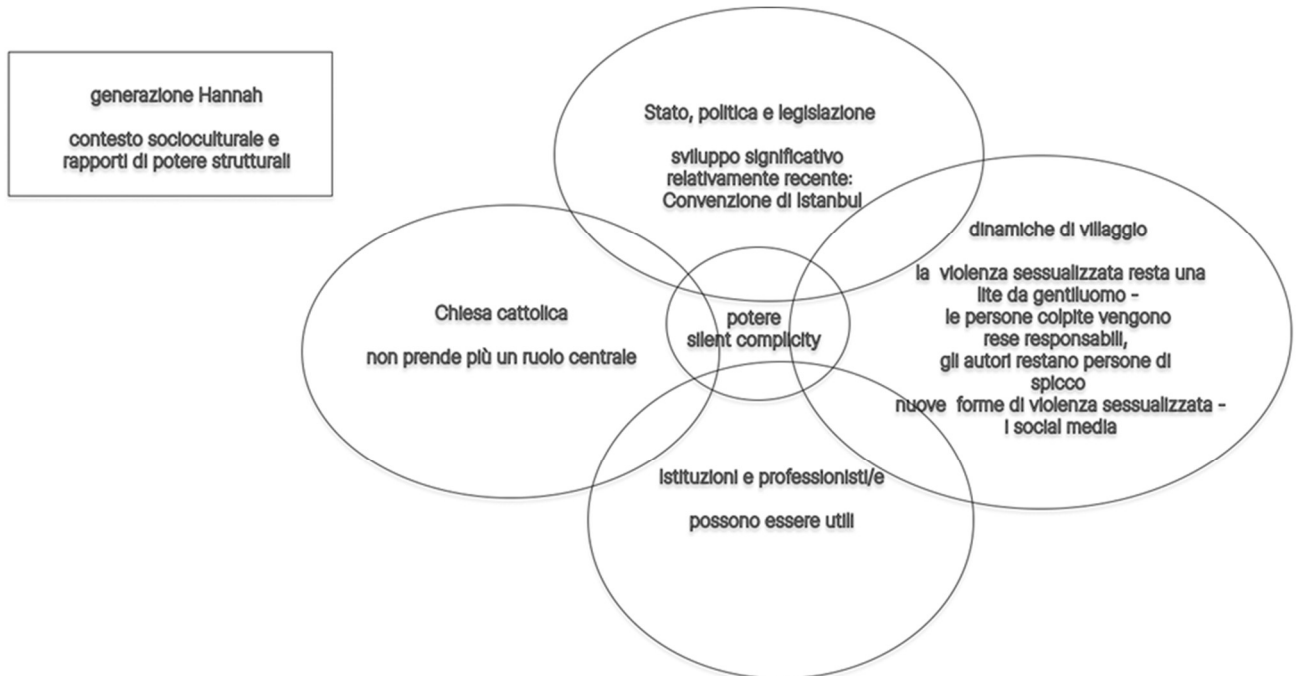
Al centro della rappresentazione grafica si colloca nuovamente la logica della *silent complicity*, che funge da elemento di connessione tra i diversi livelli. Essa non si manifesta come un'esplicita approvazione della violenza, bensì come una pratica abituale e incorporata di silenzio, relativizzazione e delega di responsabilità. Questo silenzio è socialmente funzionale, poiché stabilizza gli ordini esistenti ed evita conflitti; al contempo, però, rende la violenza invisibile e protegge gli autori di violenza. Diventa così evidente la rilevanza di rendere visibili le strutture di potere patriarcali che, pur trasformandosi, non si dissolvono e continuano a sostenere il continuum della violenza sessualizzata. La dimensione del conflitto e della lotta, centrale per la Generazione Erika, passa progressivamente in secondo piano; per la Generazione Hannah una mobilitazione femminista collettiva non assume più la stessa centralità. Allo stesso tempo, una terapeutizzazione che si concentra esclusivamente sull'individuo e sull'elaborazione familiare comporta il rischio che il continuum della violenza persista, poiché le condizioni strutturali di una società patriarcale non vengono superate, ma soltanto riorganizzate. Nel complesso, il ruolo degli attori si è modificato in modo significativo nel corso delle generazioni. La giustizia si è sviluppata da una forma di legittimazione giuridica dell'oppressione di genere verso norme più orientate all'uguaglianza. Tuttavia, nella Generazione Hannah permane una critica sia all'attuazione concreta delle leggi (ad es. in materia di parità salariale) sia all'applicazione delle norme penali.

La Chiesa cattolica ha perso la propria posizione egemonica e, nella vita quotidiana della Generazione Hannah, riveste – se mai – un ruolo marginale, ad esempio attraverso rituali tradizionali che scandiscono il corso dell'anno. Al contempo, viene da alcune partecipanti chiaramente nominata come istituzione responsabile di violenza. Anche il ruolo delle istituzioni e delle/dei professioniste/i ha subito una trasformazione profonda.

Mentre nella Generazione Helga tali attori erano in larga parte assenti, non esistevano servizi specifici per le persone colpite da violenza sessualizzata e la traumatizzazione transgenerazionale era poco conosciuta, nella Generazione Hannah si osserva una rete di supporto articolata, con punti di riferimento e una crescente consapevolezza delle dinamiche transgenerazionali.

Questa professionalizzazione non è tuttavia descritta esclusivamente in termini positivi: in diversi contesti persistono forme di vittimizzazione secondaria che non proteggono adeguatamente le persone colpite e talvolta contribuiscono a una nuova stigmatizzazione.

Il ruolo delle comunità di paese è quello che ha mostrato le minori trasformazioni rispetto agli altri attori. La protezione degli autori di violenza e il silenzio continuano a operare come imperativi sociali. Allo stesso tempo, si sviluppano sempre più reti e solidarietà tra donne e cresce, anche all'interno delle comunità locali, il sostegno alle persone colpite. Affinché da ciò possa derivare una reale assunzione di responsabilità, sono tuttavia necessari interventi più mirati e strutturalmente garantiti.



## 7. Continuità e trasformazioni attraverso tre generazioni

Il presente capitolo presenta i risultati centrali della ricerca TRACES e ricostruisce, in una prospettiva comparativa, come la violenza sessualizzata sia stata vissuta, interpretata e affrontata da donne appartenenti a tre generazioni. Mettendo in relazione le condizioni strutturali e le pratiche di azione individuali, l'analisi rende visibili trasformazioni dell'*habitus* (Bourdieu, 1987) che si sviluppano nel tempo e si inscrivono in specifici contesti sociali. In dialogo con la prospettiva femminista della *situated intersectionality* (Yuval-Davis, 2015), applicata all'analisi dei rapporti di potere nelle realtà della Val Venosta, e tenendo conto delle dimensioni storiche, temporali e spaziali, il capitolo intreccia i risultati empirici con le teorie del trauma collettivo e storico (Fleckinger et al., 2025). In questo modo emergono continuità profonde, ma anche fratture e trasformazioni significative nel modo in cui la violenza sessualizzata viene normalizzata, taciuta o progressivamente problematizzata. Tali dinamiche costituiscono il filo conduttore dell'analisi che segue e orientano la lettura dei risultati presentati nei paragrafi successivi.

La violenza sessualizzata rappresenta tuttora un tema centrale nella società altoatesina e costituisce, a livello globale, una delle violazioni dei diritti umani più diffuse. Un elemento fondamentale messo in evidenza dalla ricerca TRACES è che la violenza sessualizzata non può essere intesa come un problema individuale, bensì come un fenomeno profondamente radicato nei rapporti di potere patriarcali. L'articolo 3 della Convenzione di Istanbul sottolinea esplicitamente la necessità di tutelare in particolare ragazze e donne dalla violenza sessualizzata, poiché nelle società patriarcali esse ne sono colpite in misura sproporzionata (art. 3, 2011). Ciò si accompagna a processi di stereotipizzazione e alla marginalizzazione delle donne in tutti gli ambiti della vita.

L'obiettivo della ricerca è stato rendere visibili le dinamiche che contribuiscono al mantenimento, ma anche alla trasformazione, delle esperienze traumatiche. L'attenzione si è concentrata in particolare sulle seguenti domande: quali meccanismi operano nella trasmissione della violenza sessualizzata tra le generazioni? Quali conseguenze a lungo termine emergono per le donne e le ragazze coinvolte? Quali strategie di coping individuali e collettive vengono sviluppate e quali effetti producono sulle generazioni successive?

Per rispondere a tali interrogativi, TRACES ha adottato una prospettiva socio-ecologica, illustrata in modo approfondito nel capitolo 3 dedicato al quadro teorico. A partire dal contesto geografico della Val Venosta, nel quale sono stati raccolti i dati dello studio pilota, emergono, con riferimento alle tre generazioni Helga, Erika e Hannah, da un lato delle continuità, ossia elementi che vengono trasmessi di generazione in generazione e che contribuiscono al mantenimento del continuum della violenza. Come mostrato nei capitoli precedenti, le strutture sociali patriarcali concorrono alla produzione e riproduzione delle disuguaglianze di genere. Tali rapporti di potere sono mantenuti attraverso la violenza simbolica. Secondo Bourdieu, le disposizioni dell'*habitus* agiscono prevalentemente a livello inconscio; per questo motivo la loro trasformazione appare particolarmente difficile, poiché può avvenire solo sulla base di un *habitus* acquisito attraverso i processi di socializzazione e le esperienze vissute.

Dall'altro lato, tuttavia, emergono anche cambiamenti significativi che racchiudono un potenziale trasformativo capace di contrastare il continuum della violenza. Tali cambiamenti riguardano l'evoluzione dei quadri normativi, la crescente professionalizzazione delle figure specialistiche, il rafforzamento delle solidarietà femminili, la trasformazione delle concezioni di femminilità, nonché una maggiore consapevolezza della traumatizzazione transgenerazionale e lo sviluppo di un linguaggio sempre più articolato per nominare e riconoscere la violenza.

Per quanto concerne la violenza sessualizzata nel contesto delle strutture sociali patriarcali, con riferimento specifico alla Val Venosta quale area dello studio pilota, riteniamo che i risultati possano essere trasferibili all'intero territorio altoatesino e che presentino inoltre parallelismi con le società occidentali patriarcali in generale. Il paragrafo 9.1 illustra le continuità, intese come indicatori concreti attraverso i quali la violenza di genere in generale e la violenza sessualizzata in particolare vengono riprodotte di generazione in generazione nella società altoatesina, configurandosi come meccanismi centrali di mantenimento del continuum della violenza.

## 7.1 Continuità

Come già emerso dalla dettagliata presentazione dei risultati, i rapporti di potere patriarcali non si sono dissolti nel corso delle generazioni, bensì si sono adattati. Questa capacità di adattamento ha reso possibile un ulteriore consolidamento delle strutture patriarcali, poiché, attraverso la loro continua “reinvenzione”, esse tendono a mascherarsi ripetutamente, sottraendosi così all’accesso consapevole. Parallelamente, gli autori di violenza continuano a essere protetti e la violenza sessualizzata è rimasta un elemento normalizzato della maschilità. L’analisi dei dati evidenzia inoltre ambivalenze nelle relazioni madre-figlia in tutte e tre le generazioni. Tali ambivalenze sono strettamente connesse alla persistenza e, al contempo, alla capacità di trasformazione delle strutture patriarcali. Le principali conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata, comuni a tutte e tre le generazioni, sono l’ansia, nonché i sentimenti di vergogna e di colpa.

### 7.1.1 La violenza sessualizzata come componente normalizzata della maschilità

La violenza sessualizzata come componente normalizzata della maschilità indica che determinate forme di comportamento maschile – quali la dominanza, il controllo e la trasgressione dei confini nei confronti delle donne – vengono socialmente legittimate o banalizzate. Tale violenza non è percepita come un’eccezione, bensì come espressione di pretese di potere e di maschilità considerate “tipicamente maschili” e viene pertanto riprodotta in modo continuativo, consapevole o inconsapevole, all’interno delle strutture sociali e delle relazioni. Questa concezione patriarcale, e a pieno titolo definibile come tossica, della maschilità è risultata presente in tutte le generazioni. Nella generazione Helga, la violenza sessualizzata, in particolare all’interno del matrimonio, non era considerata un’ingiustizia, bensì una prerogativa maschile. I dogmi ecclesiastici e gli ideali familiari fascisti rafforzavano l’idea della subordinazione femminile e hanno inciso in modo duraturo sui processi di socializzazione. Il potere maschile sulle donne e sui/le figli/e era giuridicamente sancito ed era percepito come naturale.

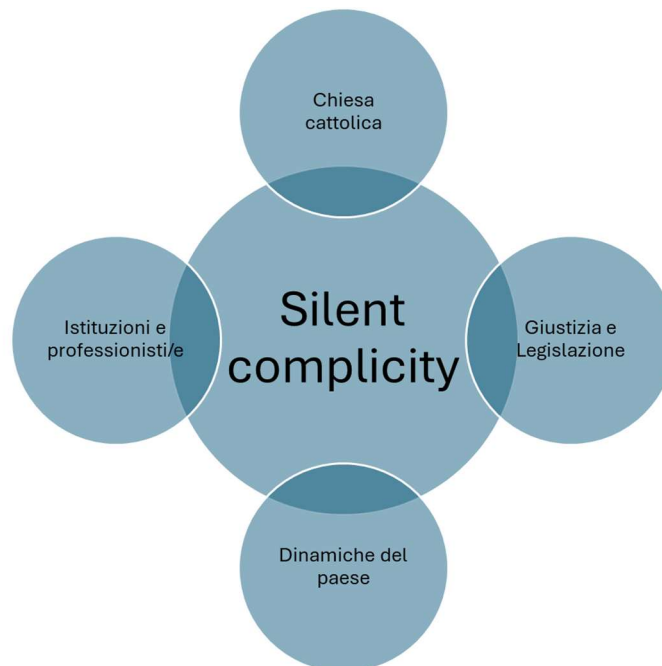
Sebbene nella generazione Erika tali strutture patriarcali siano state progressivamente messe in discussione, l’influenza della Chiesa sia diminuita e riforme giuridiche – come l’introduzione del diritto al divorzio o la fondazione di consultori e case delle donne – abbiano stabilito nuovi parametri, la concezione della maschilità è rimasta in larga misura invariata. Forme di violenza sessualizzata – quali le molestie, il *catcalling* o le aggressioni verbali – hanno continuato a essere interpretate come parte integrante del comportamento maschile e, in quanto tali, legittimate. Il peso della violenza sessualizzata ha continuato a gravare su molte donne – spesso anche in forma transgenerazionale – accompagnato da vergogna, sofferenza psichica e silenzio. Sentimenti di vergogna e di colpa in relazione alla violenza sessualizzata si riscontrano in tutte e tre le generazioni, così come vengono menzionate conseguenze psichiche a lungo termine. Parallelamente, se da un lato il silenzio e la tabùizzazione della violenza sessualizzata si incrinano sempre più nel passaggio generazionale, dall’altro tale processo si accompagna a una persistente normalizzazione della violenza sessualizzata.

Sebbene la generazione Hannah disponga in misura crescente di un linguaggio per nominare la violenza sessualizzata e i quadri normativi siano migliorati, la violenza sessualizzata rimane un’espressione della maschilità egemonica – in forme mutate, ma con una continuità nella sua normalizzazione che risulta allarmante. Le innovazioni tecnologiche producono nuove forme di violenza, ad esempio attraverso i social media. Le donne della generazione Hannah riferiscono inoltre che la violenza sessualizzata – ad esempio nel contesto dei locali e della ristorazione – è tuttora vissuta come una pratica diffusa e come una modalità di comportamento che si rafforza reciprocamente all’interno dei gruppi maschili, attraverso la quale la maschilità viene espressa in modo performativo. Questa normalizzazione della violenza sessualizzata è presente in tutte e tre le generazioni e limita in modo significativo l’agency e la capacità di azione di donne e ragazze.

### 7.1.2 Protezione degli autori di violenza

La protezione degli autori di violenza nel contesto della violenza sessualizzata si riferisce a meccanismi sociali, giuridici e istituzionali che preservano gli autori di violenza dalle conseguenze delle loro azioni e consentono loro di esercitare la violenza in larga misura impunemente. Tra questi rientrano, ad esempio, la messa in dubbio delle dichiarazioni delle persone colpite, la minimizzazione dei fatti, la mancanza di perseguimento penale o il silenzio mantenuto dall'ambiente sociale. Tali strutture producono l'effetto per cui non sono gli autori di violenza, bensì le donne e le ragazze colpite a essere sottoposte a pressione, costrette a giustificarsi o a provare vergogna.

Le esperienze delle partecipanti alla ricerca mostrano come la protezione degli autori di violenza si perpetui nei villaggi attraverso le generazioni e sia strutturalmente radicata. Ancora oggi, in molti contesti locali, prevale una vera e propria "coltre di silenzio": le ragazze e le donne che hanno subito violenza sessualizzata vengono emarginate, mentre gli autori restano membri stimati della comunità – in alcuni casi arrivando persino a essere nominati cittadini onorari. Qui si manifesta il fenomeno della *silent complicity* (Wettstein, 2012), ovvero della complicità silenziosa, in cui tutti sono a conoscenza dei fatti, ma nessuno interviene. Questa dinamica protegge gli autori di violenza e contribuisce al mantenimento del continuum della violenza. Le analisi hanno individuato quattro attori centrali che partecipano attivamente, in modo consapevole o inconsapevole, a tale complicità silenziosa: la politica, la legislazione e l'amministrazione della giustizia; la Chiesa cattolica; le professioniste e i servizi specialistici; nonché le comunità locali.



Le forme concrete attraverso le quali questa complicità silenziosa si manifesta lungo le generazioni si trasformano, mentre il fenomeno in sé rimane invariato. La seguente tabella offre una panoramica schematica delle principali forme di complicità silenziosa messe in atto dagli/le attori/trici<sup>9</sup> centrali nel corso delle generazioni.

<sup>9</sup> È importante sottolineare fin dall'inizio che gli stessi attori/trici che partecipano alla complicità silenziosa sono anche coloro che possono contribuire attivamente a trasformare il continuum della violenza. Questo aspetto verrà approfondito nella sezione dedicata ai cambiamenti.

Attraverso tale rappresentazione si intende mostrare come la vittimizzazione secondaria venga concretamente prodotta, mediante assunzioni e atteggiamenti che attribuiscono chiaramente alle persone colpite la responsabilità della violenza subita.

	<b>Helga (1919–1949)</b>	<b>Erika (1950–1980)</b>	<b>Hannah (1981–2007)</b>
<b>Chiesa cattolica</b>	La sessualità viene considerata un peccato. Le donne sono ritenute impure dopo il parto. La donna deve rendersi sessualmente disponibile all'uomo per adempiere al dovere della maternità. La violenza sessualizzata viene perpetrata all'interno delle strutture ecclesiastiche e sistematicamente occultata.	La sessualità continua a essere concepita come peccato, ma perde progressivamente centralità. La violenza sessualizzata perpetrata da esponenti del clero persiste, senza che vi sia una reale elaborazione o assunzione di responsabilità.	L'attribuzione di peccaminosità alla sessualità perde rilevanza. La violenza sessualizzata all'interno delle strutture ecclesiastiche viene sempre più tematizzata, ma rimane comunque una realtà persistente.
<b>Professioniste/i e servizi</b>	Quasi del tutto assenti.	Emergono strutture professionali, che tuttavia dispongono spesso di conoscenze limitate sulle dinamiche della violenza sessualizzata e della traumatizzazione transgenerazionale. Le persone colpite non vengono sempre prese sul serio e le loro esperienze sono frequentemente relativizzate.	Le persone colpite continuano a incontrare scetticismo; le loro testimonianze vengono messe in dubbio o banalizzate. Le madri colpite da violenza sono particolarmente esposte a forme di vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni.
<b>Politica e giustizia</b>	Le donne non sono giuridicamente paritarie. La violenza sessualizzata è considerata prevalentemente un reato contro la morale pubblica. La dipendenza economica viene giuridicamente consolidata. Le forze dell'ordine dispongono di strumenti di tutela poco efficaci.	Si avviano i primi miglioramenti normativi e i processi di parità. Le misure di protezione per le persone colpite da violenza sessualizzata sono limitate; le vittimizzazioni secondarie, dovute a procedimenti lunghi o a una scarsa sensibilizzazione, sono frequenti.	La parità giuridica esiste formalmente, ma la sua attuazione resta insufficiente. Le pratiche istituzionali continuano a produrre vittimizzazione secondaria, in particolare attraverso l'orientamento agli autori di violenza nel processo penale e un'inadeguata tutela delle vittime.
<b>Comunità locali</b>	Nelle pratiche tradizionali la violenza sessualizzata è considerata una componente normalizzata. La maschilità viene performativamente costruita nei gruppi dei pari attraverso aggressioni sessualizzate nei contesti delle osterie. Proverbi ed espressioni ("lasciare la Chiesa al centro del paese") rafforzano il silenzio e il non intervento.	Le aggressioni sessualizzate continuano a servire alla messa in scena della maschilità nei gruppi dei pari, soprattutto nei contesti delle osterie. I rituali tradizionali legittimano la violenza sessualizzata. Silenzio e relativizzazione vengono mantenuti attraverso il linguaggio e le norme sociali.	La violenza sessualizzata rimane parte delle dinamiche di aggregazione maschile nei gruppi dei pari. Le pratiche tradizionali normalizzano le trasgressioni dei confini. Formule linguistiche e modi di dire stabilizzano il silenzio e il controllo sociale.

La comparazione tabellare mette in evidenza come le forme di complicità silenziosa e di vittimizzazione secondaria si manifestino e si trasformino, attraverso le tre generazioni, in diversi campi sociali. Nella generazione Helga (1919–1949) emerge un radicamento particolarmente forte di norme patriarcali oggi ampiamente smascherate. La Chiesa cattolica plasma la comprensione della sessualità come peccaminosa e sottopone le donne a un dovere di maternità religiosamente legittimato. La violenza sessualizzata perpetrata da membri del clero rimane taciuta e viene giustificata attraverso narrazioni teologiche.

Dal punto di vista giuridico, le donne non sono equiparate agli uomini e la loro dipendenza economica è istituzionalmente consolidata. Le comunità locali riproducono gerarchie di genere attraverso rituali e linguaggi che favoriscono il silenzio e il voltarsi dall'altra parte. Le figure professionali e le strutture di supporto sono in larga misura assenti, lasciando le persone colpite prive di sostegno.

Nella generazione Erika (1950–1980) si osservano i primi spostamenti. Sebbene la concezione della sessualità come peccato perda progressivamente rilevanza, la violenza sessualizzata all'interno delle strutture ecclesiastiche resta tabù. Emergono le prime istituzioni specializzate, che tuttavia spesso dispongono di conoscenze limitate sulle dinamiche della violenza sessualizzata e della traumatizzazione transgenerazionale. Le persone colpite non vengono sempre prese sul serio, rendendo visibile la vittimizzazione secondaria già nei contesti professionali. Si avviano riforme giuridiche, che rimangono però frammentarie, cosicché la protezione dalla violenza risulta solo parziale e gli autori continuano frequentemente a rimanere impuniti.

Nelle comunità locali persistono tradizioni patriarcali, mentre le costruzioni di maschilità restano strettamente legate alle aggressioni sessualizzate. La generazione Hannah (1981–2007) sperimenta una parità giuridica formalmente ampia; tuttavia, le pratiche istituzionali continuano a riprodurre la protezione degli autori e la vittimizzazione secondaria, ad esempio attraverso la focalizzazione sui test di credibilità delle persone colpite nei procedimenti penali. La Chiesa cattolica perde potere normativo, ma la violenza sessualizzata perpetrata da membri del clero rimane un problema reale, sebbene oggi venga più frequentemente tematizzato. Le professioniste e i servizi mostrano un livello più elevato di sensibilizzazione, ma meccanismi strutturali e culturali continuano a portare alla relativizzazione delle prospettive delle persone colpite. Le comunità locali mantengono rituali e modelli linguistici tradizionali che stabilizzano il silenzio e il non intervento, perpetuando così la complicità silenziosa.

L'analisi dimostra che le forme di complicità silenziosa si trasformano nel corso delle generazioni, ma continuano sistematicamente a favorire la vittimizzazione secondaria. Nonostante i progressi formali, il radicamento strutturale e culturale della violenza sessualizzata persiste e ostacola una protezione sostenibile delle persone colpite. Nella nostra ricerca abbiamo riscontrato che la complicità silenziosa svolge un ruolo significativo in tutte le generazioni. Essa funziona come una sorta di collante sociale che stabilizza i rapporti di potere e le strutture di violenza esistenti. Il silenzio della maggioranza – all'interno delle famiglie, dei vicinati o delle istituzioni – fa sì che le sopravvissute alla violenza sessualizzata restino spesso sole con le proprie esperienze. Ciò non solo intensifica il trauma individuale, ma rende possibile anche la trasmissione transgenerazionale. In assenza di riconoscimento, di sostegno sociale e di una risposta pubblica, le conseguenze della violenza possono estendersi alla generazione successiva.

Per queste ragioni, la complicità silenziosa non deve essere sottovalutata. I suoi effetti non sono rumorosi né spettacolari, bensì silenziosi, quotidiani – e proprio per questo estremamente persistenti. La comprensione della complicità silenziosa fornisce uno strumento analitico che consente di mettere in luce non solo le responsabilità individuali o di singoli attori, ma anche le forme collettive e strutturali di complicità. Essa solleva una domanda cruciale: chi parla? Chi tace? E con quali conseguenze?

### 7.1.3 Trasformazione invece che dissoluzione: la capacità di adattamento dei rapporti di potere patriarcali

I rapporti di potere patriarcali fin qui descritti promuovono un ordine di genere gerarchico in cui, secondo il principio androcentrico, l'uomo è considerato il prototipo dell'umanità. Tutto ciò che non corrisponde alla concezione patriarcale della mascolinità viene percepito come deviazione e come incompiuto – una rappresentazione che legittima dominanza, controllo e subordinazione. Questa disuguaglianza strutturale di genere si manifesta concretamente, tra l'altro, nella penalizzazione economica delle donne: dalla dipendenza economica al gender pay gap nonostante elevati livelli di istruzione, fino all'esclusione da posizioni socialmente prestigiose. A ciò si aggiungono solidarietà femminili sistematicamente indebolite, ruoli rigidi e stereotipi, una diffusa protezione degli autori di violenza e una carente solidarietà sociale nei confronti di donne e ragazze. Anche le diverse forme di violenza sessualizzata che si perpetuano attraverso le generazioni sono espressione di questo squilibrio di potere.

Nonostante significative modifiche legislative e le conquiste dei movimenti femministi, emerge chiaramente che le strutture patriarcali non scompaiono, ma si adattano a contesti sociali, politici e culturali mutevoli, in particolare in relazione alla violenza e alla traumatizzazione. Le relazioni di potere violente, come la violenza sessualizzata, costituiscono uno strumento centrale della dominanza patriarcale. I loro effetti non si manifestano solo a livello individuale, ma si inscrivono nel tempo nei tessuti sociali e culturali attraverso le generazioni. TRACES analizza tali dinamiche all'interno dei dibattiti femministi sulla violenza sessualizzata, ricorrendo alla teoria sociale di Bourdieu per illuminare i rapporti di potere e i margini di azione nel contesto patriarcale dell'Alto Adige-Südtirol. In questo quadro, la violenza sessualizzata non funge soltanto da strumento di dimostrazione del potere, ma anche da meccanismo di mantenimento delle gerarchie di genere.

Nel corso delle tre generazioni, i rapporti di potere patriarcali sono stati ripetutamente smascherati, salvo poi riaffermarsi sotto nuove forme. Questa capacità di adattamento dell'ordine simbolico patriarcale si manifesta in molteplici declinazioni. Un esempio particolarmente emblematico è rappresentato dal periodo post-partum (puerperio): le donne della generazione Helga raccontano che le mucche godevano di condizioni migliori, poiché dopo il parto potevano rimanere nella stalla, mentre le donne erano costrette a riprendere il lavoro poco dopo la nascita, non solo in ambito domestico ma anche nei campi. Questa imposizione veniva giustificata dalle condizioni economiche e dalla diffusa povertà della Val Venosta.

Nella generazione Erika, le donne hanno progressivamente conseguito qualifiche professionali e sono entrate in un mercato del lavoro precedentemente dominato dagli uomini. Tuttavia, il miglioramento delle condizioni economiche non ha portato a una reale parità di valore tra i generi. Al contrario, l'ordine patriarcale ha formulato una nuova esigenza: la cosiddetta "menzogna della conciliazione" (Tazi-Preve, 2017), che richiedeva alle donne di sostenere il carico multiplo già affrontato dalla generazione Helga, ma sotto il velo dell'autodeterminazione. La retorica si è trasformata: le madri venivano ora divise *tra madri denaturalizzate* orientate alla carriera e *angeli del focolare*. Anche in questa generazione, il puerperio non costituiva uno spazio protetto, bensì diventava una misura della prestazione materna.

Questa retorica occultante dei rapporti di potere patriarcali prosegue nella generazione Hannah. Nel segno dell'ideologia neoliberale, la menzogna della conciliazione viene individualizzata come compito personale e il puerperio dichiarato una scelta individuale – una "scelta" che, a uno sguardo più attento, si rivela illusoria. Ancora oggi, infatti, i bisogni delle madri e dei neonati devono subordinarsi alle esigenze della logica capitalistica di sfruttamento. In breve: anche se oggi le donne partecipano al mercato del lavoro, ciò non implica una reale parità di valore tra i generi – al contrario, sembra che ancora oggi le mucche godano di condizioni migliori dopo il parto. Le situazioni di particolare carico per le madri nel periodo successivo alla nascita, spesso vissuto in solitudine, sono associate a stress, frenesia e a una scarsa rete di supporto familiare. Christa Ladurner, ad esempio, sottolinea che il puerperio come fase protetta non esiste più e richiama l'importanza di offerte di sostegno necessarie, come quelle degli interventi di sostegno precoce. Ciò evidenzia come, all'interno delle strutture patriarcali, la protezione delle madri e dei/le loro figli/e dopo la nascita sia frequentemente carente, e ciò in modo trasversale alle generazioni.

La violenza contro le donne non è un evento isolato o limitato nel tempo, ma è inserita in disuguaglianze storiche e strutturali profondamente radicate. In questo contesto, Menzies (2019) e Rosenwald, et al. (2023) si collegano ai lavori pionieristici di Brave Heart (2003) e Brave Heart et al. (2011) sul concetto di trauma storico. Ne emerge con chiarezza come violenza, espropriazione e discriminazione siano profondamente inscritte nelle identità collettive e come si manifestino, attraverso le generazioni, a livello psichico, corporeo e sociale. Le disuguaglianze socioeconomiche rappresentano determinanti centrali dello sviluppo della salute e del benessere psicosociale (Menzies, 2019). Per interrompere le traumatizzazioni intergenerazionali sono necessari interventi culturalmente sensibili e contestualizzati, capaci di affrontare tanto la violenza sistemica quanto le ingiustizie storiche. Al fine di interrompere la trasmissione delle conseguenze traumatiche, risultano indispensabili un sostegno psicologico a lungo termine, la stabilità familiare e il riconoscimento politico (Khan & Denov, 2022).

Emerge con chiarezza che la violenza sessualizzata non costituisce un fenomeno marginale, bensì una forma di controllo patriarcale sistemicamente impiegata, le cui conseguenze a lungo termine si inscrivono profondamente nelle strutture familiari e sociali. Nelle società patriarcali, il trauma consolida le disuguaglianze esistenti, riproducendo ruoli di vittime e di autori e mantenendo privilegi sociali (Rosenwald, et al., 2023). Il mantenimento dell'ordine patriarcale si realizza attraverso la politica e la sistematica penalizzazione delle donne nel corso delle generazioni (Rolinick & Sekaquaptewa, 2022). Numerosi studi dimostrano che i rapporti di potere patriarcali non si dissolvono semplicemente, ma persistono in forme trasformate, spesso attraverso modalità di violenza e di controllo sociale sottili e strutturalmente radicate. Il trauma storico e la traumatizzazione transgenerazionale fungono da catalizzatori e vettori di tali processi, nei quali le disuguaglianze sociali, i rapporti di genere e le identità culturali vengono rinegoziati, ma raramente trasformati in modo sostanziale.

L'analisi dei traumi storici in relazione alla violenza sessualizzata, alla colonizzazione e alla disuguaglianza strutturale mostra in modo evidente quanto le strutture patriarcali siano persistenti proprio a causa della loro capacità di adattamento. Esse si adeguano a nuovi contesti sociali, si trasformano senza rinunciare alla loro funzione fondamentale: il mantenimento del dominio. Per il lavoro sociale e le discipline affini, ciò implica la necessità di riflettere costantemente su approcci sensibili al trauma anche alla luce delle configurazioni storiche, culturali e di potere.

#### 7.1.4 Relazioni (nonna-)madre-figlia ambivalenti

Una relazione madre-figlia ambivalente è caratterizzata da sentimenti ed esperienze contraddittori, ad esempio dalla coesistenza di vicinanza e distanza, amore e delusione, dipendenza e delimitazione. Tale ambivalenza è tipica delle società patriarcali e si configura, anche nella ricerca del progetto TRACES, come una continuità transgenerazionale. I traumi non elaborati vengono spesso trasmessi inconsapevolmente alle figlie, cosicché queste sperimentano al contempo un legame emotivo e il bisogno di prendere le distanze dalla madre.

Le partecipanti della generazione Helga riferiscono di essere state scarsamente protette dalle proprie madri rispetto alla violenza sessualizzata – al contrario: queste, spesso attraverso complicità o silenzio, sostenevano la protezione degli autori. Come mostrato nel capitolo 8, le donne della generazione Helga sono state socializzate in un contesto sociale che prevedeva un'esplicita subordinazione della donna all'uomo. Inoltre, la generazione Helga comprende donne che hanno vissuto uno o entrambi i conflitti mondiali e che potrebbero essere state colpite dalle traumatizzazioni individuali e collettive a essi associate. Tale inquadramento contestuale non mira tuttavia a giustificare, banalizzare o minimizzare la violenza sessualizzata. Piuttosto, esso consente una comprensione più profonda, collocando le esperienze della successiva generazione Erika nel quadro storico e rendendo visibili i nessi d'azione transgenerazionali.

Alcune donne hanno subito violenza fisica e psicologica da parte della propria madre; una partecipante anche violenza sessualizzata. Al contempo, molte delineano un'altra immagine delle proprie madri: vengono descritte come donne forti, sempre presenti, lavoratrici instancabili e – almeno in parte – capaci di offrire protezione. Nelle interviste della generazione Erika emerge chiaramente che molte madri avevano esse stesse vissuto esperienze di violenza sessualizzata. Tale marcatura biografica ha influenzato in modo decisivo la relazione madre-figlia, che si manifesta in configurazioni ambivalenti.

Da un lato, le madri appaiono nei racconti come premurose, aperte o persino amicali; dall'altro, come fragili, silenziose o segnate dalla paura. La vicinanza corporea e l'accudimento emotivo risultavano spesso limitati, producendo un campo di tensione centrale tra protezione e distanza. Particolarmente rilevante è la duplice posizione della madre: poteva presentarsi come figura di cura, offrendo protezione e affetto, e al contempo generare insicurezza e paura o esercitare essa stessa violenza, verbale, fisica o sessualizzata. Questa esperienza contraddittoria ha condotto, per molte figlie, a processi di parentificazione: il desiderio di vicinanza alla madre entrava in conflitto con il bisogno di distanza, mentre la figlia veniva simultaneamente spinta nel ruolo di responsabile dell'equilibrio emotivo della famiglia.

La generazione Erika segna inoltre una cesura storica nell'organizzazione della cura: mentre le donne erano sempre più attive sul mercato del lavoro, sebbene per lo più a tempo parziale, il ruolo della nonna quale figura di riferimento centrale divenne particolarmente significativo. Il ricorso alla generazione femminile più anziana non solo rese possibile un sostegno familiare, ma aprì per la prima volta alle donne una parziale indipendenza economica. Ne derivò una nuova forma di dinamica intergenerazionale, che collocò le relazioni madre-figlia ambivalenti entro una trama familiare ampliata.

Nella generazione Hannah, la madre viene vissuta al contempo come modello e come contro-modello: come una donna che compie scelte coraggiose, ma che al tempo stesso viola confini emotivi e materni. Questa ambivalenza – tra ammirazione e distanziamento – è un motivo ricorrente nei racconti delle intervistate. Essa rimanda alla lacerazione insita nella trasmissione transgenerazionale dell'identità femminile: la madre diventa superficie di proiezione tanto dell'emancipazione quanto del trauma. La trasmissione transgenerazionale di esperienze traumatiche costituisce un tema centrale nella ricerca psicotraumatologica. Genitori che hanno vissuto violenza o altre traumatizzazioni si confrontano spesso con dinamiche complesse che vanno ben oltre la propria storia di vita. Una elaborazione insufficiente dei traumi genitoriali può influenzare in modo significativo lo sviluppo psichico delle generazioni successive (Lerner, 2023).

Come mostrano studi recenti, in particolare l'esperienza di maltrattamento infantile – inclusa la testimonianza di violenza domestica contro la madre – comporta un rischio significativamente aumentato di nuova vittimizzazione e di pattern relazionali disfunzionali all'interno della famiglia (Fuller-Thomson & Agbeyaka, 2020). In tale quadro, traumi collettivi e individuali possono manifestarsi anche nella seconda e nella terza generazione. Inoltre, Greene et al. (2020) e Van Wert et al. (2019) evidenziano una correlazione significativa tra esperienze di vittimizzazione durante l'infanzia e un rischio elevato di comportamenti genitoriali abusanti o trascuranti. Tali rischi sono multidimensionali e interagiscono con fattori contestuali familiari, individuali e socio-ecologici, come mostrano Rosenwald, et al. (2023). Gruppi particolarmente vulnerabili – come le madri di adolescenti in affidamento – necessitano in questo senso di un sostegno mirato. Aparicio (2017) sottolinea che la costruzione di reti sociali stabili svolge un ruolo centrale nell'interruzione delle spirali intergenerazionali di violenza.

Wadji et al. (2022) identificano inoltre associazioni significative tra abusi subiti dalla madre durante l'infanzia, violenza di coppia attuale e aumento di sintomi ansioso-depressivi. Tali carichi psichici incidono spesso anche sui/le figli/e, i quali mostrano più frequentemente sintomi esternalizzanti. Fuchs et al. (2015) hanno parimenti dimostrato che le madri con esperienze di violenza tendono più spesso a strategie di coping evitanti, aumentando a loro volta il rischio di comportamenti genitoriali disfunzionali nei confronti dei/le propri/e figli/e. Anche la ONG medica mondiale (2019) conferma tali meccanismi nel contesto della violenza sessualizzata in guerra. Le sopravvissute riportano che le esperienze traumatiche hanno influenzato in modo duraturo la relazione con i/le propri/e figli/e. È rilevante che anche bambini/e che non hanno vissuto direttamente violenza presentino sintomi di traumatizzazione secondaria – ad esempio sotto forma di ansie, disturbi dell'attaccamento o disturbi psicosomatici.

Questo insieme di studi evidenzia che i processi di traumatizzazione transgenerazionale non devono essere compresi come fenomeni puramente individuali, bensì come fenomeni socialmente mediati e culturalmente incorporati. La prevenzione della trasmissione di colpa, vergogna, paura e pattern comportamentali legati al trauma richiede pertanto un'interazione complessiva tra sostegno psicosociale, terapia sistemica e riconoscimento sociale e politico delle esperienze di violenza e trauma.

### 7.1.5 Vergogna, colpa, paura

In tutte le generazioni, temi ricorrenti sono stati vergogna, colpa e paura. La violazione dei confini che si verifica nella violenza sessualizzata scuote di norma profondamente l'autostima e la percezione corporea della persona colpita. Nelle società patriarcali, come mostrato precedentemente, la responsabilità dell'atto viene spesso attribuita (in)consapevolmente alle persone colpite, intensificando i sentimenti di colpa e vergogna. Qui può manifestarsi il fenomeno della vittimizzazione terziaria (Fleckinger, 2019), in cui le persone colpite interiorizzano le attribuzioni esterne di responsabilità per la violenza sessualizzata subita al punto da identificarsi con il proprio status di vittima.

Ciò significa che l'essere vittima e l'essere colpevole della violenza sessualizzata subita diventano parte dell'identità. Questa interiorizzazione può produrre molteplici conseguenze a lungo termine, quali comportamenti che espongono maggiormente la persona al rischio di nuova violenza, oppure un sentimento di insicurezza e paura di fondo. La paura si intensifica inoltre in relazione al timore di esclusione sociale, di non essere credute dall'ambiente circostante o di ulteriori aggressioni.

Rappresentazioni di peccato e colpa, nonché dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo, sono caratteristiche della generazione Helga. La sessualità era un peccato; la sessualità femminile veniva considerata qualcosa di impuro. Il concetto di peccato veniva propagato dalla Chiesa cattolica e il quadro giuridico sosteneva la disuguaglianza di genere. Profondamente radicata nelle strutture patriarcali, la violenza sessualizzata contro donne e ragazze veniva legittimata. Molte donne riportano fasi di silenzio, in cui non riuscivano a esprimere le proprie esperienze, per paura, vergogna o perché non trovavano sostegno. Un tema centrale è la paura: la paura dell'autore, la paura di ulteriore violenza sessualizzata, la paura di rompere il silenzio perché non sarebbero state credute, e la paura di trasmettere i traumi ai/le propri/e figli/e.

Paura, vergogna e colpa sono anche conseguenze a lungo termine centrali per molte donne intervistate della generazione Erika. Tali emozioni conducevano spesso al silenzio rispetto alla violenza sessualizzata subita – per timore degli autori, delle possibili conseguenze di una denuncia o per la preoccupazione per le proprie figlie. Le esperienze si esprimevano anche a livello corporeo, ad esempio sotto forma di paura del contatto. Il silenzio familiare su sessualità e violenza rendeva ulteriormente difficile parlare di quanto accaduto. Mentre il concetto religioso di *peccato* perde progressivamente importanza, il carico emotivo di vergogna e colpa permane, in particolare in relazione alla vittimizzazione secondaria e terziaria. Al contempo, nella generazione Erika si osserva un cambiamento: la colpa viene attribuita sempre più agli autori; molte donne si oppongono e desiderano un cambiamento. A differenza della generazione Helga, che spesso reagiva con rimozione e con il sostegno della preghiera, nella generazione Erika emerge un cauto bisogno di elaborazione – anche se questo passo non viene ancora intrapreso in modo conseguente.

L'analisi dei dati della generazione Hannah mostra chiaramente che paura e vergogna accompagnano molte donne colpite come sentimento di vita persistente. La paura, in questo caso, spesso non è oggettivamente giustificabile, ma è profondamente ancorata nella struttura psichica. Si manifesta, tra l'altro, in un controllo eccessivo, nell'evitamento di determinati luoghi o relazioni, nonché in una vigilanza generalizzata. Le dichiarazioni emerse dalle interviste documentano che le conseguenze del trauma vissuto non rimangono circoscritte alla persona, ma incidono sul sistema familiare e sugli stili educativi, costituendo a loro volta un indicatore di trasmissione transgenerazionale. La paura dell'autore o la paura delle conseguenze legate alla rottura del silenzio sono parte anche dei racconti delle donne della generazione Hannah. Gli attacchi di panico come conseguenza a lungo termine della violenza sessualizzata possono essere indicati come uno dei motivi per cui le donne decidono di intraprendere una terapia. Quasi senza eccezione, le partecipanti riferiscono di profondi sentimenti di colpa e vergogna, spesso più difficili da superare, ad esempio, della rabbia verso gli autori.

Emozioni represses come la paura possono essere trasmesse inconsapevolmente (Dunkel, 2021). Ciò non avviene soltanto attraverso una, ma attraverso più generazioni (Lev-Wiesel, 2006; Wadji et al., 2022). La trasmissione di traumi transgenerazionali include anche forme indirette di trasmissione di emozioni, atteggiamenti ed esperienze, che si estendono oltre la comunicazione interpersonale tra generazioni. Un'attenzione particolare riguarda la trasmissione transgenerazionale di esperienze traumatiche nel contesto delle disuguaglianze socioeconomiche. Khan e Denov (2022) sottolineano il ruolo ambivalente dei contesti socioculturali, che possono produrre effetti sia protettivi sia di amplificazione del trauma.

Essi evidenziano l'urgenza di un accompagnamento psicoterapeutico a lungo termine e di un riconoscimento politico, al fine di contrastare la stigmatizzazione delle persone colpite. Come mostrano i risultati dello studio, le marcature biografiche collettive e i traumi sociali influenzano anche la terza generazione. La ricerca TRACES intende così contribuire a colmare una lacuna di ricerca. Oltre alle conseguenze psichiche e fisiche dirette – quali attacchi di panico, depressione, dissociazione o stress cronico – un trauma di questo tipo lascia tracce che vanno oltre l'individuo direttamente colpito (Lev-Wiesel, 2006) (Wadji, 2022). (Lev-Wiesel, 2006; Wadji et al., 2022).

Nei casi di violenza sessualizzata emergono paure esistenziali che pongono le persone colpite in una modalità di sopravvivenza, impedendo spesso una normale elaborazione emotiva e cognitiva. Se le esperienze di violenza sessualizzata non vengono elaborate o riconosciute socialmente, può instaurarsi una traumatizzazione cronica – una condizione che non solo segna la vita delle persone colpite, ma anche quella delle generazioni successive (Gahleitner, et al., 2015). Emozioni centrali come paura, vergogna e colpa spesso non sono visibili apertamente né pienamente consapevoli, ma continuano ad agire come cosiddetta “memoria implicita” – sotto forma di linguaggio corporeo, modelli relazionali, atteggiamenti educativi o tabù familiari non detti. Come mostra Dunkel (2021), emozioni represses e paure possono essere trasferite inconsapevolmente a/alle figli/e e nipoti. Non si tratta solo di trasmissioni comunicative, bensì di atmosfere affettive profonde all'interno delle famiglie.

Lev-Wiesel (2006) descrive questa forma di trasmissione come una “trasmissione indiretta” di contenuti traumatici – attraverso segnali non verbali sottili, indisponibilità emotiva o anche valori e norme interiorizzati, nati dalla necessità di controllare dolore e paura. Wadji et al. (2022) dimostrano inoltre che tali emozioni possono rimanere efficaci attraverso le generazioni, in particolare quando non vengono consapevolmente riflesse ed elaborate. Un approccio esplicativo centrale per la persistenza di questi pattern emotivi risiede nel concetto di habitus (Bourdieu, 1987). L'habitus descrive un insieme di schemi interiorizzati di pensiero, percezione e azione che si formano e si riproducono all'interno di un campo sociale. Esperienze traumatiche – soprattutto quando vissute collettivamente e trasmesse in un contesto socioeconomico svantaggiato – possono iscriversi nell'habitus. In tal modo, una reazione individuale alla violenza (ad es. paura, ritiro, sfiducia) diventa un modello relazionale riprodotto transgenerazionalmente o un meccanismo di coping strutturalmente ancorato.

In particolare, nel contesto delle disuguaglianze sociali, questo fenomeno può intensificarsi. Khan e Denov (2022) sottolineano che il contesto socioculturale svolge una funzione duplice: da un lato può offrire protezione (ad es. attraverso resilienza comunitaria), dall'altro può aggravare traumi esistenti, ad esempio tramite stigmatizzazione, culture del silenzio o mancanza di offerte terapeutiche. L'urgenza di un accompagnamento psicoterapeutico a lungo termine e di un riconoscimento politico delle esperienze traumatiche viene pertanto considerata centrale per interrompere la riproduzione del trauma attraverso le generazioni. Nonostante la crescente attenzione, persistono ancora rilevanti lacune di ricerca – in particolare per quanto riguarda la terza e la quarta generazione di famiglie traumatizzate.

La ricerca TRACES mira a colmare tale lacuna, indagando l'importanza delle marcature collettive e dei traumi sociali lungo tre generazioni. Emerge così che i traumi transgenerazionali non costituiscono un capitolo concluso del passato, bensì un'eredità viva e potente, che deve essere affrontata sul piano sociale, politico e terapeutico. La trasmissione di colpa, vergogna e paura attraverso le generazioni è un intreccio complesso di fattori psichici, sociali e culturali. Il trauma non è muto – anche quando non viene nominato. Si iscrive: nei corpi, nelle relazioni, nell'habitus. Solo attraverso ricerca interdisciplinare, interventi terapeutici di lungo periodo e riconoscimento sociale è possibile interrompere il circolo della traumatizzazione transgenerazionale.

## 7.2 Cambiamenti significativi

I cambiamenti evidenziati nel corso delle generazioni riflettono uno sviluppo complessivamente positivo e possono essere letti come punti di aggancio che – se promossi e rafforzati in modo mirato – racchiudono un potenziale di trasformazioni strutturali profonde. In questo senso, essi indicano in modo concreto dove sia possibile intervenire per sostenere il cambiamento sociale. Ai fini di un lavoro di prevenzione mirato risultano particolarmente rilevanti: il rafforzamento delle solidarietà tra donne, la promozione dell'autodeterminazione e dell'indipendenza, la parità a tutti i livelli, nonché il potenziamento della formazione professionale degli/delle stakeholder in relazione alla traumatizzazione transgenerazionale e alla violenza sessualizzata.

### 7.2.1 Il ruolo delle amicizie – solidarietà femminile

Le amicizie tra donne costituiscono uno spazio protetto nel quale è possibile condividere esperienze, sperimentare solidarietà e mettere in discussione le attribuzioni di ruolo patriarcali. Esse contrastano la competizione e la frammentazione socialmente prodotte tra donne e promuovono il rafforzamento reciproco anziché la svalutazione. In tali relazioni può svilupparsi una consapevolezza collettiva, capace di rendere possibile connessione femminista e resistenza.

Le donne della generazione Helga riferiscono di avere amicizie, ma perlopiù in forme relativamente deboli. Il centro della vita delle donne sposate era principalmente costituito dal matrimonio e dai/le figli/e, che rappresentavano anche i contatti sociali primari. Le donne della generazione Erika, al contrario, raccontano più frequentemente di amiche strette con le quali possono essere sé stesse, contattarsi in qualsiasi momento e parlare di tutto. Si tratta spesso di amicizie di lunga durata, descritte sistematicamente come positive e che, accanto al matrimonio, rappresentano un importante sostegno nella vita. Nella generazione Hannah, le amicizie assumono un ruolo ancora più centrale: per molte donne le amiche sono un riferimento significativo per la costruzione della propria vita, mentre la relazione di coppia non occupa più, da sola, una posizione centrale.

Questo sviluppo positivo verso una solidarietà e una connessione femminile rafforzante e sempre più normalizzata non è tuttavia privo di ambivalenze. Le partecipanti riferiscono di amicizie di sostegno, nelle quali è possibile parlare apertamente di sessualità e anche di esperienze di violenza sessualizzata. Al contempo, lo spazio di fiducia così creato può favorire un nuovo silenzio – ad esempio quando le aggressioni subite da amiche vengono banalizzate o rappresentate come “normali”, qualcosa che “tutte hanno già vissuto”. Questa condivisione collettiva di esperienze di violenza racchiude il potenziale per solidarietà e resistenza collettiva, ma può anche contribuire alla normalizzazione e alla minimizzazione. Ciò emerge in particolare nel confronto tra le generazioni Erika e Hannah: mentre nella generazione Erika la resistenza e la capacità di opporsi sono ancora temi centrali e la solidarietà viene vissuta nelle amicizie e sul piano politico attraverso la seconda ondata femminista, nella generazione Hannah, al posto della lotta, si osserva nuovamente una normalizzazione della violenza sessualizzata, anche all'interno delle amicizie.

### 7.2.2 Decostruzione dell'ideale femminile: trasformazioni intergenerazionali nell'autocomprensione e nelle pratiche della femminilità

Le conquiste del movimento delle donne – in particolare il rafforzamento della tensione verso l'autodeterminazione e verso l'indipendenza economica e sociale – hanno innescato trasformazioni sociali profonde. Al centro vi è un processo emancipatorio attraverso il quale le donne mettono sempre più in discussione attribuzioni di ruolo tradizionali, sviluppano progetti di vita autonomi e si svincolano gradualmente dalle strutture patriarcali.

Per le donne della generazione Helga, l'autodeterminazione e l'indipendenza erano tuttavia difficilmente realizzabili, date le condizioni socioeconomiche e culturali. Le intervistate sottolineano quanto fosse difficile – se non impossibile – uscire dal matrimonio. La loro vita era caratterizzata da dipendenza economica, basso livello di istruzione, assenza di solidarietà femminili stabili e paura di sanzioni e di esclusione sociale all'interno della comunità di paese. Ciò diventa evidente anche nei racconti delle testimoni del contesto storico, che confermano come le condizioni strutturali e il controllo sociale nei paesi limitassero in modo massivo una vita indipendente al di fuori del matrimonio.

La generazione successiva, Erika, ha beneficiato di maggiori opportunità formative e ha partecipato sempre più al mercato del lavoro. Tuttavia, molte donne sono rimaste attive in ambiti professionali classificati come “tipicamente femminili” e hanno lavorato spesso a tempo parziale. Cambiamenti legislativi – ad esempio l'abolizione della norma secondo cui il matrimonio costituiva un motivo legittimo di licenziamento – hanno consentito primi passi verso l'uguaglianza giuridica e l'indipendenza economica.

Il percorso verso una maggiore autodeterminazione è stato però accompagnato da sforzi considerevoli: le strutture dei paesi sono cambiate solo marginalmente e prescrizioni di ruolo patriarcali, così come una profonda impronta cattolica interiorizzata, hanno continuato ad agire attraverso la socializzazione nei contesti familiari. Le disposizioni dell'habitus acquisite mediante socializzazione restano operative anche quando cambiano i quadri normativi o le possibilità economiche e le donne lottano sempre più per i propri diritti e la propria indipendenza.

Nella generazione Hannah, autodeterminazione e indipendenza assumono un ruolo centrale. Il punto di partenza è spesso rappresentato dalle esperienze delle madri che, nel contesto della seconda ondata femminista e delle riforme legislative, hanno compiuto i primi passi in questa direzione. Al contempo, la generazione Hannah è sottoposta alla pressione di ideali neoliberali di auto-ottimizzazione: autodeterminazione e indipendenza vengono sì propagate come modelli sociali, ma fungono non di rado da mascheramento retorico del perdurare dei rapporti di potere patriarcali. Il carico strutturale multiplo delle donne viene sempre più individualizzato; i sensi di colpa legati a un presunto fallimento personale vengono interpretati nel quadro di una insufficiente auto-attivazione o di una carenza di efficienza. In questo campo di tensione, offerte come *coaching* di personalità o seminari di ricerca di sé guadagnano popolarità, spesso però al prezzo di svalutare o oscurare i legami sociali, le dipendenze umane e le dimensioni collettive. Nelle narrazioni biografiche delle donne della generazione Hannah emerge frequentemente una rottura con la famiglia d'origine e una presa di distanza spaziale, quale espressione di un campo di tensione ambivalente tra il bisogno di guarigione e quello di separazione. La tendenza familiare a *distogliere lo sguardo o spazzare sotto il tappeto* perdura fino al presente. Nonostante l'autodeterminazione formale e l'indipendenza individuale, alle donne e alle ragazze di questa generazione continua a mancare una reale capacità d'azione efficace nell'affrontare la violenza sessualizzata.

### 7.2.3 Parità: progressi normativi e perseguimento penale

Nel confronto generazionale emerge un profondo mutamento dei quadri giuridici in relazione all'uguaglianza di genere. Per il progetto di ricerca TRACES risultano centrali, in particolare, lo sviluppo delle disposizioni normative a tutela dalla discriminazione e dalla violenza sessualizzata, nonché l'efficacia delle istituzioni statali nel perseguimento penale. Diventa evidente che la parità formale non coincide necessariamente con una reale equivalenza tra i generi. Pur potendosi constatare che l'uguaglianza è giuridicamente sancita, ciò non si traduce automaticamente in un riequilibrio effettivo tra uomini e donne.

Le donne della generazione Helga vivevano in un contesto sociale e giuridico in cui la violenza sessualizzata all'interno del matrimonio non era perseguibile penalmente. Il divorzio era consentito soltanto entro condizioni ristrette, previste da un diritto di famiglia fortemente impregnato di cattolicesimo. Inoltre, l'uomo era definito giuridicamente come capo della famiglia e disponeva di ampie prerogative decisionali. Solo nei decenni successivi si è verificato un cambiamento significativo. Riforme quali l'introduzione del divorzio (1970), la riforma del diritto di famiglia (1975), la legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza entro determinate condizioni (1978) e l'istituzionalizzazione giuridica delle case delle donne/case rifugio in Alto Adige-Südtirol (1989) hanno migliorato in modo rilevante la posizione giuridica delle donne della generazione Erika. Un passaggio decisivo è seguito nel 1996, quando la violenza sessualizzata è stata riclassificata sul piano giuridico: smise di essere considerata un reato contro la morale pubblica, e venne riconosciuta come reato contro la persona. In tal modo è divenuta perseguibile penalmente anche la violenza sessuale all'interno del matrimonio. Per le donne della generazione Hannah e per le generazioni successive questo ha significato, per la prima volta, un diritto giuridicamente garantito alla protezione dalla violenza sessualizzata. Permane tuttavia una discrepanza centrale tra norma giuridica e realtà sociale. Nonostante i progressi legislativi, non si osserva una riduzione significativa della violenza di genere. L'analisi delle interviste mostra quanto l'elaborazione giudiziaria sia lenta e gravosa per le donne colpite. Partecipanti di tutte le generazioni riferiscono della durata eccessiva dei procedimenti, della frequente mancanza di perseguimento e di esperienze ri-traumatizzanti nel corso delle controversie giudiziarie.

In particolare, donne delle generazioni Erika e Hannah descrivono in modo incisivo come le loro dichiarazioni vengano svalutate dal sistema giudiziario, ad esempio a causa della carenza di prove, generando frustrazione e vissuti di impotenza. Inoltre, i procedimenti penali possono protrarsi per molti anni, con un carico emotivo e psichico considerevole per le persone interessate.

Gli sviluppi giuridici positivi verso una maggiore giustizia di genere e un miglior perseguimento penale devono quindi essere intesi come un processo in corso, tutt'altro che concluso. Sono necessarie ulteriori misure strutturali, istituzionali e sociali per rispondere all'esigenza di non limitarsi a vietare normativamente la violenza sessualizzata, ma di perseguirla e sanzionarla in modo effettivo.

## 7.2.4 Il ruolo delle professioniste/dei professionisti e delle istituzioni

Anche il ruolo delle professioniste/dei professionisti e delle istituzioni è cambiato in modo significativo nel corso delle tre generazioni. Nella generazione Helga, le donne colpite disponevano di pochissimi punti di riferimento professionali. Mancava una rete di figure specializzate, in particolare nelle strutture paesane della Val Venosta, dove l'accesso al sostegno professionale risultava in larga misura precluso. Un ruolo rilevante era spesso assunto dalle ostetriche, che – accanto al confessionale – rappresentavano tra le poche persone presso le quali le donne potevano essere ascoltate in modo informale. Questa forma di consulenza "laica" era meno di tipo professionale-terapeutico e più uno spazio in cui le donne si sentivano comprese e accolte. In tale contesto, la fede religiosa assumeva un significato ambivalente ma centrale: spesso costituiva l'ultimo appiglio in una situazione di vita percepita come senza via d'uscita. In particolare, la fiducia in un potere superiore e il ricorso alla *Madre di Dio* nel quadro del culto mariano offrivano a molte donne una certa stabilità emotiva e una forma di sostegno spirituale, che permetteva loro di attribuire alle proprie esperienze – retrospettivamente anche in modo criticamente interpretabile – una certa significatività, restando operative e riuscendo a far fronte alla quotidianità.

Con la generazione Erika si osservano cambiamenti evidenti nel panorama istituzionale. In questo periodo i servizi sociali iniziano a consolidarsi e molte donne ricorrono a diverse offerte per elaborare esperienze di violenza sessualizzata e trovare sostegno. In particolare, vengono spesso utilizzate consulenze psicologiche e psicoterapeutiche – generalmente però soltanto in età adulta e in seguito a gravi conseguenze a lungo termine che compromettono in modo rilevante la qualità della vita. Accanto alle offerte terapeutiche, le donne si sono rivolte anche a consultori familiari e alla rete generale di aiuto sociale. In questo contesto viene frequentemente sottolineata l'importanza di un sostegno immediato, a bassa soglia e non burocratico.

Parallelamente, numerose donne della generazione Erika riferiscono esperienze deludenti con istituzioni pubbliche quali la polizia o i servizi sociali. Mancanza di comprensione, ostacoli burocratici e insufficiente dotazione di personale o competenze hanno spesso generato un ulteriore aggravio. Queste esperienze ambivalenti rimandano a deficit strutturali nella gestione istituzionale della violenza sessualizzata, anche in una fase di progressiva espansione dei servizi sociali, e mettono in luce il doppio ruolo delle istituzioni: da un lato la partecipazione al fenomeno della *silent complicity*, dall'altro un ruolo rilevante nella trasformazione sociale.

Nella generazione Hannah si osserva infine un'ulteriore differenziazione delle offerte di sostegno specializzate. In Alto Adige-Südtirol, in questo periodo, vengono istituite le prime strutture specifiche per le persone colpite da violenza sessualizzata. L'importanza delle figure professionali, già cresciuta nella generazione Erika, continua ad aumentare nella generazione Hannah. Le testimonianze delle intervistate restituiscono un quadro complesso: accanto a esperienze molto supportanti, emergono anche vissuti deludenti o ambivalenti con professioniste/i e istituzioni. Colpisce il fatto che molte donne della generazione Hannah hanno già ricevuto sostegno da figure specialistiche durante l'infanzia.

## 7.2.5 Consapevolezza della trasmissione transgenerazionale e linguaggio per la “violenza”

Un risultato centrale dell’analisi delle interviste è la trasmissione del trauma all’interno della famiglia. Conseguenze a lungo termine quali depressione, pensieri suicidari o ansie ricorrono trasversalmente nelle narrazioni delle donne, attraversando le generazioni. Il silenzio e la tabuizzazione della violenza sessualizzata sono parte sia delle strutture sociali sia delle relazioni familiari e incidono sulla vita di donne e ragazze nel modo in cui affrontano la violenza sessualizzata vissuta.

Le donne della generazione Helga reagivano spesso con rimozione o con una fuga nella preghiera. Solo più tardi nella vita alcune di loro, a causa di un elevato livello di sofferenza – ad esempio per depressione – intrapresero una terapia. Ciò non significa però necessariamente che parlassero con terapeuta/i anche della violenza sessualizzata subita, soprattutto se il terapeuta era un uomo. Questo evidenzia quanto sia determinante il contesto in cui parlare di violenza sessualizzata: il parlarne può essere terapeutico, ma anche ri-traumatizzante. Il silenzio può inoltre funzionare come meccanismo di protezione per evitare stigmatizzazione. Dall’altro lato, emerge quanto la tabuizzazione sia forte e quanto siano profondamente radicati sentimenti di vergogna e colpa in relazione alla violenza sessualizzata. Talvolta alle donne della generazione Helga la consapevolezza della trasmissione del trauma diventa chiara solo quando professioniste/i glielo segnalano, ad esempio se i/le figli/e manifestano problemi psichici. Ciò anche perché allora vi era scarso sapere sulla traumatizzazione transgenerazionale e la violenza sessualizzata era normalizzata e sostenuta anche sul piano normativo.

Le donne della generazione Erika descrivono quanto sia difficile e quanto coraggio sia necessario per parlare della violenza sessualizzata subita. La violenza sessualizzata nelle famiglie era – e in parte è tuttora – un tabù. Inoltre, è centrale la paura di non essere credute, così come il timore delle conseguenze qualora denunciassero l’autore. Per le donne della generazione Erika è tuttavia molto importante rompere il silenzio ed esse desiderano un’elaborazione delle proprie esperienze. Riflettono anche sulla trasmissione transgenerazionale del trauma, sono consapevoli di errori nel rapporto con i/le propri/e figli/e e desiderano un’elaborazione anche su questo piano. Il parlare di violenza sessualizzata è stato sostenuto anche dalla seconda ondata femminista. Il periodo della generazione Erika segna un’affermazione centrale: “Il privato è politico.” Il tono di quell’epoca è la rottura del silenzio collettivo sulla violenza sessualizzata, nonché la possibilità di parlarne nelle amicizie o in terapia, resa possibile dall’ampliamento delle offerte terapeutiche.

A differenza della generazione Helga, in cui ad esempio lo stupro coniugale non veniva nominato come tale, le donne della generazione Hannah parlano delle proprie esperienze e cercano, all’interno di relazioni fiduciarie come le amicizie, di sviluppare un linguaggio condiviso per ciò che hanno vissuto. Parlare significa essere prese sul serio e credute; significa anche riconoscere di non essere sole con le proprie esperienze. Questa evoluzione può essere valutata come un cambiamento positivo all’interno della generazione Hannah, poiché favorisce il reperimento e la costruzione di solidarietà femminili. La generazione Hannah riflette spesso in modo consapevole sull’influenza della generazione dei genitori e si impegna a interrompere tali dinamiche, evitando di trasmettere ulteriormente i propri traumi. Al contempo, diventa evidente quanto sia difficile uscire da modelli educativi segnati dalla violenza (Mauri, 2023). In molte famiglie si osserva una continuità di silenzio, carico psichico, disturbi dell’attaccamento e malattia attraverso più generazioni. Lo studio TRACES mostra come la violenza è profondamente radicata nelle strutture sociali patriarcali e viene trasmessa attraverso norme sociali, convinzioni interiorizzate e dinamiche istituzionali. I rapporti di potere patriarcali non scompaiono, bensì si trasformano e si adattano a contesti sociali mutati. Per spezzare in modo duraturo il continuum della violenza sono necessarie non solo riforme legislative, ma una trasformazione culturale profonda, verso una società in cui giustizia, solidarietà e cura costituiscano principi centrali della convivenza.

### 7.3 Sintesi complessiva

I risultati della ricerca TRACES mostrano come i traumi conseguenti alla violenza sessualizzata possano essere trasmessi attraverso tre generazioni e, al contempo, trasformati. L'analisi delle tre generazioni Helga, Erika e Hannah evidenzia come determinati modelli – quali vergogna, sensi di colpa, relazioni madre-figlia ambivalenti e la protezione degli autori di violenza – si perpetuino nel tempo. Tali continuità contribuiscono alla stabilizzazione dei rapporti di potere patriarcali, che, nonostante i cambiamenti sociali, si riorganizzano costantemente e si occultano sotto nuove forme.

Parallelamente, emergono però anche trasformazioni significative: nuove forme di solidarietà femminile, una crescente consapevolezza dei traumi transgenerazionali, un rafforzamento del sostegno istituzionale e progressi sul piano giuridico aprono spazi di azione per la resistenza e il cambiamento. L'analisi dimostra pertanto che la trasmissione della violenza non costituisce un processo lineare, bensì è attraversata da fratture, negoziazioni e nuove possibilità. È proprio nella tensione tra persistenza e trasformazione che risiede il potenziale per interrompere nel lungo periodo strutture di violenza profondamente radicate.

Questi risultati mostrano come i rapporti di potere patriarcali, pur riproducendosi attraverso la persistenza di modelli di violenza, possano essere al contempo messi in discussione e potenzialmente trasformati attraverso cambiamenti dell'habitus e processi di elaborazione e coping. Il capitolo offre così un contributo rilevante alla comprensione delle complesse interazioni tra traumi storico-collettivi, violenza di genere e dinamiche intergenerazionali, con implicazioni dirette per la prevenzione e l'intervento in ottica trauma-informata.

## 8. Conclusioni e raccomandazioni

Le conclusioni della ricerca TRACES mettono in evidenza come la violenza sessualizzata non sia un evento isolato, ma un fenomeno sociale e transgenerazionale, che produce conseguenze durature sulle vite delle donne, sulle relazioni familiari e sulla società nel suo complesso. Alla luce dei risultati emersi, questo capitolo propone alcune indicazioni orientate alla prevenzione, alla formazione e all'intervento, rivolte ai diversi attori e attrici coinvolti. Le raccomandazioni che seguono nascono dall'intreccio tra analisi empirica, confronto interdisciplinare e dialogo con le stakeholder della Val Venosta coinvolte nel progetto. Non costituiscono soluzioni esaustive, ma linee di orientamento per rafforzare pratiche e politiche sensibili al trauma e alle dinamiche transgenerazionali.

Il capitolo punto 8.2 presenta la mostra itinerante "*Mia nonna, mia madre e io*", concepita nell'ambito di TRACES presso il Museo delle Donne di Merano. La mostra contribuisce alla sensibilizzazione sociale nello spirito della FPAR. È stata progettata in modo trauma-sensibile e le partecipanti alla ricerca hanno avuto la possibilità di collaborare attivamente alla sua ideazione. L'esposizione racconta una storia familiare fittizia attraverso le tre generazioni Helga, Erika e Hannah e si basa sulle interviste e sui risultati della ricerca. Il capitolo punto 8.3. presenta il concetto di prevenzione della violenza sessualizzata elaborato dal Forum Prevenzione.

### 8.1 Promuovere il cambiamento sociale

La sezione seguente si riferisce al primo filone e delinea quegli elementi che dovrebbero essere affrontati in modo mirato per promuovere un cambiamento sociale capace di contrastare la persistenza del continuum della violenza nel senso dei processi di traumatizzazione storica e collettiva. Al centro vi sono la trasformazione del silenzio sociale attorno alla violenza sessualizzata, il sostegno mirato alle persone colpite e l'interruzione delle dinamiche traumatiche transgenerazionali. Gli spunti qui formulati vanno intesi come impulsi sviluppati sulla base dei risultati empirici, che in una fase successiva potranno essere ulteriormente approfonditi e tradotti in misure operative. Il punto di partenza è la rilevanza, emersa dall'analisi della letteratura, dei *Transgenerational and Historical Trauma Informed Approaches* (THTIA) per le/gli professioniste/i (Fleckinger et al., 2025). Si tratta di sviluppare in modo mirato approcci trauma-informati fondati sulla conoscenza delle traumatizzazioni transgenerazionali e storiche e di renderli accessibili ai diversi gruppi professionali coinvolti. Tali approcci dovrebbero:

- a) ancorarsi a una comprensione socio-ecologica del trauma, al fine di cogliere le dinamiche della traumatizzazione transgenerazionale;
- b) promuovere esplicitamente l'importanza delle reti di sostegno;
- c) comprendere il ruolo delle donne nella società patriarcale altoatesina alla luce del sapere sul trauma storico;
- d) consentire un processo consapevole e continuo di sviluppo e formazione nel senso dei THTIA.

Gli spunti proposti si collegano inoltre ai cambiamenti già osservabili nel corso della ricerca e illustrati nel capitolo 7.2, che risultano pertanto particolarmente meritevoli di sostegno. Si tratta di ambiti nei quali sono riconoscibili primi segnali di trasformazione sociale e in cui emergono vere e proprie "forme germinali" di un approccio diverso alla violenza sessualizzata. Al contempo, le raccomandazioni affrontano in modo mirato anche quei punti ciechi che nelle analisi empiriche sono stati individuati come continuità persistenti (capitolo 7.1), ossia continuità che mantengono il continuum della violenza e favoriscono dinamiche di traumatizzazione transgenerazionale.

I cambiamenti positivi individuati nel progetto TRACES, come la crescente professionalizzazione, l'aumento delle solidarietà femminili, una maggiore consapevolezza della traumatizzazione transgenerazionale, nuovi linguaggi per nominare la violenza e quadri normativi migliorati – non si manifestano in modo isolato, ma sono in stretta interrelazione con le pratiche delle/dei professioniste/i della Val Venosta. I punti di intervento qui delineati non derivano dunque esclusivamente dai risultati della ricerca, ma integrano anche il sapere delle/dei professioniste/i e delle istituzioni locali. Le discussioni condotte nell'ambito dei workshop con gli/le stakeholder in Val Venosta hanno permesso di rilevare in modo sistematico sia esempi di *best practice* sia lacune individuate dalle/dai professioniste/i.

Si tratta di metodi, approcci e tecniche già utilizzati o progressivamente introdotti nella pratica professionale, che si sono dimostrati particolarmente efficaci nel sostenere le persone colpite e nel contrastare le continuità di silenzio e di violenza. Il loro ulteriore sviluppo e rafforzamento rappresentano un motore fondamentale per un cambiamento sociale sostenibile.

In questa sezione non si tratta quindi soltanto di indicare possibilità concrete di cambiamento nel rapporto con il fenomeno della *silent complicity*. Viene piuttosto sottolineato che i quattro principali attori sociali analizzati separatamente in precedenza – Chiesa cattolica, comunità locali, professioniste/i e istituzioni, nonché il quadro giuridico – devono essere compresi come una rete interconnessa. In termini pratici, ciò significa che tutte le misure proposte possono e devono potenzialmente incidere su tutti i gruppi di attori. Un focus unilaterale sulle/i professioniste/i sarebbe persino controproducente, poiché sposterebbe responsabilità che sono strutturalmente radicate e riprodurrebbe involontariamente proprio quei modelli che favoriscono la traumatizzazione transgenerazionale.

Gli input sviluppati congiuntamente con gli/le stakeholder locali mostrano che in Val Venosta esistono già numerose misure di sostegno e forme di rete nel campo della violenza sessualizzata. Al contempo, emerge la necessità di ampliare ulteriormente alcuni ambiti, di sistematizzarli o di rafforzarne la portata. Nel complesso, gli impulsi qui presentati aprono un percorso per rendere visibili le risorse esistenti, individuare le lacune e avviare processi di cambiamento sostenibili a livello collettivo, istituzionale e individuale.

### 8.1.1 Transgenerational and Historical Trauma Informed Approaches come leva per trasformare l'habitus

Le misure già in atto, come la supervisione e la formazione continua, consentono alle/ai professioniste/i di sviluppare nuove disposizioni professionali. Ciò è in linea con i cambiamenti dell'habitus osservati nella ricerca: donne e professioniste/i elaborano nuovi schemi interpretativi della violenza, rompono i tabù e applicano conoscenze trauma-sensibili nella pratica lavorativa quotidiana. Al contempo, le/gli stakeholder hanno sottolineato come molte/i professioniste/i abbiano acquisito le competenze necessarie solo nel corso della propria attività lavorativa, attraverso specializzazioni e percorsi di aggiornamento, e come non tutte/i le/i colleghe/i dispongano di tali competenze, ritenute centrali. Ciò evidenzia la necessità di integrare in modo vincolante nei percorsi di formazione di base rilevanti i temi del trauma, delle dinamiche transgenerazionali, della traumatizzazione storica e collettiva e dei rapporti di genere.

Il motivo è evidente: il cambiamento osservato – una maggiore disponibilità di linguaggi per nominare la violenza, concezioni trasformate di mascolinità e femminilità e una più marcata consapevolezza dei nessi strutturali – può produrre effetti duraturi solo se viene ancorato a livello curricolare. In tal modo si trasformano nel lungo periodo le disposizioni professionali e, di conseguenza, il campo sociale.

Come mostrano Fleckinger et al. (2025), i *trauma-informed approaches* (TIA), sui quali esiste già un'ampia letteratura scientifica, svolgono un ruolo centrale nello sviluppo e nell'implementazione di metodi e tecniche per le/gli professioniste/i. Tali approcci mirano a rafforzare la resilienza, accompagnare i processi di guarigione e sostenere il lavoro di sensibilizzazione e di advocacy in un'ottica di crescente giustizia sociale. Gli interventi trauma-sensibili pongono al centro la sicurezza, l'affidabilità, l'autonomia, la collaborazione e l'empowerment come processo reciproco. Il lavoro trauma-sensibile non si rivolge mai esclusivamente alle persone colpite, ma include sempre anche le/gli professioniste/i stesse/i. In un'ottica di cura di sé, esse/i vengono messe/i nelle condizioni di riconoscere il proprio carico emotivo e di attivare strategie di auto-protezione (cfr. cap. 5.2). Inoltre, i TIA considerano le dinamiche familiari e i processi sociali come componenti integranti di una comprensione ampia del trauma. Nella pratica, gli approcci trauma-informati sono decisivi per rafforzare la resilienza, promuovere la guarigione e sostenere la giustizia sociale, poiché affrontano esplicitamente le condizioni strutturali della disuguaglianza sociale, storicamente radicata (Olsen, et al., 2021; Goodwin & Tiderington, 2022).

Gli approcci trauma-informati integrano prospettive cliniche ed ecosociali, collocando il trauma in un contesto sociale più ampio (Olsen, et. al., 2021). Sweeney et al. (2019) richiamano l'attenzione sul potenziale dannoso di alcune pratiche psichiatriche per le sopravvissute alla violenza sessualizzata e sollecitano una validazione trauma-sensibile e un sostegno basato sulla comunità quali componenti centrali di una pratica eticamente responsabile.

Fuller-Thomson e Agbeyaka (2020) sottolineano, in questo contesto, l'importanza di professioniste/i qualificate/i nell'identificazione dei fattori di rischio. Su queste basi, il concetto dei *Transgenerational and Historical Trauma-Informed Approaches* (THTIA) amplia gli interventi trauma-sensibili integrando le conoscenze sulla trasmissione transgenerazionale del trauma e sui contesti storici in cui tali processi sono radicati (Fleckinger et al., 2025). Per l'ulteriore sviluppo dei processi di professionalizzazione avviati, è quindi centrale affermare approcci che attingano a diversi domini di conoscenza:

- a) il sapere sui traumi storici e transgenerazionali,
- b) le teorie fondamentali delle rispettive professioni (ad es. lavoro sociale, psicologia, pedagogia sociale),
- c) una comprensione criticamente riflessa dei quadri giuridici vigenti,
- d) i codici deontologici professionali, la ricerca femminista,
- e) le evidenze provenienti dall'epigenetica (Rosenwald et al., 2023).

L'intreccio di questi saperi costituisce la base affinché professioniste/i di ambiti diversi, a diretto contatto con le persone colpite (cfr. cap. 4), possano condividere un fondamento comune e agire in modo professionalmente coerente. L'accesso diffuso e continuo a questo sapere in espansione – trasmesso attraverso metodi e tecniche tradotte per la pratica – rafforza i processi di trasformazione dell'*habitus* e rappresenta un passo concreto e promettente per affrontare in modo efficace sia il punto cieco della protezione degli autori di violenza sia la persistenza delle logiche sistemiche patriarcali.

### 8.1.2 La collaborazione interistituzionale contrasta la *silent complicity*

Il lavoro di rete, le formazioni congiunte e le discussioni di casi (anonimizzate) creano un linguaggio condiviso nel trattare la violenza. La necessità di una lingua comune consente di garantire una lettura condivisa del fenomeno e, di conseguenza, di stabilire logiche di intervento che si fondano l'una sull'altra, si integrano reciprocamente e seguono una coerenza intrinseca. In particolare, nel contesto della traumatizzazione transgenerazionale, l'intreccio dei diversi domini di conoscenza – come discusso da Rosenwald et al. (2023) – è centrale per costruire tale comprensione condivisa e il linguaggio comune tra le/gli professioniste/i.

Questa stretta collaborazione è direttamente connessa allo sviluppo, osservato a livello sociale, verso una riduzione del silenzio e una più ampia condivisione delle responsabilità tra gli attori coinvolti. È fondamentale, in questo senso, garantire strutturalmente le collaborazioni già esistenti tra i servizi e ampliare in modo consapevole le reti finora assenti o utilizzate solo marginalmente. Occorre sottolineare che le reti non nascono "spontaneamente", ma devono essere promosse attivamente attraverso adeguate risorse di personale, tempo e spazi in tutte le istituzioni e i servizi specialistici. La ragione è chiara: il lavoro di rete contrasta il fenomeno della *silent complicity*, favorisce un linguaggio comune sulla violenza e previene la formazione di isole settoriali di sapere. In questo modo, gli sviluppi positivi osservati nella ricerca – professionalizzazione, condivisione delle responsabilità e solidarietà – possono essere ulteriormente consolidati e ampliati. Un ulteriore aspetto rilevante è che la messa in rete consente di affrontare il fenomeno della traumatizzazione transgenerazionale in modo coordinato a livello micro, meso e macro (Fleckinger et al., 2025; Rosenwald et al., 2023). Inoltre, il lavoro di rete attraverso associazioni può rafforzare le solidarietà femminili e rendere visibili, nominare e trasformare modelli di *habitus* patriarcali legati a stereotipizzazioni. Ciò include anche il riconoscimento, la valorizzazione simbolica e la partecipazione politica.

### 8.1.3 Le misure strutturali promuovono prospettive critiche del patriarcato e riflessive sul genere

La crescente istituzionalizzazione di standard trauma-sensibili e attenti al genere sostiene lo sviluppo già osservato verso concezioni trasformate di femminilità, maschilità e solidarietà femminile. Le/gli professioniste/i contribuiscono così attivamente alla decostruzione di modelli patriarcali. In particolare, è opportuno investire nella costruzione e nel rafforzamento di interventi di lavoro con ragazzi e uomini sensibili al genere in scuole, associazioni, parrocchie e centri giovanili, con un focus sulla riflessione delle immagini di maschilità e della violenza, sul lavoro con i gruppi dei pari (ad es. associazioni sportive, bande musicali, vigili del fuoco, volontari/e) e sulla tematizzazione della violenza sessualizzata come pratica di potere e non come “normale flirt”.

Ciò presuppone tuttavia che tali prospettive critiche del patriarcato e riflessive sul genere non siano patrimonio di singole/i esperte/i, ma che tutte/i le/gli stakeholder possano accedervi in modo diffuso e abbiano la possibilità di approfondirle, facendole confluire in una postura condivisa. Tale postura comune è particolarmente rilevante in riferimento alle dinamiche di paese e al ruolo delle associazioni locali, dove appare necessaria una riflessione consapevole su rituali e tradizioni – come il Carnevale o le sfilate dei Krampus. Ancora oggi, questi preziosi patrimoni culturali vengono talvolta associati a una sorta di “lasciapassare” per le aggressioni sessualizzate. Ciò non significa che tali rituali non debbano più essere celebrati; si tratta piuttosto di sciogliere consapevolmente la correlazione informale secondo cui durante il Carnevale o le sfilate dei Krampus la violenza sessualizzata “può accadere” e sembra “far parte del gioco”. L’obiettivo è rendere visibile la presunta ovvietà del nesso tra maschilità e violenza sessualizzata e sostituirla progressivamente con modelli di maschilità non violenti. A ciò si accompagna un mutato concetto di femminilità, che va sostenuto in tutte le istituzioni per rendere possibile una reale equivalenza di genere ed evitare la normalizzazione della violenza sessualizzata.

### 8.1.4 Spazi emergenti di scambio, linguaggio e riflessione favoriscono la trasformazione

Misure quali la supervisione, la formazione continua e la mostra itinerante creano spazi per l’elaborazione linguistica, emotiva e istituzionale della violenza. Ciò è direttamente correlato all’aumento, osservato nello studio, di un “linguaggio per la violenza” e alla maggiore visibilità delle dinamiche transgenerazionali. Una metodologia già praticata dalle/dagli stakeholder è rappresentata dalle discussioni di casi anonimizzate. Esse consentono una riflessione critica su storie complesse di violenza e trauma senza pressione istituzionale, promuovono l’apprendimento collettivo e sostengono cambiamenti a livello di habitus. Inoltre, rafforzano la capacità di riconoscere e interrompere le dinamiche traumatiche transgenerazionali. In tal senso, l’estensione delle discussioni di casi anonimizzate come componente regolare della pratica istituzionale è da considerarsi auspicabile.

Un ulteriore elemento centrale è la creazione e l’ampliamento di offerte trauma-sensibili rivolte alle famiglie e a più generazioni, nelle quali le dinamiche transgenerazionali possano essere affrontate, ad esempio, attraverso gruppi madre-figlia, gruppi di dialogo intergenerazionale o consulenze e terapie familiari sistemiche con un focus sulle biografie di violenza. L’integrazione delle conoscenze sul trauma storico e collettivo nel lavoro concettuale è qui fondamentale. L’obiettivo è rafforzare la famiglia non solo come luogo di trasmissione, ma anche come spazio di interruzione delle dinamiche traumatiche transgenerazionali. Ciò è considerato una possibilità per rafforzare in modo prospettico le relazioni (nonna-)madre-figlia e promuovere una socializzazione sana. Parallelamente, sono necessari servizi di sostegno e spazi protetti per l’elaborazione del trauma e delle conseguenze a lungo termine della violenza sessualizzata.

### 8.1.5 Le/gli professioniste/i come catalizzatori della trasformazione sociale

Le *best practices* descritte agiscono come leve: rafforzano quei cambiamenti che nella società sono già in atto. Particolarmente rilevante è il fatto che tali pratiche riducono il silenzio, distribuiscono più ampiamente le responsabilità, compensano le asimmetrie di potere istituzionali e favoriscono processi collettivi di elaborazione. In questo contesto, occorre affrontare in modo mirato anche lo smantellamento dei meccanismi di protezione degli autori di violenza e il rafforzamento di un orientamento centrato sulle persone colpite. Lo sviluppo, l'implementazione e il monitoraggio continuo di linee guida orientate alle vittime per polizia, giustizia, sanità e lavoro sociale possono stabilire standard chiari contro la vittimizzazione secondaria ed essere accompagnati da formazioni sui meccanismi di protezione degli autori e sulla *silent complicity*.

Allo stesso tempo, anche la comunità locale può essere coinvolta attraverso l'introduzione di regolamenti trasparenti nelle associazioni e nelle istituzioni comunali su come trattare le persone condannate per violenza sessualizzata – ad esempio mediante l'esclusione da funzioni onorarie o di potere – nonché attraverso procedure chiare per la gestione dei casi sospetti. Centrale è inoltre l'ampliamento dei servizi delle case rifugio, sia nella loro funzione di protezione delle persone colpite, sia nel loro ruolo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e, quindi, di prevenzione.

## 8.2 Mostra itinerante

a cura di: Sigrid Prader

### **Punto di partenza e obiettivi della mostra itinerante**

La mostra itinerante è stata concepita sin dall'inizio come componente integrante del progetto di ricerca TRACES. Non rappresenta una forma posteriore di disseminazione dei risultati, bensì è essa stessa parte del processo di ricerca e di intervento. L'obiettivo era rendere accessibili i risultati della ricerca a un pubblico ampio, rompere attivamente il silenzio sociale sulla violenza sessualizzata e, al contempo, aprire uno spazio di riflessione nel quale mettere in relazione le dimensioni individuali, familiari e strutturali della violenza. La scelta di una mostra itinerante risponde all'intento di non vincolare i contenuti a un unico luogo, ma di portarli in diversi contesti regionali e anche internazionali. In combinazione con programmi collaterali – quali visite guidate, workshop o eventi di discussione – si configura un formato dialogico che rende possibile lo scambio e attiva processi di negoziazione a livello locale. Questa apertura e processualità corrispondono a principi centrali della metodologia FPAR adottata in TRACES, nella quale la conoscenza non viene prodotta come esito concluso, ma viene ulteriormente sviluppata nello spazio sociale.

### **Sul posizionamento del Museo delle Donne**

Il Museo delle Donne si intende come un luogo che interviene attivamente – sul piano politico, sociale e culturale. Non si limita a “gestire” la storia, ma si configura come un forum vivo, che crea spazio per dibattiti attuali. Rende visibili temi troppo spesso rimossi, tabù o taciuti e apre spazi nei quali riflessione, dialogo e cambiamento diventano possibili. Per questo, fin dall'inizio, è stato centrale per il museo intraprendere la collaborazione con il progetto.

### **Perché questa mostra?**

La traumatizzazione transgenerazionale conseguente alla violenza sessualizzata non è un tema marginale, bensì un problema sociale strutturale. Con questa mostra si intende contribuire a rompere il silenzio. Si vogliono rendere visibili le realtà che rimangono nascoste dietro le porte chiuse di famiglie e istituzioni e promuovere una comprensione di come la violenza agisca e si trasmetta attraverso le generazioni.

### **La ricerca come base della mostra**

La mostra si fonda sui risultati dello studio TRACES, in particolare su interviste narrative con donne di tre generazioni. Per non presentare tali narrazioni in modo isolato, ma in forma contestualizzata, sono stati centrali la ricerca approfondita sulla storia della Val Venosta condotta preliminarmente e le interviste con esperte e testimoni del tempo. Questo richiamo mirato al contesto sottolinea il principio della saturezza del sapere, nell'intreccio intersezionale tra povertà, emigrazione, esperienze di guerra, norme religiose, modelli femminili tradizionali e rapporti di lavoro e di potere in ambito familiare. Tale contestualizzazione ha costituito una condizione cruciale per rendere comprensibili le esperienze individuali delle donne intervistate come parte di rapporti di violenza storicamente sviluppati e strutturalmente radicati. In tal modo, la mostra segue un principio chiave della FPAR: collocare le esperienze personali all'interno dei loro nessi sociali, politici e storici.

### **Sviluppo del concetto espositivo: narrativa e anonimizzazione**

Per ragioni metodologiche ed etiche si è deciso di non rappresentare i risultati attraverso singoli ritratti, bensì di sviluppare una storia familiare fittizia e anonimizzata, basata sull'insieme delle interviste. Questa condensazione narrativa protegge l'anonimato delle partecipanti ed evita, al contempo, un'individualizzazione della violenza che rischierebbe di oscurarne le dimensioni strutturali.

Al centro della mostra vi sono tre donne di tre generazioni. Il punto di partenza è il ritrovamento di un diario della bisnonna, nel quale sono documentate esperienze di violenza domestica e sessualizzata. Il confronto con queste annotazioni innesca nella generazione più giovane reazioni corporee e psichiche inizialmente non spiegabili. Solo attraverso la ricostruzione della storia familiare diventa visibile come traumi non elaborati si protragano attraverso le generazioni. Questa struttura narrativa rende le dinamiche transgenerazionali non solo intelligibili, ma anche emotivamente esperibili. La mostra è progettata in modo che le/i visitatrici/ori possano muoversi contemporaneamente su un piano narrativo e su un piano analitico-informativo. La storia illustrata è completata da pannelli testuali che spiegano concetti chiave quali traumatizzazione transgenerazionale, violenza sessualizzata, normalizzazione o *silent complicity*. Citazioni dalle interviste sono integrate in modo consapevole, per mantenere presenti le voci delle donne senza renderle identificabili.

In collaborazione con il Forum Prevenzione sono stati inseriti in modo ricorrente impulsi di *self-care*. Questi brevi suggerimenti ed esercizi hanno la funzione di contenere le reazioni emotive delle/dei visitatrici/ori e di favorire un approccio consapevole a contenuti potenzialmente gravosi. In tal modo, la mostra segue un'impostazione traumasensibile, che riveste un'importanza centrale anche nell'ambito della FPAR.

Un'area espositiva specifica è dedicata alla prevenzione. In essa vengono illustrate possibilità concrete di azione, sia in termini di autoprotezione e rafforzamento, sia rispetto al supporto in situazioni di violenza sessualizzata osservata o riferita. Quest'area è integrata da indicazioni sui servizi di sostegno regionali. La prevenzione viene così intesa esplicitamente come compito dell'intera società, che riguarda in egual misura famiglie, istituzioni educative, contesti lavorativi, politica e società civile. Un elemento visivo centrale è rappresentato da un genogramma fittizio di trauma e resilienza transgenerazionale su tre generazioni, che rende visibili relazioni familiari, rapporti di violenza e fattori protettivi. Oltre ai ruoli familiari, vengono incluse anche condizioni socioculturali che possono promuovere o ostacolare la resilienza. Questo elemento si ricollega direttamente agli strumenti di analisi utilizzati nel progetto di ricerca e rende evidente lo stretto legame tra ricerca e mostra.

### **Partecipazione e implementazione femminista**

La realizzazione della mostra è avvenuta attraverso un processo partecipativo. Specialiste provenienti dai campi della drammaturgia espositiva, della redazione testi, della grafica, della prevenzione e del lavoro sul trauma sono state coinvolte in modo mirato. Lo sviluppo dei contenuti è stato caratterizzato da discussioni intense, domande critiche e processi condivisi di negoziazione. L'obiettivo era individuare una forma di rappresentazione che fosse al contempo scientificamente fondata e accessibile a pubblici differenti.

Inoltre, feedback e proposte di donne direttamente colpite sono confluiti nella mostra. In una fase iniziale è stato pianificato un incontro al quale sono state invitate tutte le partecipanti alla ricerca. Scopo di tale incontro era discutere insieme il concetto della mostra e raccogliere dalle partecipanti quali messaggi centrali dovessero essere trasmessi. In particolare, sono stati recepiti il desiderio di una de-tabùizzazione della sessualità, di un'educazione precoce e adeguata all'età, nonché di informazioni chiare sui servizi di supporto. In tal modo viene realizzata una preoccupazione centrale della FPAR: non comprendere le persone colpite soltanto come oggetto di ricerca, ma come co-produttrici attive di processi di conoscenza e cambiamento. Al contempo, ciò sottolinea il carattere innovativo di questa mostra itinerante e mette in evidenza le possibilità della partecipazione anche in relazione a temi complessi e sensibili.

## **8.3 Concetto per la prevenzione della violenza sessualizzata in Alto Adige/Südtirol**

a cura di Ingrid Kapeller

Il Forum Prevenzione, in collaborazione con l'Assessorato "Coesione sociale, Famiglia, Anziani, Cooperative e Volontariato" e con stakeholder a livello provinciale, ha elaborato un concetto integrato per la prevenzione della violenza sessualizzata. Il concetto mira a radicare la prevenzione della violenza sessualizzata in modo sostenibile e sistematico. Il concetto si basa sulla Convenzione di Istanbul, sulla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e sulla legislazione locale dell'Alto Adige/Südtirol. Il punto di partenza è la constatazione che le misure finora adottate sono spesso state attuate in modo puntuale e che manca una strategia chiaramente riconoscibile per la prevenzione della violenza sessualizzata. Di conseguenza, molte delle misure attuate producono effetti limitati. Il concetto si configura pertanto come un punto di partenza strategico sulla base del quale dovrà essere sviluppato un piano di attuazione dettagliato, con obiettivi chiari, responsabilità definite, tempistiche e risorse adeguate. L'obiettivo è la costruzione di un sistema coordinato attraverso il quale la prevenzione possa essere attuata in modo efficace.

### **Il percorso di lavoro**

Lo sviluppo del concetto è avvenuto attraverso un processo partecipativo articolato in diverse fasi. In una prima fase, i soggetti rilevanti sono stati identificati in modo sistematico mediante una mappatura. Successivamente, le collaboratrici e i collaboratori del Forum Prevenzione hanno mappato le misure esistenti per la prevenzione della violenza sessualizzata in Alto Adige/Südtirol, seguendo le indicazioni sistematiche dell'approccio multilivello® di medica mondiale. Tra queste rientrano progetti, leggi, workshop, corsi di formazione, azioni, materiali informativi. Questa ricognizione è stata approfondita attraverso diversi colloqui di ricerca. A questo si sono aggiunti workshop con stakeholder a livello provinciale, nei quali sono state discusse congiuntamente lacune e priorità. A partire da questi risultati e dal quadro teorico di riferimento, è stato elaborato il presente concetto di prevenzione, che si conclude con raccomandazioni operative concrete rivolte alla politica.

## **Prevenzione della violenza sessualizzata**

Il concetto intende la prevenzione della violenza sessualizzata come un processo a lungo termine, sistematico ed efficace, che non si limita a singole misure. La prevenzione mira a promuovere fattori di protezione, ridurre fattori di rischio e modificare le condizioni che favoriscono la violenza sessualizzata. L'efficacia nasce dall'integrazione di misure a livello individuale, sociale, istituzionale, politico e dell'intera società, oltre che dal loro radicamento strutturale nel lungo periodo. Un aspetto centrale della prevenzione è che essa deve essere attuata in modo precoce e continuativo, poiché misure puntuali o esclusivamente reattive non sono sufficienti per ridurre la violenza in modo duraturo. Una prevenzione precoce consente di favorire uno sviluppo equilibrato di bambini e adolescenti e di rafforzare così competenze fondamentali per il loro percorso di vita. A tal fine è necessario costruire strutture di sostegno, rafforzare la capacità di intervento delle figure professionali e colmare le lacune nella catena di prevenzione e intervento. Inoltre, il concetto adotta una prospettiva di prevenzione femminista. La violenza sessualizzata non viene interpretata come un comportamento individuale deviante, bensì come espressione di rapporti di potere strutturali e di disuguaglianze sociali. La prevenzione non si limita quindi alla protezione delle persone potenzialmente esposte alla violenza, ma si orienta anche a processi di trasformazione delle norme sociali che prendono in considerazione le narrazioni sociali, le routine istituzionali e i quadri politici.

Si sottolinea inoltre che la prevenzione deve coinvolgere tutti i generi e, nello spirito della Convenzione di Istanbul, deve rivolgersi in particolare anche ai ragazzi e agli uomini come attori della prevenzione. Allo stesso tempo, il concetto tiene conto delle diverse forme di esposizione alla violenza e delle barriere di accesso, e richiede che le misure preventive siano attuate in modo inclusivo e sensibile alle discriminazioni.

### **L'approccio multilivello®**

Per le ragioni sopra esposte, il concetto di prevenzione si basa su un approccio che non colloca la prevenzione esclusivamente a livello individuale, ma la radica contemporaneamente nell'ambiente sociale, nelle strutture istituzionali e a livello politico e dell'intera società: l'approccio multilivello® secondo medica mondiale. Il punto di partenza è l'assunto che la violenza sessualizzata sia favorita dall'interazione di diversi fattori e che una prevenzione sostenibile possa essere efficace solo se le misure vengono coordinate su tutti i livelli. In questo senso, la prevenzione è intesa come un compito trasversale che richiede una collaborazione sistematica tra diversi attori e che deve essere integrata nel lungo periodo nelle strutture esistenti.

### **Campi d'azione centrali ai diversi livelli**

#### **a) Livello individuale e ambiente sociale**

Un punto centrale del concetto di prevenzione riguarda il livello individuale e quello dell'ambiente sociale. Qui l'attenzione è rivolta al rafforzamento dei fattori di protezione e di resilienza, da promuovere il più precocemente possibile e da accompagnare nelle diverse fasi della vita. Le offerte preventive mirano a promuovere competenze emotive e sociali, capacità di comunicazione e di gestione dei conflitti, nonché capacità di riflessione critica. Parallelamente vengono trasmesse conoscenze e competenze operative nell'ambito dell'educazione sessuale e nella gestione della violenza sessualizzata. Queste offerte non devono essere realizzate in modo isolato, ma integrate sistematicamente nel sistema educativo, nel lavoro con i giovani, nelle associazioni ricreative e sportive e in altri contesti rilevanti. Inoltre, il concetto prevede un lavoro continuo di formazione e sensibilizzazione. I programmi esistenti nelle scuole e nelle strutture extrascolastiche dovrebbero essere ulteriormente sviluppati e valutati, integrati da workshop tematici e da altri formati di apprendimento. Misure di sensibilizzazione a livello provinciale, così come iniziative volte a rafforzare le competenze mediatiche, contribuiscono a rendere visibile il tema della violenza sessualizzata e a trasmettere i messaggi di prevenzione in modo adeguato ai diversi gruppi destinatari. La preparazione dei materiali di prevenzione dovrà essere orientata alle esigenze e alle realtà di vita dei diversi gruppi destinatari.

## b) Livello istituzionale

A livello istituzionale, la formazione e l'aggiornamento delle figure professionali provenienti da diversi ambiti – come i media, la sanità, i servizi sociali o la giustizia – sono considerati una leva centrale del lavoro di prevenzione. Le istituzioni dovrebbero sviluppare e attuare concetti di protezione e stabilire strutture chiare di segnalazione e reclamo. In questo modo la prevenzione viene ancorata come parte della responsabilità istituzionale e non ridotta al solo impegno individuale. Un ulteriore punto focale a livello istituzionale riguarda il rafforzamento del lavoro di prevenzione orientato alla comunità e alle reti. Le reti esistenti dovrebbero essere sostenute e accompagnate professionalmente per ridurre le incertezze nel lavoro interdisciplinare e promuovere lo scambio di competenze. Allo stesso tempo è previsto analizzare criticamente l'assetto delle reti esistenti, al fine di evitare duplicazioni e concentrare in modo mirato le risorse professionali. La qualificazione di persone di riferimento nei comuni, nelle associazioni e nelle imprese contribuisce inoltre a radicare la prevenzione nella vita quotidiana in modo accessibile.

## c) Livello politico e dell'intera società

A livello politico, il concetto di prevenzione mira a un radicamento duraturo e vincolante della prevenzione della violenza sessualizzata nei diversi assessorati competenti. La situazione auspicata è caratterizzata da responsabilità chiare e da strutture di governance coordinate. Ciò include in particolare la definizione della responsabilità principale, l'istituzione di un'unità di coordinamento strategico e una collaborazione istituzionalizzata tra gli assessorati rilevanti. Inoltre, si prevede l'istituzione di un organo consultivo di stakeholder composto da esperte ed esperti esterni, che sostenga lo sviluppo strategico. Sistemi di monitoraggio e di rendicontazione consentono una gestione continua e un ulteriore sviluppo del lavoro di prevenzione. Su questa base dovrà essere elaborato un piano di prevenzione dettagliato che concretizzi l'orientamento strategico della prevenzione della violenza sessualizzata per gli anni futuri. Parallelamente alle misure sui diversi livelli, la ricerca, il monitoraggio e il lavoro di sensibilizzazione pubblica sono considerati responsabilità dell'intera società. Essi contribuiscono ad approfondire le conoscenze, a rendere visibili gli sviluppi e ad aumentare in modo duraturo la sensibilità sul tema della violenza sessualizzata. Attraverso tutti i livelli si sottolinea che un atteggiamento sensibile al trauma e al genere rappresenta una condizione centrale per una prevenzione efficace. Esso costituisce il quadro comune per la pianificazione, l'attuazione e il monitoraggio di tutte le misure preventive.

## 8.4 Sintesi

Nella riflessione conclusiva di questo capitolo viene ripresa la metafora della treccia per sintetizzare, in chiave analitica, la logica, la portata e i limiti degli approcci trasformativi sviluppati nel progetto TRACES. La treccia costituisce una metafora particolarmente feconda per descrivere la logica processuale, relazionale e non lineare del cambiamento sociale nel contesto della traumatizzazione transgenerazionale conseguente alla violenza sessualizzata. Una treccia non nasce dal semplice affiancamento di singoli fili. La sua stabilità si genera solo attraverso l'intreccio continuo, mediante il reciproco tendersi, allentarsi e riprendere dei diversi fili. Trasposto a TRACES, ciò rimanda all'intuizione centrale secondo cui una prevenzione sostenibile dei processi di traumatizzazione transgenerazionale conseguenti alla violenza sessualizzata non può derivare da misure isolate, bensì dall'intreccio consapevole di livelli diversi, ma equivalenti, dell'agire sociale. Nel corso del progetto si sono formati in modo processuale tre fili principali che, insieme, costituiscono il nucleo trasformativo – e quindi la componente di ricerca-azione – di TRACES:

- le raccomandazioni derivate dalla ricerca, che affrontano in particolare dinamiche traumatiche transgenerazionali, meccanismi di *silent complicity* e forme di protezione degli autori di violenza, illustrate nel cap. 8.1;
- la mostra itinerante come spazio pubblico di educazione e riflessione, approfondita nel cap. 8.2;
- il concetto provinciale di prevenzione contro la violenza sessualizzata, già pubblicato e consultabile qui:

tedesco:

[https://www.forum-p.it/smartedit/documents/inhaltelements/\\_published/praventionskonzept\\_final\\_deutsch.pdf](https://www.forum-p.it/smartedit/documents/inhaltelements/_published/praventionskonzept_final_deutsch.pdf)

italiano:

<https://www.forum->

[p.it/smaredit/documents/inhaltelements/\\_published/praventionskonzept\\_final\\_italienisch.pdf](https://www.forum-<br/>p.it/smaredit/documents/inhaltelements/_published/praventionskonzept_final_italienisch.pdf)

Il primo filo, costituito dalle raccomandazioni formulate a partire dai risultati della ricerca, si alimenta dell'approfondimento della letteratura specialistica, dell'analisi empirica delle interviste con donne di tre generazioni e dei workshop con stakeholder in Val Venosta. Esso rende visibile che la violenza sessualizzata non può essere compresa come evento singolare, ma come parte di un continuum, le cui conseguenze a lungo termine si manifestano, tra l'altro, in patologie psichiche, dinamiche relazionali, sentimenti di colpa e vergogna e nella trasmissione transgenerazionale. Questo filo ancora la prevenzione a una comprensione del trauma informata storicamente e strutturalmente (THTIA) e costituisce quindi la spina dorsale analitica della treccia.

Il secondo filo, la mostra itinerante, traduce tale sapere in uno spazio di risonanza sociale. Non è soltanto uno strumento di disseminazione, ma parte integrante del processo FPAR. Attraverso la sua struttura narrativa, la concezione partecipativa – anche insieme alle partecipanti alla ricerca – e l'impostazione trauma-sensibile, la mostra crea spazi in cui vissuti individuali, storia collettiva e rapporti strutturali di violenza vengono messi in relazione. Essa agisce così come elemento di connessione tra ricerca e pubblico, rendendo possibile una prevenzione orientata alla consapevolezza, alla capacità di nominare la violenza e alla riflessione collettiva.

Il terzo filo, il concetto di prevenzione, rappresenta l'ancoraggio istituzionale e l'implementazione a livello provinciale del tema della prevenzione della violenza sessualizzata. Esso si orienta alla concezione di prevenzione della Convenzione di Istanbul e persegue un approccio olistico con focus sulla prevenzione universale e selettiva. Il concetto include raccomandazioni concrete per decisori politici e attori istituzionali e mira a stabilire in modo duraturo la prevenzione come responsabilità dell'intera società.

La metafora della treccia consente dunque di pensare prevenzione, elaborazione e trasformazione non come progresso lineare, bensì come processo dinamico e relazionale. Se uno dei fili viene sciolto o sovra-enfatizzato, la treccia perde tenuta. La forza di TRACES non risiede pertanto in singoli risultati, ma nell'intreccio consapevolmente costruito tra ricerca, pratica e politica. La treccia rappresenta una prassi collettiva di azione che non elimina differenza, conflitto e processualità, ma li utilizza in modo produttivo.

## 9. Luce su ombre antiche: riflessione finale e prospettive

Come mostra la ricerca TRACES, la conoscenza delle dinamiche di traumatizzazione transgenerazionale dovute alla violenza sessualizzata è di particolare rilevanza rispetto alla trasformazione sociale auspicata, volta a prevenire la violenza sessualizzata nelle sue cause. Attraverso l'analisi dei dati lungo le tre generazioni Helga, Erika e Hannah, è stato evidenziato come condizioni strutturali e pratiche individuali siano intrecciate. Lo sguardo socio-ecologico adottato nella ricerca ha permesso di analizzare cambiamenti e continuità che emergono attraverso le generazioni. Le donne colpite hanno riportato, oltre a conseguenze fisiche a lungo termine, conseguenze psichiche quali depressione, pensieri suicidari, ansie e difficoltà di attaccamento; anche vergogna e colpa restano presenti trasversalmente. Pur modificandosi le condizioni strutturali tra le generazioni, persistono continuità rispetto alla violenza sessualizzata: elementi che vengono trasmessi di generazione in generazione. La ricerca rende visibili questi punti ciechi e rimanda alle indicazioni per il cambiamento sociale elaborate in un processo partecipativo.

La generazione **Helga** è stata segnata da povertà, esperienze di guerra e dalle condizioni sociali del dopoguerra. Sotto l'influenza ecclesiastica la sessualità veniva compresa come peccato. Sul piano giuridico era sancita la disponibilità sessuale della moglie nei confronti del marito. Le donne erano economicamente dipendenti, spesso con un basso livello di istruzione, e le solidarietà femminili portanti erano solo marginalmente presenti. La violenza sessualizzata era considerata *un reato da gentiluomo*; colpa, peccato e sottomissione erano profondamente interiorizzati. La preghiera e la devozione religiosa costituivano una forma di riappropriazione della capacità di agire e avevano una funzione di attribuzione di senso.

La generazione **Erika** è caratterizzata da un'ambivalenza tra colpa, vergogna e uno slancio di emancipazione. Nascono i primi consultori e si parla sempre più di violenza di genere in famiglia. Le donne conquistano istruzione, lavoro e uguaglianza giuridica; la separazione/divorzio o la terapia diventano strategie di auto-empowerment. Nonostante solidarietà femminili crescenti e un influsso ecclesiastico in diminuzione, la protezione degli autori di violenza persiste e i ruoli tradizionali continuano a operare così come il continuum della violenza sessualizzata.

La generazione **Hannah** dispone di una consapevolezza crescente rispetto alla violenza sessualizzata e alla traumatizzazione transgenerazionale. Nonostante sentimenti di colpa e la continua normalizzazione della violenza sessualizzata, le donne sviluppano un linguaggio per parlarne, insieme ad altre forme di resistenza. Progressi normativi (ad es. criminalizzazione dello stupro coniugale, 1996; Convenzione di Istanbul, 2011) segnano un cambiamento significativo. Innovazioni tecnologiche producono nuove forme di violenza sessualizzata: mentre la generazione Helga parla di peccato e dovere coniugale, la generazione Hannah racconta di violenza sessualizzata nei social media. La forma è cambiata, la violenza sessualizzata permane.

La componente spazio-temporale mette in luce i **rapporti di potere patriarcali** nel contesto della Val Venosta, che si trasformano attraverso le generazioni senza dissolversi. Permane quindi un continuum della violenza: la violenza sessualizzata viene normalizzata e legittimata. Nonostante le conquiste della seconda ondata femminista, il calo dell'influenza della Chiesa cattolica e la crescente professionalizzazione dei servizi e dei consultori, stereotipi e ruoli vengono trasmessi tra generazioni, gli autori di violenza vengono protetti e le sopravvissute alla violenza sessualizzata rischiano di subire stigmatizzazione ed esclusione. Di particolare rilievo, nel contesto dei paesi, si è rivelato il fenomeno della *silent complicity*. La capacità di agire delle donne resta così limitata, poiché la società, nonostante i quadri normativi, non risponde in modo sufficiente all'obbligo morale di proteggere donne e ragazze.

Tra gli **sviluppi positivi** spiccano le amicizie, che acquistano progressivamente importanza. Le amicizie femminili offrono uno spazio protetto per solidarietà, auto-empowerment e messa in discussione dei ruoli patriarcali. Al contempo, presentano ambivalenze: la condivisione di esperienze di violenza può favorire resistenza collettiva, ma può anche sostenere normalizzazione e minimizzazione. Il confronto generazionale mostra, inoltre, progressi rilevanti nella tutela giuridica contro la violenza sessualizzata: dalla perseguibilità dello stupro coniugale (1996) all'attuazione di accordi internazionali. Persistono tuttavia marcate discrepanze tra norma e prassi: il perseguimento è lungo, comporta rischi di ri-traumatizzazione e spesso rimane senza esito. Nella seconda e terza generazione emerge una professionalizzazione significativa delle strutture di supporto: da spazi informali basati sulla fede, allo sviluppo di servizi sociali e terapeutici, fino a istituzioni specializzate. Rimangono però esperienze ambivalenti, che rimandano a deficit strutturali e asimmetrie di potere.

Attraverso le generazioni si osserva una crescente consapevolezza della trasmissione del trauma e della violenza sessualizzata. Mentre le generazioni precedenti restavano nel silenzio, la generazione Hannah sviluppa sempre più un linguaggio per le esperienze di violenza.

Nonostante cambiamenti sociali, giuridici e istituzionali significativi, il **continuum della violenza sessualizzata** permane tra le generazioni. Tale violenza è profondamente radicata nelle strutture sociali patriarcali e viene trasmessa attraverso norme sociali, convinzioni interiorizzate e dinamiche istituzionali.

La ricerca mostra che la violenza sessualizzata permane, attraverso le generazioni, come componente normalizzata della maschilità. Determinate forme di comportamento maschile, dominanza, controllo e violazione dei confini nei confronti delle donne, vengono in tutte le generazioni legittimate e/o banalizzate. Tale violenza non è considerata eccezione, ma espressione di un agire ritenuto *tipicamente maschile*.

Si osservano inoltre continuità nella protezione degli autori di violenza. Meccanismi sociali, giuridici e istituzionali tendono a proteggerne gli autori e consentono loro di continuare a metterla in atto, indisturbati. Silenzio e non intervento proteggono autori maschili e stabilizzano i rapporti di potere patriarcali. La complicità silenziosa agisce nei paesi come meccanismo sociale che normalizza la violenza e attribuisce la responsabilità a ragazze e donne, mentre gli autori restano membri stimati della società.

La violenza sessualizzata non è un problema individuale, ma è profondamente radicata nei rapporti di potere patriarcali della società altoatesina. Tali rapporti vengono ripetutamente smascherati, resi visibili e criticati, ma i patriarcati si adattano a contesti mutevoli e garantiscono la propria persistenza attraverso forme sottili di violenza strutturale.

Relazioni (nonna-)madre-figlia ambivalenti costituiscono, in tutte le generazioni, un luogo centrale delle dinamiche traumatiche transgenerazionali. Tra vicinanza e distanziamento, cura e violenza, si genera un campo di tensione nel quale traumi non elaborati, socializzazione patriarcale e costruzione dell'identità femminile vengono intrecciati e trasmessi (in)consapevolmente. Qui la scissione patriarcale tra donne risulta particolarmente evidente.

Vergogna, sensi di colpa e paura emergono come costanti trasversali. Attraverso silenzio, tabù e insufficiente elaborazione sociale, i traumi si inscrivono in corpi, relazioni e habitus, facendo sì che rapporti di potere patriarcali e pattern emotivi persistano nel tempo.

In quanto ricerca-azione femminista e partecipativa, TRACES si assume la responsabilità di formulare, in collaborazione con stakeholder, istituzioni sociali e comunità locali, indicazioni per un cambiamento sociale. Le strutture esistenti possono essere ampliate e trasformate. La ricerca rimanda alla rilevanza di un sapere sulla traumatizzazione transgenerazionale dovuta alla violenza sessualizzata integrando i concetti del trauma storico e collettivo nei diversi servizi specialistici, e alla necessità di costruire una rete forte per la protezione di ragazze e donne, nonché alla responsabilità politica nell'attuazione della Convenzione di Istanbul.

Questa prima ricerca in Alto Adige-Südtirol, che con uno sguardo socio-ecologico indaga la traumatizzazione transgenerazionale conseguente alla violenza sessualizzata, può essere intesa anche come studio pilota. Studio pilota nella misura in cui affronta un tema che in Alto Adige-Südtirol non era stato finora né indagato scientificamente né reso visibile socialmente, contribuendo, già con la sua realizzazione, a de-tabuizzazione e sensibilizzazione. È inoltre uno studio pilota poiché si è concentrato su un'area geografica circoscritta, la Val Venosta, e su un gruppo target definito, ossia donne di diverse generazioni. Tale delimitazione è stata centrale per ragioni di fattibilità, come discusso. Al contempo, implica che finora sia stato tematizzato soprattutto l'aspetto delle comunità rurali e una prospettiva di genere focalizzata sulle donne.

Un ulteriore elemento che qualifica TRACES come studio pilota riguarda la scelta metodologica, che ha consentito di rispondere al mandato di ricerca della Convenzione di Istanbul (Council of Europe, 2021) e, su questa base, di sviluppare una metodologia adeguata per raccolta e analisi dei dati. In questo senso, i risultati della ricerca non sono solo contenutistici; anche lo sviluppo metodologico può essere considerato un esito che costituisce un punto di partenza ideale per studi futuri su larga scala, nel senso di un ampliamento geografico, di una prospettiva maggiormente riflessiva sul genere e di un rafforzamento della ricerca interdisciplinare. Nel corso del triennio di ricerca è stato possibile testare e sviluppare la fattibilità, ottimizzare il design per progetti futuri e identificare rischi, ostacoli e sfide.

Sarebbe interessante una ricerca successiva che crei un confronto con altre aree rurali in Italia e a livello internazionale. Un ulteriore asse potrebbe essere il confronto con contesti urbani, poiché le strutture paesane costituiscono un contesto specifico e le dinamiche transgenerazionali possono configurarsi diversamente nelle città. Lo studio sul Kosovo di medica mondiale mostra che in altri contesti il ruolo della Chiesa o della religione non è così significativo; anche questo meriterebbe approfondimento. Per ricerche future appare inoltre particolarmente rilevante includere anche uomini le cui madri o nonne abbiano vissuto violenza sessualizzata, ampliando così la comprensione delle dinamiche transgenerazionali. Potrebbe essere esaminata più da vicino anche l'appartenenza ai gruppi linguistici, per identificare somiglianze o possibili differenze culturalmente determinate.

Un ulteriore sviluppo potrebbe consistere in una maggiore integrazione delle/dei professioniste/i nella ricerca, al fine di co-sviluppare nuove pratiche e valutarle scientificamente in modo mirato. Un campo aggiuntivo di ricerca, relativo alla valutazione dell'implementazione pratica e politica della Convenzione di Istanbul sulla base dei risultati di TRACES, contribuirebbe a rafforzarne l'attuazione sostenibile contro la violenza sessualizzata.

Accanto a questi numerosi possibili sviluppi futuri, vanno nominati con chiarezza anche i limiti dello studio:

- Non si tratta di una ricerca rappresentativa – né per la Val Venosta né per l'Alto Adige-Südtirol nel suo complesso. I risultati si riferiscono alle esperienze delle partecipanti che hanno aderito volontariamente allo studio e non derivano da un campione rappresentativo. TRACES include elementi quantitativi, che tuttavia non devono essere confusi con la rappresentatività.
- Lo sguardo socio-ecologico apre una prospettiva sul tema finora spesso solo marginalmente presente nella ricerca sul trauma. Al contempo, è centrale una ricerca maggiormente interdisciplinare, includendo psicologia, sociologia, epigenetica, storia e altre discipline per rendere adeguatamente conto della complessità del fenomeno.
- Alla ricerca hanno partecipato esclusivamente donne altoatesine di lingua tedesca. Ciò ha permesso un approfondimento su uno specifico contesto culturale, ma rappresenta anche un limite netto: la diversità culturale dell'Alto Adige-Südtirol non ha potuto essere affrontata in questo disegno di ricerca.

Vedono i miei vestiti, guardano i miei capelli,  
e su di me si fanno subito appelli.  
E questo mi costringe a sorridere, lo so,  
ma non mi piega: in ginocchio non andrò.

(Partecipante alla ricerca, trad. delle autrici)

Testo originale in tedesco:  
Sie sehen meine Kleider und sehen meine Haare,  
und sie bilden sich ein Urteil.  
Und das zwingt mich zu lächeln,  
aber nicht in die Knie

## Epilogo – una prospettiva personale

a cura di: Dr. Monika Hauser, fondatrice e presidente del consiglio direttivo di medica mondiale e. V.

Il mio primo contatto con questo tema è avvenuto attraverso i racconti di mia nonna a Lasa sulle esperienze di violenza sessualizzata che aveva subito. Già molto presto questo mi ha fatto comprendere quanto profondamente devastante e distruttiva sia questa forma di violenza. Durante i miei studi di medicina negli anni Ottanta questa impressione si è ulteriormente rafforzata: più volte donne a me vicine e successivamente anche pazienti mi hanno confidato le loro esperienze. Probabilmente avevo sviluppato presto una particolare sensibilità per questo tema – e forse trasmettevo quel senso di ascolto e affidabilità che dava alle donne la fiducia necessaria per parlarne.

Mi è quindi diventato subito chiaro che la violenza sessualizzata non è affatto un raro “destino individuale”, ma un problema sociale ampiamente diffuso. Allo stesso tempo ho sperimentato quanto fortemente questa violenza venisse minimizzata e quanto spesso alle persone che avevano subito violenza non venisse dato credito oppure venisse attribuita loro la responsabilità. Molte donne rimanevano sole con un peso enorme. Né il loro contesto sociale né una parte del mondo professionale e della giustizia erano allora sufficientemente, o addirittura per nulla, disposti a incontrarle con solidarietà e sostegno professionale.

Le mie prime esperienze professionali come giovane medica all'ospedale regionale di Silandro hanno ulteriormente rafforzato questa consapevolezza. Quando affrontavo apertamente questi temi, non di rado venivo io stessa emarginata. L'atteggiamento, in parte apertamente misogino, che si manifestava in quei contesti era sconcertante – ma allo stesso tempo mi rendeva ancora più chiaro che volevo incontrare le donne sopravvissute con empatia, competenza professionale e un approccio olistico. Gli esempi erano molti: quando un primario “faceva le condoglianze” alle madri per la nascita di una figlia oppure quando un marito imponeva di rimandare un'operazione urgente necessaria per la moglie gravemente malata perché aveva bisogno di lei per il lavoro nei campi, si manifestava un atteggiamento di disprezzo che andava ben oltre singoli episodi. All'epoca non esistevano concetti solidi per l'accompagnamento delle sopravvissute alla violenza; invece di ricevere empatia, erano spesso esposte a osservazioni stereotipate e offensive.

Nei decenni successivi ho potuto sviluppare insieme alla mia organizzazione medica mondiale proprio quegli approcci che già allora avevo in mente: un sostegno sensibile al trauma, attento e capace di rafforzare le donne sopravvissute alla violenza sessualizzata – collegato a un lavoro di sensibilizzazione sociale che rende chiaro che si tratta di un problema strutturale e che l'intera società ha la responsabilità del cambiamento. Anche in Alto Adige/Südtirol i numeri relativi alla violenza sessualizzata sono da anni allarmanti. Le conseguenze spesso si ripercuotono attraverso le generazioni e coinvolgono non solo le persone direttamente colpite, ma anche le loro famiglie e le generazioni successive – e quindi la società nel suo insieme. Come in molti contesti caratterizzati da strutture patriarcali, anche qui il silenzio viene trasmesso di generazione in generazione e consolida così modelli relazionali gravosi.

In conversazioni con il presidente della Provincia è nata quindi l'idea di realizzare uno studio approfondito su questo tema. Poiché lui si era già impegnato in passato per un "cambiamento culturale" e ha condiviso con convinzione questa prospettiva: un cambiamento sostenibile può riuscire solo se si lavora direttamente sul posto sulle strutture sociali e culturali spesso molto radicate. Proprio nelle regioni caratterizzate da contesti rurali come la Val Venosta il silenzio svolge un ruolo centrale. Offre copertura agli autori delle violenze per i loro atti e isola le donne che hanno subito violenza. Quanto profondamente questo silenzio sia radicato mi è apparso chiaramente anche in un incontro personale: il giorno dopo che nel telegiornale era stato riferito di una conferenza stampa di Traces insieme al presidente della Provincia, il mio zio ultranovantenne a Lasa mi ha affrontato – arrabbiato e convinto che io stessi diffondendo menzogne e facendo piangere le donne, mettendo la mia famiglia in cattiva luce. Questa scena mi ha mostrato ancora una volta chiaramente quanto il nominare la violenza possa suscitare difese sociali e familiari dirette – mentre prendere le distanze da false lealtà familiari può costituire un atto emancipatorio.

E tuttavia le cose cambiano – lentamente, ma in modo percepibile. L'ospedale di Silandro oggi fa parte della rete Bollini Rosa, che distingue gli ospedali con particolari standard di qualità per un'assistenza sanitaria sensibile al genere. Nei media è sempre più spesso possibile riscontrare un'informazione oggettiva e fondata sulla violenza sessualizzata. Anche nei paesi – non da ultimo grazie al lavoro di Traces – si parla in modo più aperto ed empatico della portata di questa violenza. E persino strutture di potere rimaste a lungo intoccate sono sempre più messe sotto pressione. Questi sviluppi mostrano: il cambiamento è possibile. Richiede coraggio, perseveranza e l'impegno di molte persone. Questo studio è parte di questo percorso.

## Ringraziamenti

Il presente rapporto di ricerca non sarebbe stato possibile senza la fiducia, il coraggio e l'apertura delle donne e delle testimoni del tempo che hanno partecipato allo studio. A loro va il nostro ringraziamento più profondo e sentito. La disponibilità a condividere esperienze di violenza sessualizzata, spesso legate a ricordi dolorosi e a conseguenze di lunga durata, rappresenta un atto di straordinaria generosità. Le loro narrazioni costituiscono il cuore di questa ricerca e rendono visibile ciò che, per generazioni, è stato taciuto, tabù o individualizzato. Senza la loro disponibilità a parlare, ad ascoltarsi reciprocamente e a co-costruire sapere, questo progetto di ricerca non avrebbe potuto essere realizzato.

Un ringraziamento particolare va alle organizzazioni partner che hanno sostenuto, accompagnato e reso possibile il progetto TRACES fin dalle sue fasi iniziali. Ringraziamo medica mondiale, in particolare Monika Hauser, per l'idea fondativa del progetto, per il suo instancabile impegno e per la sua pluriennale esperienza nel lavoro con le sopravvissute alla violenza sessualizzata. Estendiamo il nostro ringraziamento a tutto il team per il costante supporto e lo scambio di contenuti. Al Forum Prevenzione va un ringraziamento speciale, in particolare a Christa Ladurner per i preziosi collegamenti con la politica e con gli stakeholder rilevanti, nonché a Ingrid Kapeller e a tutto il team per la loro competenza professionale, la lunga esperienza e il ruolo centrale nell'attuazione del progetto. Ringraziamo il Museo delle Donne di Merano e Sigrid Prader per aver aperto importanti accessi al campo di ricerca, per il loro lavoro di mediazione basato sulla fiducia e per il ruolo peculiare che il museo svolge come luogo di memoria collettiva e di produzione di sapere femminista.

Un ringraziamento particolare va a Barbara Poggio per l'accompagnamento scientifico del progetto, in particolare per l'elaborazione congiunta degli approcci metodologici, l'inquadramento analitico e la riflessione continua sul processo di ricerca. La sua competenza è stata centrale per la qualità e il solido fondamento teorico dello studio. Ringraziamo inoltre il gruppo di riferimento – Karin Griese e Kirsten Wienberg (medica mondiale), Christine Gruber (UNUM Institut Wien) e Pascale Roux (Fachhochschule Vorarlberg) – per la loro competenza specialistica, i feedback critici e i preziosi stimoli offerti nel corso del progetto. Un sentito ringraziamento va anche a tutte e tutti gli stakeholder coinvolti per il loro sostegno e la disponibilità ad accompagnare in modo costruttivo il processo di ricerca.

Un ulteriore ringraziamento è rivolto alle intervistatrici e alle esperte di trauma del Forum Prevenzione – Lydia Großgasteiger, Manuela Lechner, Evelin Mahlkecht, Petra Massardi, Magdalena Platzer, Maria Reiterer – nonché a Ingrid Kapeller per l'attenta trascrizione delle interviste. Il loro approccio sensibile al trauma, la loro professionalità e il loro impegno sono stati importanti per garantire un contesto di ricerca rispettoso e sicuro. Per la loro competenza storica, sociale e culturale ringraziamo Sieglinde Clementi, Helene Dietl Laganda ed Elsbeth Wallnöfer, che con il loro sapere hanno contribuito in modo significativo a una lettura differenziata del contesto specifico della Val Venosta, in particolare rispetto agli sviluppi storici. Un ringraziamento speciale va a Maria Zemp per la formazione sull'approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz® e per la supervisione individuale e di gruppo continuativa, indispensabile per la riflessione e la cura di sé nel corso del processo di ricerca.

Infine, ringraziamo tutte le persone che hanno partecipato e contribuito alla conferenza conclusiva, nonché la Comunità comprensoriale del Burgraviato per il loro sostegno. Il nostro ringraziamento va anche agli enti finanziatori e ai decisori politici per il supporto economico e per la chiara volontà politica e amministrativa non solo di rendere possibile questo progetto, ma anche di tradurne i risultati in pratiche concrete.

## Bibliografia

- Atallah, D. G. (2017). A community-based qualitative study of intergenerational resilience with Palestinian refugee families facing structural violence and historical trauma. *Transcultural Psychiatry*, 54(3), 357–383. <https://doi.org/10.1177/1363461517706287>
- Anhorn, R. & Balzereit, M. (eds.) (2016). *Handbuch Therapeutisierung und Soziale Arbeit*. Wiesbaden: Springer Fachmedien.
- Anthias, F. (2013). Intersectional what? Social divisions, intersectionality and levels of analysis. *Ethnicities*, 13(1), 3-19. <https://doi.org/10.1177/1468796812463547>
- Anthias, F. (2020). *Translocational belongings: Intersectional dilemmas and social inequalities*. London: Routledge.
- Antoniucci, C. (2024). Le ragazze stanno bene? Indagine sulla violenza di genere onlife. *Save the Children*. Retrieved from [https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/le-ragazze-stanno-bene\\_1.pdf](https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/le-ragazze-stanno-bene_1.pdf)
- Aparicio, E. M. (2017). I Want to be Better Than You: Lived Experiences of Intergenerational Child Maltreatment Prevention Among Teenage Mothers in and Beyond Foster Care. *Child & Family Social Work*, 22, 607-616. <https://doi.org/10.1111/cfs.12274>
- ASTAT. (2022). *Südtiroler Familienstudie - 2021*. Retrieved from <https://astat.provinz.bz.it/de/aktuelles-publikationen-info.asp?art=ASTAT666126>
- ASTAT. (2023). *Gender-Bericht. Frauen und Männer in Südtirol – Lebenswelten im Vergleich*. Retrieved from [https://astat.provinz.bz.it/de/aktuelles-publikationen-info.asp?news\\_action=4&news\\_article\\_id=679080](https://astat.provinz.bz.it/de/aktuelles-publikationen-info.asp?news_action=4&news_article_id=679080)
- ASTAT. (2023, Juli). *Der Gender Pay Gap aus abhängiger Beschäftigung – 2021*. Retrieved from [https://astat.provinz.bz.it/de/aktuelles-publikationen-info.asp?news\\_action=4&news\\_article\\_id=676855](https://astat.provinz.bz.it/de/aktuelles-publikationen-info.asp?news_action=4&news_article_id=676855)
- ASTAT. (2023, September). *Gewalt an Frauen: Beratungsstellen für Frauen in Gewaltsituationen u. Wohneinrichtungen*. Retrieved from [https://www.provinz.bz.it/chancengleichheit/gewaltschutz-braucht-uns-alle.asp?news\\_action=4&news\\_article\\_id=678610](https://www.provinz.bz.it/chancengleichheit/gewaltschutz-braucht-uns-alle.asp?news_action=4&news_article_id=678610)
- ASTAT. (2025). *Info. Gewalt an Frauen: Beratungsstellen für Frauen in Gewaltsituationen und Wohneinrichtungen 2024*. Retrieved from [https://assets-eu-01.kc-usercontent.com/b5376750-8076-01cf-17d2-d343e29778a7/7a98a00e-26d3-4f52-af52-5c39a98459a6/mit50\\_2025.pdf](https://assets-eu-01.kc-usercontent.com/b5376750-8076-01cf-17d2-d343e29778a7/7a98a00e-26d3-4f52-af52-5c39a98459a6/mit50_2025.pdf)
- Autonome Provinz Bozen-Südtirol. (2021a). *Maßnahmen zur Prävention und Bekämpfung geschlechtsspezifischer Gewalt und zur Unterstützung von Frauen und ihren Kindern* Landesgesetz vom 9. Dezember 2021, Nr. 13. Retrieved from: [https://lexbrowser.provinz.bz.it/doc/20250211/de/224980/landesgesetz\\_vom\\_9\\_dezember\\_2021\\_nr\\_13.aspx?view=1](https://lexbrowser.provinz.bz.it/doc/20250211/de/224980/landesgesetz_vom_9_dezember_2021_nr_13.aspx?view=1)
- Autonome Provinz Bozen-Südtirol. (2021b). *Projekt Erika: Gewaltopfer schnellstmöglich begleiten*. Retrieved from <https://news.provinz.bz.it/de/news/projekt-erika-gewaltopfer-schnellstmoglich-begleiten>
- Autonome Provinz Bozen - Südtirol. (2025a). *Frühe Hilfen*. Retrieved from <https://soziales.provinz.bz.it/de/kinder-und-jugendhilfe/fruehe-hilfen-fuer-familien-sudtirol>
- Autonome Provinz Bozen - Südtirol. (2025b). *Gleichstellungsaktionsplan*. Retrieved from <https://chancengleichheit.provinz.bz.it/de/gleichstellungsaktionsplan>
- Autonome Provinz Bozen - Südtirol. (2025c). *Seniorenwohnheime*. Retrieved from <https://soziales.provinz.bz.it/de/senioren/seniorenwohnheime-betreutes-wohnen>

- Bange, D. (2019). Sexualisierte Gewalt an Mädchen und Jungen – Frauen als Täterinnen. *Kindesmisshandlung und -vernachlässigung - Interdisziplinäre Fachzeitschrift für Prävention und Intervention*, 2, 180-191.
- Banks, S. & Brydon-Miller, M. (2019). *Ethics in participatory research for health and social well-being. Cases and commentaries*. London & New York: Routledge.
- Barton, B. B. & Musil, R. (2019). Posttraumatische Belastungsstörung. *Deutsche Zeitschrift für Akupunktur*, 62, 24–27 <https://doi.org/10.1007/s42212-018-0128-6>
- Bauernhaus-Museum Allgäu-Oberschwaben Wolfegg. (n.d.) Die Schwabenkinder. Retrieved from <https://www.schwabenkinder.eu/de/>
- Beauchamp, T. L. & Childress, J. F. (2019). *Principles of Biomedical Ethics* (Vol. 8). Oxford University Press.
- Bernhart, U., Wielander, H. & Marseiler, S. (1988). *Überleben: Bilder aus der Welt der Südtiroler Bergbauern*. Bozen: Tappeiner Verlag
- Bernstein, D. P., Stein, J. A., Newcomb, M. D., Walker, E., Pogge, D., Ahluvalia, T., Stokes, J., Handelsman, L., Medrano, M., Desmond, D. & Zule, W. (2003). Development and validation of a brief screening version of the Childhood Trauma Questionnaire. *Child abuse & neglect*, 27(2), 169–190. [https://doi.org/10.1016/s0145-2134\(02\)00541-0](https://doi.org/10.1016/s0145-2134(02)00541-0)
- Bezirksgemeinschaft Vinschgau. (n.d.). Retrieved from <https://www.bzgvn.it/de>
- Bonz, J. & Wietschorke, J. (2013). Habitus und Kultur: Das Habituskonzept in den empirischen Kulturwissenschaften Ethnologie - Volkskunde - Cultural Studies. In A. Lenger, C. Schneickert, & F. Schumacher (eds.), *Pierre Bourdieus Konzeption des Habitus* (pp. 285-306). Wiesbaden: Springer.
- Bourdieu, P. (1983/2005). *Die verborgenen Mechanismen der Macht*. Hamburg.
- Bourdieu, P. (1987). *Die feinen Unterschiede. Kritik der gesellschaftlichen Urteilskraft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bourdieu, P. (1992). *Rede und Antwort*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bourdieu, P. (1998/2018). *Praktische Vernunft. Zur Theorie des Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bourdieu, P. (2005). *Die männliche Herrschaft*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Bourdieu, P. (2018), Social Space and the Genesis of Appropriated Physical Space. *International Journal of Urban and Regional Research*, 42: 106-114. <https://doi.org/10.1111/1468-2427.12534>
- Brandmaier, M. (2015). Trauma und Gesellschaft—Kritische Reflexionen. In S. B. Gahleitner, A. Leitner, & C. Frank (eds.), *Ein Trauma ist mehr als ein Trauma: Biopsychosoziale Traumakonzepte in Psychotherapie, Beratung, Supervision und Traumapädagogik* (pp. 38-51). Weinheim: Beltz Juventa.
- Brave Heart, M. Y. (2003). The Historical Trauma Response among Natives and its Relationship with Substance Abuse: A Lakota Illustration. *Journal of Psychoactive Drugs* (35(1), 7-13. <https://doi.org/10.1080/02791072.2003.10399988>
- Brave Heart, M. Y. H., Chase, J., Elkins, J. & Altschul, D. B. (2011). Historical Trauma Among Indigenous Peoples of the Americas: Concepts, Research, and Clinical Considerations. *Journal of Psychoactive Drugs*, 43(4), 282–290. <https://doi.org/10.1080/02791072.2011.628913>
- Caritas Diözese Bozen-Brixen (2025a). *Männerberatung* Retrieved from: [https://caritas.bz.it/hilfe-beratung/seelische-not.html?tx\\_rolcaservices\\_pi1%5Baction%5D=show&tx\\_rolcaservices\\_pi1%5Bcontroller%5D=Services&tx\\_rolcaservices\\_pi1%5Bservices%5D=66&cHash=d1a3e2a098e0615c1b55ec253a56111a](https://caritas.bz.it/hilfe-beratung/seelische-not.html?tx_rolcaservices_pi1%5Baction%5D=show&tx_rolcaservices_pi1%5Bcontroller%5D=Services&tx_rolcaservices_pi1%5Bservices%5D=66&cHash=d1a3e2a098e0615c1b55ec253a56111a)

- Caritas Diözese Bozen-Brixen. (2025b). *Psychosoziale Beratung: Für neue Blickwinkel – Schlanders*. Retrieved from [https://caritas.bz.it/hilfe-beratung/alle-caritas-dienste-im-ueberblick.html?tx\\_rolcaservices\\_pi1%5Baction%5D=show&tx\\_rolcaservices\\_pi1%5Bcontroller%5D=Services&tx\\_rolcaservices\\_pi1%5Bservices%5D=26&cHash=f4602336b0b0a693e2b6d489bfc66f3d](https://caritas.bz.it/hilfe-beratung/alle-caritas-dienste-im-ueberblick.html?tx_rolcaservices_pi1%5Baction%5D=show&tx_rolcaservices_pi1%5Bcontroller%5D=Services&tx_rolcaservices_pi1%5Bservices%5D=26&cHash=f4602336b0b0a693e2b6d489bfc66f3d)
- Casa delle donne per non subire violenza (2023). *I femicidi in Italia - i dati raccolti sulla stampa relativi al 2022*. Bologna. Retrieved from: [https://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2023/12/quaderno\\_femicicidi\\_italia2022\\_web.pdf](https://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2023/12/quaderno_femicicidi_italia2022_web.pdf)
- Chernivsky, M. (2023) Live on—Pass on? In: Amcha Deutschland e.V., M. Chernivsky & L. Welz (eds.) *PresentPast: Psychosocial Help for Traumatized after Politicized Conflicts and Collective Violence* (pp. 112–8). Fehldruck: Erfurt.
- Clementi, S. (2021). Vom Wahlrecht zur Chancengleichheit. Frauen und Politik - Frauen in der Politik - Frauenpolitik. In: R. Mumelter, S. Clementi, & K. Tragust, *Waltraud Gebert Deeg. Die Landesmutter. Politik, Frauen, Soziales* (pp. 187-245). Bozen: Raetia.
- Clementi, S. & Nubola, C. (2019). Zwischen Tradition und Modernität. Trentiner, Südtiroler und Tiroler Frauen 1860 bis 1940. In M. Kofler, & K. Malatesta (eds.), *Frauenbilder*. Lichtbild-Argentovivo.
- Council of Europe (2021) *Convention of the Council of Europe on Prevention and Combating Violence Against Women and Girls and Domestic Violence*. Council of Europe Treaty Series, n. 210, Istanbul
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1, 139-167.
- Dreßing, H. R. & Foerster, K. (2022). Diagnostic Criteria of PTSD in ICD10, ICD-11 and DSM 5: Relevance for Expert Opinion. *Psychotherapie, Psychosomatik, Medizinische Psychologie*, 72(06), 258-271. [doi:10.1055/a-1770-3972](https://doi.org/10.1055/a-1770-3972)
- Dunkel, F. (2021). Zur transgenerationalen Traumatisierung: Ätiologie und Ansätze für die Therapie. *Zeitschrift Für Psychodrama Und Soziometrie*, 20(1), 215-27. <https://doi.org/10.1007/s11620-021-00619-8>
- Elezovic, A., Lippitz, I. & Loch, U. (2017). Heilpädagogische Diagnostik. Zur wissenschaftlichen Stigmatisierung von Kindern und Jugendlichen, die an den Folgen von sexualisierter Gewalt litten. *Erziehungswissenschaft*, 28 (54), 63-73. <https://doi.org/10.3224/ezw.v28i1.08>
- Eurostat, (2025). *Violence experienced by total population*. Retrieved from: [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Violence\\_experienced\\_by\\_total\\_population](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Violence_experienced_by_total_population)
- Dalla Gassa, M.E. (2023). *Aleksandra Kollontaj*. Enciclopediadelledonne. Retrieved from: <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/aleksandra-kollontaj>
- Familienberatung Fabe. (2025). Retrieved from <https://familienberatung.it/schlanders/>
- Fivush, R. (2007). Maternal reminiscing style and children's developing understanding of self and emotion. *Clinical Social Work Journal*, 35(1), 37–46. <https://doi.org/10.1007/s10615-006-0065-1>
- Federici, S., (2015). *Caliban und die Hexe: Frauen, der Körper und die ursprüngliche Akkumulation*. Wien: Mandelbaum.
- Fleckinger, A., Gruber, D., Senoguz, P., Griese, K. & Poggio, B. (2025) Transgenerational traumatization and sexualized violence: A systematic review on an omnipresent, shadowed theme in social work theory and practice, *The British Journal of Social Work*, 55(5), 2560–2581, <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcaf061>
- Fleckinger, A. (2020). The Dynamics of Secondary Victimization: When Social Workers Blame Mothers. *Research on Social Work Practice*, 30(5), 515-523. [doi:10.1177/1049731](https://doi.org/10.1177/1049731)

- Fleckinger, A. (2019). Child protection and gender-based violence: How to prevent the risk of secondary victimization. *Czech and Slovak Social Work Eris Summer Journal 2019/4*, 4-18.
- Flick, U. (2020). Triangulation. In G. Mey, & K. Mruck (eds.), *Handbuch Qualitative Forschung in der Psychologie* (pp. 185-199). Springer. [https://doi.org/10.1007/978-3-658-26887-9\\_23](https://doi.org/10.1007/978-3-658-26887-9_23)
- Forum Prävention (2025). Retrieved from: [www.forum-p.it](http://www.forum-p.it)
- GEA (2025). Frauenhausdienst. Retrieved from: [www.casadelledonnebz.it](http://www.casadelledonnebz.it)
- Fröhlich, G. & Rehbein, B. (2014). *Bourdieu-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*. Stuttgart: Metzler.
- Fröhlich-Gildhoff, K., & Rönnau-Böse, M. (2024). *Resilienz*. Stuttgart: utb GmbH.
- Fuchs, A., Möhler, E., Resch, F. & Kaess, M. (2015). Impact of a maternal history of childhood abuse on the development of mother–infant interaction during the first year of life, *Child Abuse & Neglect*, 48, 179-189, <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2015.05.023>.
- Fuller-Thomson, E. & Agbeyaka, S. (2020) A Trio of Risk Factors for Childhood Sexual Abuse: Investigating Exposure to Parental Domestic Violence, Parental Addiction, and Parental Mental Illness as Correlates of Childhood Sexual Abuse, *Social Work*, 65, 266–77. <https://doi.org/10.1093/sw/swaa019>
- Gahleitner, S. B., Frank, C. & Leitner, A. (eds.). (2015). *Ein Trauma ist mehr als ein Trauma: Biopsychosoziale Traumakonzepte in Psychotherapie, Beratung, Supervision und Traumapädagogik*. Weinheim: Beltz Juventa.
- Gahleitner, S. & Leitner, A. (2015). Zur Einführung. In S. B. Gahleitner & A. Leitner (eds.), *Ein Trauma ist mehr als ein Trauma: Biopsychosoziale Traumakonzepte in Psychotherapie, Beratung, Supervision und Traumapädagogik*. (pp. 9-18). Weinheim: Beltz Juventa.
- Goodman, R. D. (2013). The transgenerational trauma and resilience genogram. *Counselling Psychology Quarterly*, 26(3-4), 386–405. <https://doi.org/10.1080/09515070.2013.820172>
- Goodwin, J. & Tiderington, E. (2022). Building trauma-informed research competencies in social work education. *Social Work Education*, 41(2), 143–156. <https://doi.org/10.1080/02615479.2020.1820977>
- Greene, C. A., Haisley, L., Wallace, C. & Ford, J. D. (2020). Intergenerational effects of childhood maltreatment: A systematic review of the parenting practices of adult survivors of childhood abuse, neglect, and violence. *Clinical psychology review*, 80, 3-22. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2020.101891>
- Griese, K. & Mehla, A. (2016). Ein solidarischer, stress- und traumasensibler Ansatz zur multi-sektoriellen Unterstützung von Gewaltüberlebenden. *Trauma - Zeitschrift für Psychotraumatologie und ihre Anwendungen* 14(1), 4-16. Retrieved from <https://www.asanger.de/zeitschriftzppm/online-archiv/2016/heft-1-2016.php>
- Griese, K., Mehla, A. & Zemp, M. (2019). STA – Stress- und Traumasensibler Ansatz® zur Unterstützung von Gewaltüberlebenden in verschiedenen Arbeitsfeldern. In: medica mondiale. e.V.(ed) *Kein Krieg auf meinem Körper. Fachbeiträge zu sexualisierter Gewalt*. Retrieved from: <https://medicamondiale.org/service/mediathek/kein-krieg-auf-meinem-koerper-fachbeitraege-zu-sexualisierter-gewalt-trauma-und-gerechtigkeit>
- Gulowski, R. (2022). Secondary Trauma and Qualitative Research: Trauma Sensitivity in Research on Sexualized Violence. *Forum Qualitative Sozialforschung Forum: Qualitative Social Research*, 23(1). <https://doi.org/10.17169/fgs-23.1.3697>
- Hantke, L. & Görge, H.J. (2012). *Handbuch Traumakompetenz. Basiswissen für Therapie, Beratung und Pädagogik*. Paderborn: Junfermann Verlag
- Hamm, R. (ed.) (2021). Reader Collective Memory-Work. Beltrabooks. Download: [www.collectivememorywork.net](http://www.collectivememorywork.net)

- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of a Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14, 575-599.
- Harding, S. (1989). Is there a feminist method. *Feminism and science*, 18-32.
- Hate Aid. (2023). Wolf im Schafspelz? Die Täter-Opfer-Umkehr. Retrieved from <https://hateaid.org/taeter-opfer-umkehr>
- Haugg, F. (2021). Struggling for coherence: towards a theory of memory-work as feminist praxis. In R. Hamm (ed.) *Reader Collective Memory-Work*. (pp. 570-590). Beltrabooks.
- Helfferich, C., Kavemann, B. & Kindler, H. (2016). *Forschungsmanual Gewalt: Grundlagen der empirischen Erhebung von Gewalt in Paarbeziehungen und sexualisierter Gewalt*. Wiesbaden: Springer.
- Herman, J. (2018). Die Narben der Gewalt: Traumatische Erfahrungen verstehen und überwinden. 5. Aktualisierte Auflage. Paderborn: Junfermann
- Isaacs, D. & Kilham, H. (2017). Words that wound. *Journal of Pediatrics and Child Health*, 53, 433-434. <https://doi.org/10.1111/jpc.13545>
- ISTAT. (2014). *Il numero delle vittime e forme della violenza*. Retrieved from <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>
- ISTAT. (2018). *Stereotipi*. Retrieved from: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/stereotipi>.
- ISTAT. (2023). *Stereotipi di genere e immagine sociale della violenza: primi risultati*. Retrieved from: <https://www.istat.it/it/archivio/291163>
- ISTAT. (2024a). *Vittime di omicidio: in diminuzione soltanto gli uomini*. Retrieved from: [https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/Report\\_Le-vittime-di-omicidio\\_Anno-2024.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/Report_Le-vittime-di-omicidio_Anno-2024.pdf)
- ISTAT. (2024b). *Vittime di omicidio anno 2023*. Retrieved from: [https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report\\_Vittime-di-omicidio\\_Anno-2023.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report_Vittime-di-omicidio_Anno-2023.pdf)
- Jung, T. (2025). Gewalt gegen Frauen und Gewalt im Geschlechterverhältnis: Tabu-Brüche und Ent-Normalisierung. In K. Kuck & V. Kanz, *Tabus und Tabubrüche als Symptome gesellschaftlicher Verhältnisse* (pp. 125-150). Wiesbaden: Springer VS.
- Keilson, H. (2005). *Sequentielle Traumatisierung bei Kindern: Untersuchung zum Schicksal jüdischer Kriegswaisen*. Gießen: Psychosozial.
- Khan, S. & Denov, M. (2022) Transgenerational Trauma in Rwandan Genocidal Rape Survivors and Their Children: A Culturally Enhanced Bioecological Approach, *Transcultural Psychiatry*, 59, 727–39. <https://doi.org/10.1177/13634615221080231>
- Kirby, S. L., Greaves, L. & Reid, C. (2010). *Experience research social change: Methods beyond the mainstream* (2 ed.). University of Toronto Press.
- Klinitzke, G., Romppel, M., Häuser, W., Brähler, E. & Glaesmer, H. (2012). Die deutsche Version des Childhood Trauma Questionnaire (CTQ) – psychometrische Eigenschaften in einer bevölkerungsrepräsentativen Stichprobe. *Psychotherapie, Psychosomatik, medizinische Psychologie*, 62(2), 47-51. <http://dx.doi.org/10.1055/s-0031-1295495>
- Kühne, F. (2019). Ethisches Handeln in der psychologischen Forschung. *Zeitschrift für Klinische Psychologie und Psychotherapie*. 48(3), 179-180. DOI: 10.1026/1616-3443/a000554
- Kondratjuk, M. & Leinhos, P. (2019). Mut zur Marginalisierung – Triangulation als inhärentes Prinzip qualitativer Forschung. In: Lüdemann, J. & Otto, A. (eds.) *Triangulation und Mixed-Methods. Studien zur Schul- und Bildungsforschung*, 76. (pp.39-62) Wiesbaden: Springer VS. [https://doi.org/10.1007/978-3-658-24225-1\\_3](https://doi.org/10.1007/978-3-658-24225-1_3)

- Krizsán, A., Roggeband, C. & Zeller, M. C. (2024). Who is Afraid of the Istanbul Convention? Explaining Opposition to and Support for Gender Equality. *Comparative Political Studies*, 58(10), 2161-2201. <https://doi.org/10.1177/00104140241290205>
- Kubany, E. S. & Watson, S. B. (2003). Guilt: Elaboration of a Multidimensional Model. *The Psychological Record*, 53(1), 51-90.
- Kuck, K. & Kanz, V. (2025). Das Tabu als Zugriffspunkt für Gesellschaftsordnung. In K. Kuck & V. Kanz, *Tabus und Tabubrüche als Symptome gesellschaftlicher Verhältnisse* (pp. 1-18). Wiesbaden: Springer VS.
- Landesbeirat für Chancengleichheit -Frauenbüro Bozen (2015). Ères: Frauen Info Donne (1). Retrieved from: [https://assets-eu-01.kc-usercontent.com/fff14f74-c308-0108-8318-736e1354a2b9/017434b6-c515-470a-bfce-67f8b7faad2c/publ\\_272323-353447\\_eres\\_1\\_2015.pdf](https://assets-eu-01.kc-usercontent.com/fff14f74-c308-0108-8318-736e1354a2b9/017434b6-c515-470a-bfce-67f8b7faad2c/publ_272323-353447_eres_1_2015.pdf)
- Lerner, M. (2023). Intergenerational Trauma. Clinical Examples. In: Amcha Deutschland e.V., M. Chernivsky & L. Welz (eds.) *PresentPast: Psychosocial Help for Traumatized after Politicized Conflicts and Collective Violence* (pp. 98-111). Ehrfurt: Fehldruck.
- Leutloff-Grandits, C., Thelen, T. & Peleikis, A. (eds.). (2009). *Social Security in Religious Networks: Anthropological Perspectives on New Risks and Ambivalences*. New York, Oxford: Berghahn Books.
- Lev-Wiesel, R. (2006). Intergenerational transmission of sexual abuse? Motherhood in the shadow of incest. *Journal of Child Sexual Abuse: Research, Treatment, & Program Innovations for Victims, Survivors, & Offenders*, 15(2), 75–101. [https://doi.org/10.1300/J070v15n02\\_06](https://doi.org/10.1300/J070v15n02_06)
- Loch, U. & Schulze, H. (2011). (Handlungs-) Räume öffnen. *Sozial Extra* 35, 16–19 <https://doi.org/10.1007/s12054-011-0405-4>
- Mauri, D. (2023). Becoming Parents as Mending the Past: Care-Experienced Parents and the Relationship with their Birth Family, *Children and Youth Services Review*, 148, 2-9. <https://doi.org/10.1016/j.childyouth.2023.106911>
- Mayring, P. (2010). *Qualitative Inhaltsanalyse: Grundlagen und Techniken* (11. aktualisierte und überarb. Aufl.). Weinheim: Beltz.
- McCall, L. (2005). The Complexity of Intersectionality. *Signs*, 30(3), 1771–1800. <https://doi.org/10.1086/426800>
- Medica Mondiale. (2015). *We are still alive. Wir wurden verletzt, doch wir sind mutig und stark. Eine Studie zu Langzeitfolgen von Kriegsvergewaltigungen und zu Bewältigungsstrategien von Überlebenden in Bosnien und Herzegowina.* Zusammenfassung. Retrieved from: [https://medicamondiale.org/fileadmin/redaktion/7\\_Service/1\\_Mediathek/1\\_Dokumente/1\\_Deutsch/Dokumentationen\\_Studien/2015\\_Zusammenfassung\\_Studie\\_We-Are-Still-Alive\\_Bosnien-Herzegowina CR\\_Medica-Zenica\\_medica-mondiale\\_1\\_.pdf](https://medicamondiale.org/fileadmin/redaktion/7_Service/1_Mediathek/1_Dokumente/1_Deutsch/Dokumentationen_Studien/2015_Zusammenfassung_Studie_We-Are-Still-Alive_Bosnien-Herzegowina_CR_Medica-Zenica_medica-mondiale_1_.pdf)
- Medica Mondiale. (2019). Multi-Level Approach to Prevention of and Protection from Violence. Retrieved from: [https://medicamondiale.org/fileadmin/redaktion/Migration-alte-Website/Mediathek-Migration/Multi-level-approach\\_medica-mondiale\\_2019\\_05.pdf.pdf](https://medicamondiale.org/fileadmin/redaktion/Migration-alte-Website/Mediathek-Migration/Multi-level-approach_medica-mondiale_2019_05.pdf.pdf)
- Medica Mondiale. (2025). *Glossar*. Retrieved from: <https://medicamondiale.org/service/glossar>
- Menzies, K. (2019) Understanding the Australian Aboriginal Experience of Collective, Historical and Intergenerational Trauma, *International Social Work*, 62, 1522–34. <https://doi.org/10.1177/0020872819870585>
- Mies, M. (2008). *Das Dorf und die Welt*. Köln: Papyrossa Verlag.
- Mocnik, N. (2021) *Trauma Transmission and Sexual Violence. Reconciliation and Peacebuilding in Postconflict Settings*. London: Routledge.

- Mohatt, N. V., Thompson, A. B., Thai, N. D. & Tebes, J. K. (2014). Historical trauma as public narrative: a conceptual review of how history impacts present-day health. *Social science & medicine*, 106, 128–136. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2014.01.043>
- Muraro, L., (2006). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori riuniti.
- Mulak, C. (1993). *Und wieder fühle ich mich schuldig...: Die Ursachen eines weiblichen Problems und seine Lösung*. Schalksmühle: Pomaska-Brand Verlag
- Mutyimana, C. & Maercker, A. (2023) Clinically Relevant Historical Trauma Sequelae: A Systematic Review, *Clinical Psychology & Psychotherapy*, 30, 729–39. <https://doi.org/10.1002/cpp.2836>
- Naples, N. A. & Gurr, B. (2014) Feminist Empiricism and Standpoint Theory, In: S. Hesse-Biber (ed.) *Feminist Research Practice: A Primer*, (pp. 14–41) Los Angeles: Sage Publications. <https://doi.org/10.4135/9781071909911>
- Normattiva. (2013). *LEGGE 27 giugno 2013, n. 77. Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011*. Retrieved from <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2013-06-27;77>
- Olson, D. L., Dumas, T. C. & Yamamoto, S. (2021). A Question of Disparity: Changing Our Response to Trauma Survivors within Systems of Care. *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, 30(10), 1381–1396. <https://doi.org/10.1080/10926771.2021.1912872>
- O'Reilly, A. (2016). *Matricentric feminism: Theory, activism and practice*. Bradford: Demeter Press.
- Oppenheimer, R., Howells, K., Palmer, R. L. & Chaloner, D. A. (1985). Adverse sexual experience in childhood and clinical eating disorders: a preliminary description. *Journal of Psychiatric Research*, 19(2-3), 357–361. [https://doi.org/10.1016/0022-3956\(85\)90040-8](https://doi.org/10.1016/0022-3956(85)90040-8)
- Rautz, G. (2019). Die Situation der deutschsprachigen Minderheit in Südtirol nach dem Ersten und Zweiten Weltkrieg unter dem Gesichtspunkt der inneren Selbstbestimmung. *Europäisches Journal für Minderheitenfragen*, 12(3-4), 300-311. <https://doi.org/10.35998/ejm-2019-0006>
- Robustelli, C. (2015). *Donne grammatica e media*, Gi.U.Li.A. (giornaliste unite libere autonome). Italia. Retrieved from: [https://www.sns.it/sites/default/files/2021-05/2014%20donne\\_grammatica\\_media.pdf](https://www.sns.it/sites/default/files/2021-05/2014%20donne_grammatica_media.pdf)
- Rolnick, A. C. & Sekaquaptewa, P. (2022). Trauma Informed Delinquency Interventions for Native Children. *The Journal of law, medicine & ethics : a journal of the American Society of Law, Medicine & Ethics*, 50(4), 745–757. <https://doi.org/10.1017/jme.2023.16>
- Rosenwald, M., Baird, J. & Williams, J. (2023) A Social Work Model of Historical Trauma, *The British Journal of Social Work*, 53(1), 621–636. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcac112>
- Mancini, E. (2024). *Codice rosso, una denuncia al giorno*. SALTO. Retrieved from: <https://salto.bz/de/article/17072024/codice-rosso-una-denuncia-al-giorno>
- Schay, P. & Liefke, I. (2009). *Sucht und Trauma. Integrative Traumatherapie in der Drogenhilfe*. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Schneider, J. & Lang, C. (2014). Social Mobility, Habitus and Identity Formation in the Turkish-German Second Generation. *New Diversities*, 16(1), 89–105. <https://doi.org/10.58002/92sc-gp61>
- Sdao, P. & Pisanu, S. (2022). *Report Annuale: rilevazione dati*. D.i.Re Donne in Rete contro la violenza. Retrieved from: <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2023/07/REPORT-Dati-D.i.Re-2023-1.pdf>
- Schumacher, J., Leppert, K., Gunzelmann, T., Strauß, B. & Brähler, E. (2005). Die Resilienzskala - Ein Fragebogen zur Erfassung der psychischen Widerstandsfähigkeit als Personmerkmal. *Zeitschrift für Klinische Psychologie, Psychiatrie und Psychotherapie*, 53(1), 16–39.

- Schützenberger, A. A. (2018). *Oh, Meine Ahnen! Wie Das Leben Unserer Vorfahren in Uns Wiederkehrt*. Heidelberg: Carl-Auer.
- Solderer, G. (ed.). (2001). *Das 20. Jahrhundert in Südtirol: 3: 1940-1959: Totaler Krieg und schwerer Neubeginn*. Bozen: Raetia.
- Solderer, G. (ed.). (2002). *Das 20. Jahrhundert in Südtirol: 4 : 1960 - 1979 : Autonomie und Aufbruch*. Bozen: Raetia.
- Somer, E., Gahleitner, S. B., Wachsmuth, I., Krebs, L. & Kindler, M. (2015). Transgenerationale Weitergabe von Trauma an die Generationen nach dem Holocaust und dem Nationalsozialismus. In S. B. Gahleitner, A. Leitner, & C. Frank (eds.), *Ein Trauma ist mehr als ein Trauma: Biopsychosoziale Traumakonzepte in Psychotherapie, Beratung, Supervision und Traumapädagogik* (pp. 20-37). Weinheim: Beltz Juventa.
- Spivak, G. C. (2008). *Can the subaltern speak? : Postkolonialität und subalterne Artikulation*. Wien; Berlin: Turia + Kant.
- Steans, J. A. (2021) Telling Stories about Sexual Violence, Victimization, and Agency in Militarized Settings, *International Political Sociology*, 15, 522–38. <https://doi.org/10.1093/ips/olab015>
- Südtiroler Sanitätsbetrieb. (2023a). *Psychologischer Dienst*. Retrieved from <https://home.sabes.it/de/gesundheitsbezirke/meran/3023.asp>
- Südtiroler Sanitätsbetrieb. (2023b). *Psychiatrischer Dienst*. Retrieved from <https://home.sabes.it/de/gesundheitsbezirke/meran/3024.asp>
- Tazi-Preve, M. I. (2017). *Das Versagen der Kleinfamilie: Kapitalismus, Liebe und der Staat*. Opladen, Berlin und Toronto: Barbara Budrich.
- Tiefenthaler, S. & Fleckinger, A. (2022). Forschung – Vertrauen – Institution: Möglichkeiten und Grenzen einer feministisch-partizipativen Haltung im Vertrauensbau in Forschungsbeziehungen im institutionellen Kontext. In A. Kasten, K. v. Bose & U. Kalender (eds.), *Feminismen in der Sozialen Arbeit: Debatten, Dis/Kontinuitäten, Interventionen* (pp. 135-152). Weinheim: Beltz-Juventa.
- Unger, v. H. (2014). Forschungsethik in der qualitativen Forschung: Grundsätze, Debatten und offene Fragen. In v. H. Unger, P. Narimani & R. M'Bayo (eds.), *Forschungsethik in der qualitativen Forschung. Reflexivität, Perspektiven, Positionen* (pp. 15-38). Wiesbaden: Springer
- Van Der Kolk, B. A. (2014). *The body keeps the score: Brain, mind, and body in the healing of trauma*. Viking.
- Van Wert, M., Anreiter, I., Fallon, B.A. & Sokolowski, M.B. (2019). Intergenerational Transmission of Child Abuse and Neglect: A Transdisciplinary Analysis. *Gender and the Genome*;3. doi:[10.1177/2470289719826101](https://doi.org/10.1177/2470289719826101)
- Wadji, D. L., Ketcha Wanda, G. J. M., Wicky, C., Morina, N. & Martin-Soelch, C. (2022). From the Mother to the Child: The Intergenerational Transmission of Experiences of Violence in Mother–Child Dyads Exposed to Intimate Partner Violence in Cameroon. *Journal of Interpersonal Violence*, 37(5-6), 3346-3376. <https://doi.org/10.1177/0886260520948148>
- Wettstein, F. (2012). Silence as Complicity: Elements of a Corporate Duty to Speak Out Against the Violation of Human Rights. *Business Ethics Quarterly*, 22(1), 37–61. doi:10.5840/beq20122214
- Yuval-Davis, N. (2015). Situated Intersectionality and Social Inequality. *Raisons Politiques*(58), 91–100.

## Note editoriali e legali

### Per il presente rapporto:

**Autrici:** Andrea Fleckinger (UniTn)<sup>10</sup> & Daniela Gruber (UniTn)

**Supervisione scientifica:** Barbara Poggio (UniTn)

**Redazione linguistica in italiano:** Francesca Giudice (UniTn) e Barbara Poggio (UniTn)

**Con la partecipazione di:** Kirsten Wienberg (MM), Monika Hauser (MM), Ingrid Kapeller (FP) Karin Griesse (MM), Sigrid Prader (MDM)

### Per l'intero progetto:

**Partner del progetto:** Università di Trento Dipartimenti di Sociologia e ricerca sociale e psicologia e scienze cognitive (UniTn), Medica Mondiale (MM), Forum Prevenzione (FP), Museo delle Donne di Merano (MDM)

**Disegno di ricerca:** Monika Hauser (MM), Andrea Fleckinger (UniTn), Christa Ladurner (FP), Sigrid Prader (MDM)

**Acquisizione dei finanziamenti:** Monika Hauser (MM), Christa Ladurner (FP), Sigrid Prader (MDM)

**Gestione dei dati:** Barbara Poggio (UniTn), Andrea Fleckinger (UniTn)

**Sviluppo dei metodi di raccolta e analisi dati:** Andrea Fleckinger (UniTn), Daniela Gruber (UniTn)

Con il coinvolgimento di:

- Gruppo di riferimento: Karin Griesse (MM) Kirsten Wienberg (MM) Christine Gruber (Istituto Unum Vienna), Pascale Roux (Università di Scienze Applicate del Vorarlberg), Barbara Poggio (UniTn)

### Raccolta dati:

- Interviste: Andrea Fleckinger (UniTn), Evelin Mahlkecht (FP), Lydia Großgasteiger (FP), Magdalena Platzer (FP), Manuela Lechner (FP), Maria Reiterer (FP), Petra Massardi
- Incontri con stakeholder: Christa Ladurner (FP), Ingrid Kapeller (FP), Monika Hauser (MM), Andrea Fleckinger (UniTn), Daniela Gruber (UniTn)
- Interviste a esperte: Daniela Gruber (UniTn)
- Gruppi di memoria: Andrea Fleckinger (UniTn), Manuela Lechner (FP)
- Trascrizione delle interviste: Ingrid Kapeller (FP)

**Analisi dei dati:** Andrea Fleckinger (UniTn) & Daniela Gruber (UniTn)

Combinata con elementi partecipativi attraverso focus group con:

- Barbara Poggio (UniTn), Christa Ladurner (FP), Ingrid Kapeller (FP), Monika Hauser (MM), Sigrid Prader (MDM), Evelin Mahlkecht (FP), Ingrid Kapeller (FP), Maria Reiterer (FP), Evelin Mahlkecht (FP), e partecipanti allo studio che, per motivi di tutela dei dati, non possono essere nominate
- Supervisione continua: Barbara Poggio (UniTn)

---

<sup>10</sup> UniTn = Università di Trento, MM = medica mondiale, FP = Forum Prevenzione, MDM = Museo delle Donne Merano

**Gruppo di coordinamento:** Barbara Poggio (UniTn), Christa Ladurner (FP), Monika Hauser (MM), Sigrid Prader (MDM)

**Supervisione e formazione approccio STA-stress- und traumasensibler Ansatz®:** Maria Zemp

**Mostra itinerante:** Sigrid Prader (MDM)

- Drammaturgia: Ariane Karbe
- Grafica: Franziska Heiß (i-kiu design GmbH)
- Combinata con elementi partecipativi attraverso focus group con:

Andrea Fleckinger (UniTn), Daniela Gruber (UniTn) Christa Ladurner (FP), Ingrid Kapeller (FP), Monika Hauser (MM), e partecipanti allo studio che, per motivi di tutela dei dati, non possono essere nominate

- Scambio regolare per la redazione dei testi tra: Ingrid Kapeller (FPM), Sigrid Prader (MDM), Ariane Karbe e Daniela Gruber (UniTn)

#### **Suggerimento di citazione:**

Fleckinger, A. & Gruber, D. (2026). *TRACES: TRAnsgenerational ConsEquences of Sexual Violence – Una ricerca-azione femminista e partecipativa sugli effetti a lungo termine della violenza sessualizzata in Alto Adige-Südtirol*. Rapporto di ricerca, Università di Trento.

**Nota editoriale** (da aggiungere durante le presentazioni orali nonché le forme di disseminazione scritta)

Il progetto è stato realizzato in una cooperazione tra università di Trento, medica mondiale, Forum Prevenzione e il Museo delle Donne di Merano con il finanziamento di: Provincia Autonoma di Bolzano e Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano.

#### **Finanziato da:**

Provincia autonoma di Bolzano e  
Bolzano

Fondazione Cassa di Risparmio di

